



Ruggero D'Alessandro

L'isola infinita
vol. 3

Roma Imperiale
(1936/1940)

Il romanzo di mio padre
attraverso la storia della Sicilia
dalla fine dell'Ottocento
fino agli anni Cinquanta

Ruggero D'Alessandro

**L'ISOLA INFINITA 3.
ROMA IMPERIALE
(1936/1940)**

Romanzo

set 2018 /giu 2026 – Editing mar 2026/giu 2026

© Ruggero D'Alessandro, Lugano (CH)

Sommario

PERSONAGGI 1°VOLUME.	6
PERSONAGGI 2°VOLUME.	8
PERSONAGGI 3° VOLUME.	9
CAPITOLO 1. UN'ESTATE AUTUNNALE.	10
1.1 – Debolezza nella verità.	11
1.2 – Verso il giudizio di Dio.	13
1.3 – Piccolo epistolario londinese	15
1.4 – 1932, anno X dell'Era Fascista	20
1.5 – Fine di un incubo	23
1.6 – Fuga a Pisa	25
1.7 – Militanza nei Gruppi Universitari Fascisti	31
1.8 – Tentazioni a vent'anni	37
1.9 – Nina dai capelli alla maschietta	42
CAPITOLO 2. VERSO LA CAPITALE ETERNA.	46
2.1 – Eleonora, i Baldi e lo pseudofascismo di Vittorio	47
2.2 – La campagna toscana come confessionale	51
2.3 – La laurea è un rito di passaggio	54
2.4– E adesso, che ne sarà di noi?	60
2.5 – Frammenti di un'estate estrema	63

2.6 – Il grande equivoco abissino	69
2.7 – Un sole appena velato	73
2.8 – Verso Roma	76
2.9 – Congedo da Palermo	79
 CAPITOLO 3. CULTURA E LITTORIO	 81
3.1 – Primi sprazzi dell’Urbe	82
3.2 – Cuore in tasca, su e giù per la città	88
3.3 – Mitologia di Marcello Audisio	93
3.4 – Eleonora inquieta	101
3.5 – Scivolando fra i palazzi del Potere	105
3.6 – Uno sposalizio londinese	111
3.7 – Fra Sapienza e Nazionale	124
3.8 – Con Gigetto, Alberto e Roma	128
3.9 – Un’ereditiera tormentata	133
3. 10 – Pomeriggio mitteleuropeo	138
 CAPITOLO 4. L’ASSE MILLENARIA	 141
4.1 – Un futuro incerto	142
4.2 – Camerati alla “Sapienza”	146
4.3 – Settimana a Villa Palagonia	150
4.4 - Modalità di respiro dietro il filo spinato	154
4.5 – Le cene a casa Audisio	161

4.6 – Nell’Impero uncinato	174
4.7 – I corridoi del Ministero dell’Educazione Nazionale	185
4.8 – Myra nelle mani dell’OVRA.....	189
 CAPITOLO 5. GUERRA E RITORNO A CASA	193
5.1 – Scivolando verso la catastrofe	194
5.2 – La dura ricerca della lucidità.....	198
5.3 – Morire per far nascere	201
5.4 – Consiglio di famiglia in via Ricasoli	206
5.5 – L’età dell’infamia.....	209
5.6 – In corsa verso il caos	212
5.7 – Un marchese antifascista.....	215
5.8 – Nelle mani del regime	219
5.9 – Palazzo Venezia 10 giugno	226

PERSONAGGI 1°VOLUME

14 familiari D'Alessandro e Castronovo – abitano a villa Palagonia
Don Fernando Guccione – maestro di religione e parroco
Ciro Ferrante – amico di Vittorio
Nunzio Ferrante – padre di Ciro
Zu Fefé – Ferdinando, fratello della mamma di Vittorio, stravagante studioso di cose siciliane
Za *Saridda* – Rosaria, moglie di Fefé
'A Zazzà – la zia monaca
Pina (50), Mimma (30), Lia (18) – le tre cameriere
'A Saracina – maga e spiritista
Francesco Li Calzi – *boss* del PNF
Mariannina Marcano – zitella spiona
Carmelo Gattuso – il vice federale del PNF
Ugo Mirra - direttore/preside delle elementari e medie
Pinuccia Franzitta – prof. Di matematica alle medie
Il maestro Vicari – alle elementari di Vittorio
Felice Geraci – contadino aiutato da papà Natale e da don Fernando
Cavalier Salvatore Nicotra – ricco proprietario terriero, fascio e mezzo mafioso
Vanni, Milo, Totò, Saro – amici di Vittorio e Ciro
Cicciuzzu Puleo – bidello delle scuole
Pasqualino Iuorio – ristoratore napoletano
Prozia Vincenza Castronovo – zia della mamma, pianista (1840-1935)
Don Quintino Volbein – vice parroco trentino
Nunzia – la nutrice in seconda
Il commendatore Pasquini – paziente del papà
Famiglia Masciadri – pazienti
Barone di Ficarazzi – ricco ma generoso latifondista
Don *Ciccio* Vitale – nuovo capo mafia
Don Franco Semenza – vecchio capo mafia (accoppiato dal precedente)
Ninni Galluzzo – capo della CGIL di Palermo e provincia
Alberto Castronovo – fratello di Maria (benestante e agente marittimo)
Avvocato Pippo Gattuso – amico di Irene e gay
Monsignor Crivelli – affabile braccio destro del cardinale di PA
Renato Guttuso - amico di adolescenza di Vittorio
Sebastiano Fratta - professore di disegno dal vero di Renato

Peggy O'Leary – moglie irlandese di Angelino
Saruzzo Cuntrera – formaggiaio imbroglione
Gina Gurreri – la panettiera selvaggia di Ficarazzi
Fifi Nascimbeni – l'elemosiniere
Filippa Mistretta – cugina ritardata di Natale D'Alessandro
Mutria Mannino – amica dei primi due alla “corte dei miracoli”
Barone di Calascibetta – cliente di Filippa Ristretta
Massimo Gattuso – avvocato, padre di Pippo Gattuso

PERSONAGGI 2°VOLUME

Don Cucino – il salumiere e pizzicagnolo di Corso dei Mille

Tano Macrì – pescivendolo calabrese

Cavaliere Micciché – 87ino appassionato di storie antiche

Pinedda - la merciaia 20ina, appena 1m e 40, ninfomane

Eleonora e Mirko Baldi – amici dal 1927, bolognesi (lei è il 1° amore di V.)

Maria Luisa Baldi Castoldi e Luigi Baldi – genitori di Eleonora e Mirko

Giulio Maria Reverdito – preside del Liceo Cannizzaro

Gino Sacco – grande amico 16enne (due volte bocciato)

Michele Pastore – compagno di banco (di Alia)

Aldo Sinagra – vice preside e prof di latino

Hans – cane del capo bidello

Pietro e Carmine Musumeci – gemelli di 5^a liceo, gagà e fascisti di sinistra

Aldo Tassone – stronzo casinista di classe con cui V. si aggadda

Marcello Tortorici - primario di traumatologia

Tarcisio Mulè – supplente di lettere poi arrestato per antifascismo

Tenente colonnello Du Bois - ex ufficiale di Lione, anarchico del giro sovversivo di Sinagra

Lizaveta Ivanovna Milic – spia della Ceka

Michail Ilic Luzin – suo compagno, sfuggito a pogrom nel 1912

Giulia Perricone – fidanzata di Pepito, 3 anni più grande

Lia Magrelli – fidanzata di Mirko Baldi

Eugenio Garin – prof dal '29 di storia e filosofia

Aldo Perricone – fratelli di Giulia e compagno di 5^a liceo di V.

Jakob Wiesengrund – ebreo e compagno di squadra al “Lauria”

I quattro componenti la famiglia Wiesengrund - Oskar, Esther e le sorelle Julia e Rachel

Jehudah Menuhin – zio di Jakob

Ruth Silberstein – ragazza di Jakob

PERSONAGGI 3° VOLUME

Giulia Galioto – la mancata nuova fidanzata di V.

Santino Mazzearella – relatore della tesi di laurea su Rousseau/Hobbes

Julia – compagna di Mirko

Marcello Audisio – capo redattore, amico di Vittorio

Gina Audisio – moglie di Marcello

Gigetto Fraccaroli – amico del gruppo degli otto

Federì er tripparolo – ristoratore abituale per Vittorio e Audisio

Norberto Ferrucci – correlatore di tesi di Eleonora a Pisa

Baldassarre Crociani – direttore di tesi di Eleonora a Pisa

Myra Appelbaum – amica americana di Gigetto

Chaim Appelbaum – padre di Myra

Giulia Fieschi – amante di un ministro

Giuseppe Bottai – ministro dell'Educazione Nazionale (1936/43)

Eraldo Filippo Maria Gurreri Lanza di Scalea – marchese romano antifascista

CAPITOLO 1. UN'ESTATE AUTUNNALE

1.1 – Debolezza nella verità

Tra luglio e agosto del 1932 Vittorio D'Alessandro ed Eleonora Baldi respirarono la profondità del loro stare accanto. Malgrado vivessero ognuno a casa propria si sentivano un po' come una coppia legittima. La Legge, quella civile e quella suprema (per chi ci credeva) non li avevano riconosciuti tali; ma a volte sembrava che strizzassero loro un occhio.

Lei presentiva, nei giorni in cui era triste, il vuoto che avrebbero sofferto entrambi; sempre che a Pisa fosse andato tutto bene.

“Studio matto e disperatissimo”: l'espressione leopardiana le si confaceva alla perfezione contando le 8/10 ore quotidiane fra libri, quaderni, dispense, riviste universitarie. Ci pensava il padre a rifornirla. Non diceva mai nulla, la trattava con l'affetto di sempre; ma dentro di sé sperava più di tutti i familiari e amici che la “Normale” l'avrebbe accolta. Di sicuro ci teneva più della stessa figlia.

Una notte Vittorio sognò di un uccello che veniva liberato da chi lo nutriva e curava. Il volatile era incerto tra l'affetto per il padrone e il desiderio di libertà. La gabbia veniva distrutta; ma miracolosamente senza il minimo danno per chi vi abitava. Alla fine, l'uccello scelse di essere libero.

L'indomani il ragazzo meditò sul sogno. Si sentiva non del tutto in pace con la coscienza. L'amore non è mai possesso. A parole Vittorio era sicuro di condividere quel principio di vita. Ma nel sogno si vedeva come il proprietario di Eleonora. Che l'avesse sognata in forma di animaletto domestico, come sua proprietà era sicuro. E si vergognava profondamente di questa visione del loro rapporto di coppia.

Quindi, trovò faticosamente il coraggio di raccontarle il sogno quel giorno. Le parole uscivano fuori con freddezza vestita di lucidità. A coprire rabbia e senso di colpa perché da quella rappresentazione inconscia emergeva un inatteso sentire di lui per lei.

Eleonora lo guardò con un'intensa luce negli occhi e un sorriso di disarmante dolcezza.

Vittorio era confuso.

<<Perché mi guardi così?>>, chiese lei.

<<Così come?>>

<<Spaventato e forse arrabbiato ... perché sei così generoso da fare a pezzi la gabbia? Per liberarmi o per liberarti?>>

<<Ti sembra il momento di metterti a giocare con le parole. *Mi pigghi pu culu?*¹>>
<<ma come? mi parli in dialetto e sai bene che non lo voglio imparare ... certo non le brutte parole. *Culu* é culo, c'arrivo anch'io, la scema bolognese>>

Vittorio non replicò. Si accese una delle rare sigarette con mano tremante. Fissava in lontananza, verso il mare. Erano seduti su un piccolo promontorio vicino a Mondello. Lei si mise a massaggiargli la nuca; sapeva che lo rilassava.

<<Perdonami ... non so se sia causa del sogno>>, mormorò lui.

<<Ascoltami, scemo mio: il sogno è ... una pagina di verità, ecco. E tu cosa fai? Te ne vergogni ... ti senti colpevole per questa *dinamica di dominazione*, direbbe uno psicologo>>.

Vittorio si meravigliò; la prima volta che se ne usciva con una frase da psichiatra. Ma lui sapeva che quell'estate Eleonora era alle prese anche con un testo di quel medico austriaco, Sigismondo Freud.

<<Però mi fai l'onore di raccontarmelo ... cioè, non lo nascondi. Quindi, perché mai dovrei essere contrariata. Sei stato onesto e coraggioso. Stop, come si scrive a fine telegramma>>

<<E il mio farla da padrone?>>.

Il ragazzo stava riprendendo colore.

<<Sei siciliano, siamo nell'Italia fascista, mica Stati Uniti, mica Scandinavia. In Austria molti considerano il loro professor Freud un debosciato provocatore, ... e tu sei un diciannovenne di un paese della Sicilia. Ti amo da cinque anni, così come sei ... il tuo coraggio, prima che fisico, è ... spirituale. Quello che più conta, assieme alla bontà. Altrimenti, mi mettevo in mostra a Piazza Massimo o qui a Mondello e ... hai voglia di uomini fatti che si sarebbero gettati ai miei piedini delicati. Invece eccomi qui...>>

Lei lo fissò con fare sbarazzino. Poi si distese sul muro ancora tiepido di sole stiracchiandosi come una gatta di un metro e sessantacinque. La testa tigrata sulle gambe del suo "padrone". Vittorio era estasiato. Il suo viso scivolò su quello di lei a occhi chiusi. Rimasero a lungo così, guancia su guancia.

Il vento mischiava i capelli castani di lei con i rossicci di lui. Da lontano era impossibile distinguere le due figure abbandonate allo splendore momentaneo dei diciannove anni.

1 *Mi prendi per il culo?*

1. 2 – Verso il giudizio di Dio

Eleonora, man mano che si avvicinava

<<la mia *ordalìa* pisana>>

come la chiamava, cresceva in lei l'insofferenza. All'inizio Vittorio si armava di pazienza. Del resto, per lui l'estate prometteva il pieno rilassamento del corpo e dello spirito: una dimensione di bagni, canottaggio, partitelle di calcio, uscite con gli amici, letture di molti romanzi e qualche saggio.

Ma la coppia fu ostacolata quasi ogni giorno dalle intense ore fra i libri in cui lei era letteralmente immersa. Settimana dopo settimana, fra luglio e agosto dimagriva, sbadigliava, s'indeboliva; a volte angusta e insonnolita si eclissava nel suo comodo letto trasformato in una rassicurante cuccia. Il viso affusolato, il collo alla Modigliani, il seno snello, le mani da pianista classica: ogni particolare si confondeva in un'armonia fra nebbia e luce.

In agosto i timidi contatti fisici sfumarono nella bolla di titoli appunti quaderni, gomme matite. Un pomeriggio in cui casa Baldi ospitava soltanto Eleonora, Vittorio divorati i gradini quattro a quattro, entrò nella camera. La trovò a letto, seminuda, circondata di foglie grigie. Una serie di pagine di quaderno scritte a inchiostro rosso la ricoprivano dalla testa ai piedi.

Vittorio la percepì sull'orlo di un esaurimento nervoso.

I fogli dicevano:

<<Amore aiutami a farcela ... Dimentica che siamo una donna e un uomo. Sii il mio fratello di questa maledetta estate. ... In settembre tutto sarà ancora luminoso>>.

Le si sedette accanto depositando sulla fronte un bacio leggero. Con tranquillizzante lentezza la aiutò a rivestirsi. E le proibì di mettere ancora mano ai libri fino all'indomani. Per la prima volta da quando si era gettata in quell'avventura accettò senza una parola.

Prepararono un pentolone di spaghetti ai gamberi da quasi un chilo.

Da quasi un mese lavorava fra le 12 e le 14 ore al giorno. Iniziò a fumare, un pacchetto o anche più. Lo sport era dimenticato, mentre il dormire si limitava a una manciata di ore, fra risvegli improvvisi e incubi. Il cibo si ridusse a necessità priva delle abituali attrattive.

Quella sera divorò di gusto tre piatti ricolmi di pasta/gamberi/parmigiano /olio pugliese. Pietanza selvaggia per estetica e ingredienti.

I signori Baldi sarebbero rientrati dopo la mezzanotte da una festa di amici. Pensavano la figlia immersa nello studio.

Mirko da oltre un mese era in Inghilterra per tentare l'ammissione a Oxford, Cambridge o a una delle facoltà londinesi di Medicina. Contava che uno dei tre atenei l'avrebbe ammesso: le sue prestazioni liceali erano simili a quelle della sorella.

Eleonora cominciò ad ascoltare un concerto alla radio: lirica, che Vittorio non sopportava. Ancora una volta in quelle settimane decisive per Pisa lei frapponeva una distanza con lui. Quella volta fatta addirittura di puro canto lirico: Verdi, Donizetti, Leoncavallo.

Dopo aver dormicchiato, Vittorio si svegliò: le tempie battevano inesorabili il ritmo di un'armonica emicrania. Eleonora non c'era e la radio taceva.

Dopo qualche sbadiglio e un accenno di massaggio sulle tempie doloranti il ragazzo se ne andò senza una parola.

1.3 – Piccolo epistolario londinese

Dopo quella complessa serata i contatti si allentarono. Vittorio si sentiva davanti a un uscio a volte socchiuso, spesso chiuso. Un portone fatto di spesso acciaio, come un'enorme cassaforte di banca.

Gli giunse una lettera da Mirko: i rapporti proseguivano cordiali, senza più l'affetto iniziale. Quell'assenza di calore feriva il figlio del dottor D'Alessandro. In fondo i contatti con casa Baldi erano nati proprio con l'amicizia fra i due ragazzi. Ancor prima dell'amore fra Eleonora e Vittorio.

Mirko era come inghiottito dalla metropoli più estesa d'Europa. La capitale dell'immenso *British Empire*, raccontata in quegli anni da Virginia Woolf e Agata Christie, poteva diventare una trappola gravida di folle indifferenti fra le quali si smarrivano le tracce di chiunque.

E all'improvviso, inattesa, una lunga lettera di Mirko. Vittorio la lesse due volte.

Sabato 6 agosto 1932

Caro Vittorio,

metto le date perché voglio scriverti lungamente; ma non ho sempre il tempo. Quindi il tutto sarà a puntate, come un bel feuilleton de Londres.

So bene che non sono più stato al tuo fianco come si faceva agli esordi della nostra amicizia "triangolare".

Adesso, dopo ben cinque anni, posso ammetterlo: rimasi profondamente ferito ... non so se sia il termine corretto ... scoprendo il sentimento che in poco tempo legava mia sorella al mio migliore amico. Penso che ... fosse stato un semplice flirt ... come dicono i Francesi ... beh, vi avrei perdonato.

Ma tu diresti, leggendo i miei deliri:

<<Perdona, caro Mirko ...>>

Ed io rispondo:

<<Osi impiegare il verbo del PERDONO, così religioso! Non sei certo un sacerdote! Non hai l'idea di quanto t'avvicineresti alla verità, nel significato profondo di VERITAS.

Ma torniamo a noi.

Il punto era la triangolazione Mirko > Vittorio > Eleonora. Per te è sempre stata la correlazione fra noi tre; per mia sorella dipendeva dall'essere lei al centro. Anzi, no:

l'essere LEI il centro. Io stesso ... mai esser da meno ... a mia volta pensavo a questa terza versione:

Vittorio > Mirko < Eleonora

Ovviamente, per me era l'unica possibile.

Purtroppo una volta tale triangolazione, la sua unicità per me, ebbi il torto di confidarla alla mia sorellina. E lei ti riferì tutto, subito.

Dunque, dato che tu hai sempre saputo, adesso sento ... il dovere? No, la libertà, piuttosto, di scriverti.

Soffrìi, certo, giacché il mio trasporto per lei era autentico. Non meno di quello che è stato sempre il tuo amore per lei. Non è un caso che io scriva di <<trasporto>> per me e <<amore>> nel tuo caso. Giacché ho capito assai bene ch'era un qualcosa di anormale, sofferente in questo mio trasporto. Non solo perché era mia ... sorella; o perché l'incesto era sotto lo stesso tetto familiare. Certo, delitto pensato, da me percepito con tutto me stesso. Ma non consumato, né mai avrebbe potuto esserlo.

Mia madre l'avrei spinta al suicidio se fosse accaduto. È assai più debole di quanto non appaia.

Questa mia rinuncia ha significato mesi e mesi nei quali mi risucchiavano invidia, gelosia, lo spettacolo quotidiano dell'esclusività che corre fra voi.

Domenica 7 agosto

Immagino ti suoni tutto un po' confuso. Ma io non lo sono. È il riflesso della voglia di raccontarti tutto che mi fa accatastare pensieri come fossi un rigattiere ubriaco in un vicolo palermitano. Di quelli in cui v'infilavate tu e la mia amata sorella. Non pensare che non vi abbia mai seguito. Nei primi mesi dalla scoperta del vostro amore vi seguivo spesso. Penso ricorderai che in prima liceo rischiai di farmi bocciare. Alla fine il disgusto per me stesso sopravanzò ogni altra cosa. Ci volle molto tempo ... Un pugno di mesi non è un'era geologica, chiaro: ma per chi li vive nelle mie condizioni ti garantisco che sono molto molto lunghi. Smarrito, vergognoso, incerto su che fare della vita. Puoi dire che al liceo ero bravo, avevo le mie soddisfazioni e amici e praticavo sport ecc... Ma sotto sotto non andava ... non stavo bene, giramenti di testa, insonnia. Per un anno, giù di lì, mi aiutai con il buon vino rosso, siculo, bello forte. Divenni attore consumato nel nascondere il vizio ai tre con cui dividevo il tetto.

Poi mi passò. In pochi giorni improvvisamente mi sentii libero, lo stomaco senza quel

peso, non più fitte al cuore, respiri profondi. Intorno solo aria fresca. Poco a poco mi sono costruito la mia primaria sostanza e immagine: ciò che sono e ciò che si vede di me.

Lunedì 8 agosto

Terzo giorno epistolare da una Londra grigia di splendore imperiale. Piccadilly Circus e dintorni necessiterebbero di un bell'intervento di restauro. Sai, la mia piccola mania per l'architettura. Vorrei venisse uno dei grandi, Piacentini, Portaluppi, Nervi ... l'autore della stupenda Casa del Fascio di Como, Giuseppe Terragni. Mi dirai: ma quale Casa e Casa? Infatti, è una primizia che ti do; anzi, due.

Grazie a un giovane professore milanese di Progettazione architettonica che passa l'estate a Bath, come recitano i dépliant, <<ridente località sul mar della Manica>>, a Como sono iniziati i lavori per realizzare l'avveniristico progetto di Terragni, giovane italica promessa del progettare.

E a Milano è aperto lo studio BBPR-Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers. Hanno incominciato con il piano regolatore di Pavia: appena freschi di Politecnico e già con grandi progetti in testa.

Ti parlo di architettura perché ... sono stato ammesso al Departement of Architecture di una delle prime tre università londinesi: King's College - fondata nel 1829 da re Giorgio IV e dal duca di Wellington. I professori tanto bravi quanto esigenti. Il primo ciclo dura tre anni, il secondo due; si chiamano bachelor e master. Il primo ti offre le basi, il secondo ti specializza. Se si vuol far ricerca e insegnamento si prosegue con il PhD, il dottorato. Tutt'altra cosa che da noi. Se mi troverò bene, a studi terminati nel '937 potrei anche decidere di restare.

Già che siamo in tema di confessioni, ecco la più clamorosa: per un pelo non entravo in seminario. Proprio qui a Londra, per diventare prete cattolico. Pur minoritari, in mezzo alla massa di anglicani, ci sono i confratelli della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. O meglio, i MIEI, visto che non si capisce tu in cosa credi.

Com'è andata poi a finire? Per fortuna dopo appena tre giorni ho capito che non è la mia strada. Anzitutto per l'assenza di una donna accanto a un prete. Lia è stata quella che ha spalancato il Sesamo della carne. E non ho intenzione di rinunciarvi. Iddio capisce e perdona. Ne son sicuro.

Ho cominciato a uscire con una studentessa del King's; anche lei di Architettura. Ho l'impressione di piacerle. Beninteso potrei sbagliarmi di grosso. Vedremo Si chiama Jennifer: rossa di capelli, rosea di carnagione, viene da Dublino, persone assai modeste. Li ammiro per i grandi sacrifici per far studiare la figlia nella capitale, molto

lontana e molto dispendiosa. Se entrerò in confidenza con lei chiederò ai miei di aiutarla.

Con Lia ci scriviamo ancora. La stimo, le voglio bene.

Spero vivamente in una tua; che sarà non lunga, né noiosa, né tortuosa come la presente.

Ti abbraccio,

Con affetto, tuo Mirko

Vittorio si godette la lunga epistola dell'amico d'adolescenza.

Pensarlo scaraventato nella metropoli britannica a studiare architettura impressionò molto l'amico bagherese.

L'indomani, digerite le confessioni e informazioni londinesi, decise già di rispondere.

Mercoledì 10 agosto 1932

Caro Mirko,

Non so se ti rendi conto, con i 2800 km che ci tengono distanti, della gioia che mi offre la tua epistola. Lunga, vivace in racconti e descrizioni; intensa nelle confessioni.

Quanto scrivi su te e sorella avevo percepito parecchio. Del resto, amico mio, chi meglio di colui che ama tua sorella potrebbe capirti e "assolverti"?

Sul fatto che sia stata tua sorella Soggetto di desiderio non posso dirti <<non m'importa, nessun problema>>. Quando seppi ... meglio, a metà tra sapere e percepire, rimasi sconvolto. Non nel senso di colpevolizzare, giudicare. Giacché chi sono io per giudicare? Piuttosto era smarrimento, una mano invisibile che mi aveva strappato a morsi i punti di riferimento etici, sui rapporti umani ... capisci? cosa è lecito fare e cosa no. Lecito sul piano non penalistico, né religioso; piuttosto, dal profilo della sofferenza che si mette in conto appagando un desiderio.

Quanto ai tuoi progetti londinesi e architettonici, ne sono felice e orgoglioso. Potrò dire che un caro amico ha superato gli esami per accedere a una delle più prestigiose università europee.

Quanto a me attendo d'iniziare gli studi di Lettere Moderne, come consigliatomi dal caro professore Eugenio Garin.

Sono preoccupato per Eleonora: la vedo nervosa, ansiosa. Sembra che la questione vada al di là del comprensibile orgasmo per l'esame d'ingresso in Normale. Questa cosa, ogni giorno che passa, mi ricorda un "auto da fè": i grandi roghi che organizza-

va l'Inquisizione ispanica nel '6/700, centinaia di eretici, spesso presunti, bruciati vivi in enormi piazze.

Per Eleonora entrare nella più prestigiosa delle italiane accademie equivale a essere accolta nell'alto dei cieli da San Pietro.

Se sarà NO, chissà ... magari sentirà quel rifiuto stampato sul volto, come la lettera scarlatta di Hawthorne. Ricordi che abbiamo letto e discusso il terribile romanzo due estati fa?

Cerco di esserle vicino al meglio dei miei rari furori nel vederla dimagrita, insonnolita, stravolta di stanchezza. Questa dedizione allo studio ... come una santa che dedichi vita e sonno e forze estreme e cuore ai disperati fratelli in Cristo

So quanto cerchi una sua strada e l'essere indipendente dalla famiglia. Anche lei vivrebbe di borse di studio. Tu già sei riuscito. Adesso lei non può fallire.

Inutile dirtelo ... non riusciamo, da tempo, a starcene soli rilassati e tranquilli. Parlo di un'intimità fatta di abbracci e lunghe appassionanti discussioni, camminate mano nella mano, confidenze a bassa voce che non abbiamo mai fatto ad altri.

So cosa voglio: studiare con passione la mia amata filosofia, a Palermo. Ci sono maestri egregi come Fazio Allmeyer, Renda. Gentile ha insegnato anche qui, assieme ad altri grandi nomi. Ma passare le forche caudine che stanno rovinando la salute fisica e mentale di tua sorella ... lo trovo assurdo.

Inutile nemmeno iniziare questo discorso con lei, testona d'acciaio degno della Steel Corporation. Da ragazzi abbiamo sognato di scolarla a Wall Street per distribuirne i ricavi a tutti, dipendenti, impiegati, operai, famiglie. Ricordi?

Un abbraccio dal tuo Vittorio, filosofo per ora solo aspirante

1.4 – 1932, anno X dell’Era Fascista

Ci si chiedeva se il folle *herr* Hitler l’avrebbero spazzato via; o se sarebbe rimasto a infastidire la politica germanica nell’inverno 1932/33; se la pressione delle sinistre in Francia avrebbe avuto la meglio su movimenti fascisti - *La Cagoule* e *Croix de Feu* del colonnello de la Rocque.

Gli Stati Uniti assistevano a bocca aperta al cambio d’epoca con la vittoria alla presidenza del democratico Franklin Delano Roosevelt.

Quel primo spezzone di anni Trenta prometteva d’interessare, spaventare, meravigliare folle di centinaia di milioni di umani. Non in Italia. Lì tutto navigava a vista, fra repressione e consenso, vivacchiare alla giornata o percorrere una carriera politica, in pubblica amministrazione, giornalismo, diplomazia. Mischiati ai tanti opportunisti, venduti, furbi.

Nelle campagne o nelle città industriali, entrambe ridotte al silenzio, faticavano milioni di contadini e operai zittiti e umili. Alcuni, non pochi, in miseria.

In gennaio si smantella *Giustizia e libertà*. Il regime ha la ricetta ideale, semplice semplice: i dirigenti nazionali li si seppellisce sotto cumuli di carcere e confino, censura ferrea e distruzione d’ogni canale d’opposizione.

Il Vaticano di Pio XI

<<Mussolini, Uomo della Provvidenza>>

conferisce al Duce lo Speron d’Oro per “meriti politici”.

Il supremo Capo degli Italiani annuncia il programma decennale 1932-42 di “fascistissima ristrutturazione” della capitale. Si parte da via dei Fori Imperiali fino al Foro Mussolini e al quartiere EUR. Nei cinegiornali dell’Istituto Luce Benito Mussolini da Predappio (Forlì) si fa riprendere dalle telecamere basco in testa, un curioso maglione infilato nei pantaloni alla zuava, cintura nera in vista, mentre piccona con maschia energia le palazzine ottocentesche per far spazio al vialone che costeggerà il Colosseo.

Comincia a girare per le strade d’Italia <<l’auto del popolo>>: la piccola Fiat Balilla.

In ottobre viene inaugurata a Roma la *Mostra della Rivoluzione Fascista in onore dei dieci anni dalla “Marcia su Roma”*. Nei cinegiornali e su quotidiani e riviste si ammirano i principali gerarchi del regime che si alternano a fare da guardia d’onore all’ingresso della Mostra. Perfetta divisa nera d’orbace, stivaloni luccicanti, fez. Pose marziali si succedono a pance in evidenza, occhialini imbarazzanti, fisicità sovente rachitiche. Vittorio si diverte con gli amici a sfottere Starace, Buffarini, Ciano, Farinacci e i *ras* assortiti del decennio.

Si comincia a parlare di

<<prime linee di una possibile espansione coloniale italiana in Africa Orientale>>, come riportato da un fondo non firmato de *Il Popolo d'Italia*.

L'ex segretario del PNF Augusto Turati viene sospeso dal partito perché sospettato d'aver criticato il regime in una lettera privata. Passerà alla storia come il miglior segretario; all'opposto di Starace, uomo di paglia del Duce e parafulmine delle lamentele.

In novembre, nella sua magnanimità, il regime mussoliniano accorda un'amnistia generale per il decennale del 28 ottobre liberando ben 22.000 detenuti. I "politici" ammontano ad appena 639. Vengono revocati 595 confini.

Il Tribunale Speciale in un anno ha condannato 213 antifascisti a 1449 anni di reclusione e comminato due pene di morte. Sono eseguite in giugno fucilando tali Angelo Sbardellotto e Domenico Bovone.

Intanto a Palermo i contatti fra corso dei Mille e via Ricasoli si deterioravano con l'avvicinarsi dell'esame per la Normale. Se prima i "sabati fascisti" erano una secatura assoluta, già da agosto il piccolo D'Alessandro ci andava con l'intento d'istupidirsi doppiamente: attività ginniche e corsi di dottrina del fascismo. Se le une erano leggere - abituato alle durezza del Lauria - gli sproloqui sulle teorie fasciste lo svagavano facendolo uscire per un po' dalla non facile quotidianità di quell'estate. Capitarono giovani docenti universitari vicini al ministro delle Corporazioni; a giudizio di Pepito, Angelo e lo stesso Vittorio, Bottai, Gentile, Grandi e Rocco erano il meglio dell'intellettualità fascista. Vittorio discusse a lungo durante e dopo le conferenze, facendosi notare e apprezzare proprio dai due. Il segretario della federazione palermitana, invece, lo aveva in antipatia, considerandolo <<un mezzo sovversivo>>. I due docenti, un romano e un veneziano, lo invitarono nella Capitale dove poteva entrare in contatto con il gruppo di Bottai. Al 19enne fece piacere l'invito; al contempo, provava una sensazione di vergogna, considerando le lunghe serate estive con zio Ferdinando e le sue tirate antifasciste. Pensò anche all'amico Garin. Il giovanissimo insegnante non poteva definirsi proprio un antifascista: ma era chiaro che fosse "non fascista".

Quanto al professor Sinagra i contatti, non certo interrotti, erano tuttavia diradati. Con intelligenza il latinista aveva lasciato fare all'ormai ex studente; soprattutto dopo la tragica fine di Michele Pastore. In realtà erano i rapporti con gli ambienti antifascisti a essersi interrotti; ambienti che Vittorio riteneva corresponsabili dell'omicidio di Michele. Al netto della sua acclarata identità di spia della questura.

Proprio su questo punto s'interrompevano regolarmente le rare discussioni più che con Sinagra, piuttosto con amici che ne frequentavano la casa. Ogni tanto arrivava il ragazzo D'Alessandro trafelato, fra un bagno a mare e la visita al Circolo da Garin. Capitava di discutere di politica: e Vittorio restava senza intervenire. Sinagra aveva cura che si sentisse libero di fare ciò che sentiva giusto.

Una sola volta il professore gli disse:

<<Perché ti possa servire da stimolo ecco il mio pensiero su quanto successo al tuo compagno di classe. Il tuo sdegno mi sembra sacrosanto. Capito? SACROSANTO ... è un sentire che ti fa onore. Certi comunisti ... compagni di partito ... voglio proprio essere chiaro ... sono troppo duri. E così rischiano l'inumanità. Penso al nostro segretario generale, il compagno Ercoli, temprato da lotte furibonde a Mosca, tra Stalin, Bucharin, Trotskij prima dell'esilio, Zinoviev, Kamenev ecc... Però, vedi, le parole sono importanti, caro Vittorio. Tu chiami la morte di Pastore *omicidio*, quando molti compagni, tra i quali io stesso, parlano di *morte violenta*. Il ragazzo, se non l'avessimo fermato, avrebbe denunciato molti compagni. Ne abbiamo già molto discusso a suo tempo ... mi sembra che da lì non ti sia mosso ... ti sei ... arroccato su questa posizione. Eppure, mio giovane amico, il mondo va avanti. Le migliaia d'anni di galera comminati dal Tribunale Speciale, i confini, la censura, l'assenza totale di libertà impediscono a chiunque non faccia parte del regime di dire la propria ... del resto nemmeno i fascisti sono esentati dall'obbligo di ripetere a pappagallos i proclami del maestro di Predappio.

Il ragazzo accennò un sorriso. Promise che vi avrebbe riflettuto.

1.5 – Fine di un incubo

Il giorno della partenza Eleonora era in leggera ripresa; ma insonnia e nervi a fior di pelle la segnavano ancora.

Rifiutò di essere accompagnata alla stazione.

Passò la prima settimana pisana, fra esami scritti, orali, colloquio di presentazione e motivazione. Decine i candidati provenienti da tutt'Italia. Ai lavori della commissione d'esami presenziò Giovanni Gentile, già allievo e poi preside della Normale. Il primo intellettuale del fascismo era già da qualche anno in rapporti tiepidi con il regime. Profittò dell'occasione per interrogare lui stesso il manipolo di candidati siciliani: fra i quali Eleonora, considerata la provenienza palermitana anziché la bolognesità di origine.

La candidata Baldi rientrò nella capitale sicula dopo pochi giorni. Spiegò a casa che dopo tre settimane al massimo sarebbe stato comunicato l'esito delle prove.

Anziché cercare di mettersi il tutto dietro le spalle, stremate come ogni organo del suo esile corpo, si chiuse in casa. Passava il tempo con svogliatezza: dormire, mangiare, fumare intensamente, ore di musica, romanzi, radio, giornali. Sia in italiano che in francese, tedesco, inglese.

Non si degnò di uscire con il gruppo di amici: Giuseppe e Giulia Perricone, il fratello Aldo e la ex di Mirko, Lia Magrelli che appariva rimessa dalla rottura amorosa. E ovviamente Vittorio; con meraviglia di tutti non insistette per farle cambiare idea. Sembrava vivere in attesa di chissà quale decisione. Come in un limbo grigiastro e umido, che a tratti lo soffocava.

Evitò di cedere a un'amica molto sensuale di Vincenzo: gli spiegò in seguito di averla inviata da Bagheria a mò di consolazione. Tutto inutile: quel misto di rancore e distanza verso la signorina Baldi per Vittorio non sarebbe mai stata la spinta per sostituirla con un'altra. Nemmeno per una sera.

Dopo il netto rifiuto del fratello minore, Vincenzo gli propose di *irisinni a pulle*²: ricevendo come risposta uno sputo in faccia. Il donnaiolo di villa Palagonia aveva avuto una giornataccia e faticò a trattenersi dal contro rispondere a pugni. Con inedita saggezza preferì sibilare, a denti stretti e a pochi centimetri dal viso arrossato e sudato di Vittorio:

<<Minchia, n'atra vota ca t'arrischi a sgracchiarimi in faccia u culu ti fazzo³>>.

2 *Andarsene a mignotte*

3 *Un'altra volta che ti azzardi a sputarmi in faccia ti faccio il culo*

La cosa si chiuse lì; anche se per più di un mese non s'incontrarono. A parte incrociarsi un pomeriggio per le strade di Bagheria senza nemmeno un cenno di saluto; con grande dispiacere della loro madre che passeggiava a braccetto di Vittorio. Gli allenamenti al Lauria assunsero spesso il carattere di una prova di resistenza e nervi.

Finalmente giunse la risposta dalla Regia Scuola Normale Superiore di Pisa. Come prevedibile la prova era superata, la domanda d'ammissione accolta, il piazzamento in graduatoria era addirittura seconda su ben 245 candidati. L'effetto imprevisto fu doppio: concessione di una borsa di studio di quattro anni e "menzione d'onore". La prima venne rifiutata dai Baldi: infatti, erano in grado di finanziare senza problemi due figli all'università; una a Pisa, l'altro a Londra. La menzione si sarebbe rivelata preziosa per una possibile richiesta di proseguimento studi: la Scuola di Perfezionamento, equivalente a un dottorato in altre nazioni.

Vittorio ricevette una telefonata da un'emozionatissima signora Baldi. Pregava il "genaro", come scherzosamente lo chiamava, di precipitarsi subito al 20 di via Ricasoli per congratularsi con la neo normalista.

La ragazza aveva chiesto con energia alla madre di far venire Vittorio senza anticipargli i dettagli delle prove d'esame. Ma la signora Baldi non poté trattenersi. La figlia era troppo stanca e piacevolmente frastornata per arrabbiarsi.

La donna era combattuta fra orgoglio materno e prospettiva di quattro anni in cui avrebbe visto la figlia esclusivamente nelle vacanze. Restavano in sospeso l'ipotesi perfezionamento dottorale e dove avrebbe voluto/potuto trovare lavoro.

Dopo nemmeno un'ora Vittorio apparve sulle scale bagnato fradicio. Da qualche minuto era scoppiato un temporale improvviso. Entrò trafelato, salutò con un cenno la padrona di casa, si precipitò nella camera di Eleonora. La padrona di casa sorrise pensando a uno dei razzi partoriti dalla fantasia di Jules Verne.

Il dottor Baldi era a Bologna per affari. Mirko si trovava a Londra da amici, in attesa d'iniziare gli studi ad architettura.

Donna Maria Luisa Baldi Castoldi era stata comprensiva e accogliente verso quella figlia mutata in insopportabile nevrotica per due lunghissimi mesi. Lasciò soli i due innamorati per recarsi a un provvidenziale incontro con alcune amiche organizzato proprio da lei.

1.6 – Fuga a Pisa

Gli ultimi sette giorni prima del trasferimento di Eleonora a Pisa furono tutti per loro due. In giro per Palermo, fra spiaggia e cinema, parchi cittadini e a zonzo a oscillare fra vetrine e caffè. A volte apparivano incontrando amici o familiari. Un saluto, due chiacchiere fulminee. Quindi sparivano, inghiottiti da intrichi di strade e vicoli, nel vociare di ambulanti e massaie.

La città stendeva sul loro amore un lenzuolo invisibile. Piccola metropoli mediterranea faceva vivere fino in fondo alla coppia quella manciata di giornate incuranti di quelle future.

Vittorio usciva di casa con una fetta di pane/burro/marmellata mugolando un saluto. Sembrava un *muezzin* stanco d'intonare canti ad Allah.

Altrettanto faceva Eleonora a una decina di chilometri, dalla parte opposta. Una volta dimenticando l'orologio o i fazzoletti, un'altra senza calze o un'ombra di trucco a un solo occhio. Felicamente sventati, divorati dalla follia d'essere insieme sapendo che il loro "per sempre" scadeva da lì a poco.

Mamma Castronovo vedendo il figlio minore come trasfigurato pensò a un novello Michelangelo alle prese con una piccola Sistina.

Così come mamma Baldi si beava della figlia avvinghiata ogni santo giorno al ragazzo dai capelli rosso fuoco.

E infine il giorno degli addii. I due ragazzi alla velocità dell'ingiustizia terrena, in fuga verso la stazione, la valigia di lei fatta in fretta e incoscienza. Mentre altre genti si affannavano a salire su altri treni scambiandosi altri abbracci e affanni.

Quella volta Eleonora permise soltanto a Vittorio d'accompagnarla al treno. Da quella tarda estate fino a Natale si sarebbero soltanto scritti. La carta ruvida e gli inchiostri – nero per lui, azzurrino per lei – li aspettavano già. Nella stanza di corso dei Mille e in quella al pensionato della Normale.

Dopo un solo abbraccio d'istanti incalcolabili i due si lasciarono una distanza che cresceva alla velocità della locomotrice. Un vuoto incapace di dire come far proseguire quell'amore ostinato.

Le lettere furono i passi che li tenevano meno distanti, malgrado la violenza di quel migliaio di chilometri fra lei e lui. Una corrispondenza di sistematica instabilità d'umore. Pagine felici a darsi il cambio con rabbia o insoddisfazione, di lui o di lei. Scivolando nella nostalgia contro il silenzio rancoroso. Disperazione che si opponeva a erotismo epistolare. Per fortuna, invano.

Alla fine erano sempre lì, felicemente ossessivi. Inchiostro, pennino, risme di car-

ta per quattro anni a sostituire le labbra screpolate di baci, la pelle estenuata dalle carezze, gli occhi chiusi a offrire lo sguardo assoluto. Sprofondati nelle vie invisibili delle Regie Poste stretti lui in nome di lei a schiacciare venti, piogge, spuma dei cavalloni, strade di polvere, automobili, camion, campagne e campanili.

Lo studio per Eleonora fu subito il previsto estenuarsi fra lezioni in Università e approfondimenti in Normale, seminari e corsi istituzionali, appunti e lezioni, smisurati volumi e riviste specialistiche.

La Storia, che aveva scelto come materia madre, la seguiva in ogni angolo della città. Ripostiglio del dormitorio che ne accoglieva le notti agitate. S'insinuava fra le posate delle silenziose tavole, dove mangiare spilluccando porzioni di cibo insapore. L'avvolgeva nei bagni caldi, l'ambiguo lasciarsi andare fra vapore e bagnoschiuma. Nella nostalgia delle lentiggini di quel ragazzo, intollerabilmente assente.

A volte sentiva la mano estranea, che scivolava sulla pelle, illusa di ritrovare l'ombra delle carezze di lui. Quindi, il freddo che la feriva risorgendo dalla vasca. Verso il letto su cui si gettava per scrivere la lettera quotidiana. Mentre ancora le ballavano in testa parole dell'ultima ricevuta. E poi la sicurezza di ricominciare il giorno dopo nella penombra del sempre identico.

Vittorio rifiutò d'isolarsi. Usciva con gli amici, ogni tanto giocava a calcio; soprattutto si stordiva nelle serate al Lauria.

In ottobre iniziarono le lezioni di filosofia. Seguiva tutte le materie del primo anno, mentre si immergeva nella preparazione di tre esami per maggio/luglio. Frequentava due volte al mese il Circolo filosofico. Vi incontrava Garin la cui nomina in un liceo in continente tardava ad arrivare.

Quell'inverno con il Lauria riuscirono a conquistare il secondo posto ai campionati nazionali. Dopodichè Vittorio, nel marzo '33, decise di abbandonare. L'impegno si era fatto inconciliabile con tutto il resto. I compagni del circolo, dopo una vana serie di insistenze lo salutò con affetto. Invitandolo a fare un salto ogni volta che ne avesse avuto tempo.

Conservò i lunghi giri in bicicletta e qualche rara partitella a pallone, fra università, seminari, Circolo filosofico.

Alle partite capitava si unissero Pepito o Angelino. Vincenzo preferiva la pallacanestro. Quasi per caso si ritrovarono una sera tutti e quattro davanti a un tavolo di pizzeria, vicino al campetto di calcio. Gli altri giocatori, chi per un motivo, chi per un altro, si dileguarono dopo la doccia.

Fu così che il quartetto dei fratelli D'Alessandro iniziò per puro caso a incontrarsi un paio di volte al mese. Partita, doccia, scherzacci maschili, pizza o piattone di pas-

ta con chiacchiere familiari. Era la prima volta che si frequentavano con una certa regolarità. I due adulti, donnaiole e scioperati, studi conclusi con il diploma di un istituto tecnico, giravano per lavoro fra Sicilia e Paesi mediterranei. I due ragazzi studiavano duramente: Pepito quinto anno di Medicina, Vittorio al primo di Filosofia.

Distanze culturali, di studio, futuro lavoro, passione politica. Quest'ultima, poi, tagliava trasversalmente le due coppie: Angelo e Pepito appassionati antifascisti già nei primi anni '30; Vittorio grossomodo definibile "fascista di sinistra".

Quanto a Vincenzo era immerso nel lavoro e nella metà femminile del mondo. Si era iscritto al PNF nel lontano '923, come nulla fosse: <<*pi travagghiari e ficcari senza scassamenti 'i cugghiuna*⁴>>, si giustificava le rare volte in cui gli si chiedeva il perché di quella scelta. Si limitava a qualche sorniona alzata di spalle davanti ai rimproveri degli altri tre, influenzati profondamente da *zu Fefé* con le sue intemperanze antifasciste.

Adesso le carte erano ben mischiate. Vincenzo era aiutante del federale di Palermo, svolgendo in contemporanea una buona carriera negli uffici del Comune di Palermo. Angelo era iscritto già da diversi anni al Partito Comunista clandestino, e abitava ormai stabilmente a Londra.

Giuseppe aveva la tessera di un altro partito clandestino: il Socialista.

Vittorio non aderiva al PNF; ma si era lasciato iscrivere *ex officio* ai GUF, Gruppi Universitari Fascisti. In qualità di studente universitario dall'anno accademico 1932/33 era automatica l'adesione ai gruppi che inquadravano le matricole fino ai laureandi delle accademie italiane - Bocconi di Milano e Scuola Normale Superiore di Pisa comprese.

Nel novembre 1933, a dieci mesi dalla conquista del potere da parte di Hitler in Germania, scoppiò una lite che vide il seguente schieramento: Angelo a sinistra, Vittorio al centro, Vincenzo a destra. Pepito se la godette, restando semplice spezzatore. Per questo ricevette un paio di sguardi cattivi dal fratello comunista.

Vincenzo criticava l'ostilità antitedesca che allignava nel PNF: di quell'ometto con baffetti alla Charlot/Chaplin si poteva discutere. Ma come negare che aveva cominciato con disciplina teutonica a rimettere in ordine la società tedesca? Spazzando il caos della Repubblica di Weimar, battendo i pugni sui tavoli diplomatici, contestando l'infamia delle riparazioni imposte a Versailles sulle deboli spalle tedesche.

Faceva impressione sentirlo parlare di politica interna e internazionale: sfoderava nozioni di politica economica, concetti di diplomazia, perfino qualche considerazi-

4 *per lavorare e scopare senza rotture di scatole*

one che aspirava ad essere filosofica. Il tutto da un nullafacente scolastico, diplomatosi per un pelo in ragioneria dopo due bocciature. Questo era l'identikit pubblico di Vincenzo D'Alessandro. Eppure, nessuno dubitava della sua intelligenza; anche se tale dote si accompagnava a un misto d'indolenza, attitudine sorniona, pigrizia mediterranea.

Angelo non replicò alla tirata filo nazista del fratello maggiore. Preferì accanirsi sulla <<vergognosa adesione alle buffonerie dei GUF da parte del brillante camerata Vittorio>>.

Nel mentre mimava il rituale del <<camerata presente!>>, ripetuto da folle fasciste in maschie adunate. Come non avrebbe mancato di far notare la voce stentorea dei famosi annunciatori dell'EIAR: Vittorio Veltroni, Mario Appelius, Guido Notari. Vittorio non ritenne il caso di difendersi: piuttosto, rivendicò convinto di voler seguire

<<dal di dentro>>

le vicende della cultura fascista, con cui era impossibile non fare i conti.

Aggiunse, di fronte a un indispettito Vincenzo, che le linee dettate dalla Terza Internazionale parlavano di penetrare nei gangli istituzionali ed economici del fascismo europeo e diffondere il germe dell'antifascismo.

Palmiro Togliatti dall'arresto di Gramsci ne aveva preso il posto come segretario del Partito comunista. Era convinto fosse dovere degli intellettuali prendere posizione dal di dentro, nello stesso regime. Partecipare ai "Littoriali" della cultura e dello sport costituiva un'ottima occasione per infiltrarsi nei gangli del Potere, creare contatti, reti di sostegno.

Un pittore in via di affermazione, comunista dal 1940, Renato Guttuso, grande amico di Vittorio tra infanzia e adolescenza, fece questa scelta in due tempi: secondo posto per la critica d'arte ai Littoriali di Napoli del '37; a Palermo l'anno successivo presentazione del quadro *Fucilazione in campagna* dedicato al poeta Federico Garcia Lorca assassinato dai franchisti, alleati di fascisti e nazisti.

Per Vittorio si trattava di una scelta intelligente, per Vincenzo ovvia mentre Pepito dichiarava di essere più per il SI ai Littoriali che per il NO.

Angelo parlò di

<<vile tradimento e opportunismo>>.

A chi gli faceva notare la posizione del PCd'I e del *leader* in esilio a Mosca, replicava: <<Me ne fotto. Che sia iscritto al partito non mi porta a scodinzolare a ogni decisione. Mi sento più vicino a Gramsci che a Togliatti e ...>>

Pepito lo interruppe in maniera convincente:

<<Ma se si sta in un partito in tempi così duri, con un regime all'apice del consenso, credo si debba essere non servi, ma uniti, solidali attorno al gruppo dirigente ... sai che ti parlo da militante del PSI, non puoi accusarmi di "togliattismo". Secondo me un grande intellettuale come Gramsci è d'accordo con la direttiva di "Ercoli" ... capisci? metterci la faccia nel calderone della cultura fascista ... eterogenea, ricca di problemi per questa dittatura troppo spesso rappresentata da burattini alla Starace. Se guai ci saranno dall'interno del regime verranno dagli intellettuali Forse sai che qualcuno parla di "fascisti di sinistra". L'anno passato uscì un libro di racconti di un nostro conterraneo, Elio Vittorini ... parlo di *Piccola borghesia*, uscito per Mondadori. Un amico carissimo, studente a Firenze, ben conosce il Vittorini ... mi pare essere di Siracusa ... gli si dichiarò una sera proprio "fascista di sinistra" ...>>

<<E che minchia mi viene a rappresentare? Pepito, per cortesia ... vuoi forse dire che ci sono compagni nel PNF?>>.

Angelo, rosso in faccia, i baffi che emergevano scuri come un sigaro su un campo di pomodori, non replicò.

<<Ma picchi si accusi incazzusu⁵?>>.

intervenne Vittorio in appoggio a Giuseppe.

<<Anche a una rivista come *Il Bargello*, diretta da Pavolini ...>>

<<Alessandro Pavolini?>>.

chiese Angelo più calmo.

<<Proprio lui, vero Pepito?>>.

chiese Vittorio.

Pepito assentì con un sorriso che sembrava volentieri cedere il posto nella concione al piccolo di casa.

<<Insomma, Vittorini ...>>.

proseguì Vittorio,

<<... la rivista toscana, Aldo Palazzeschi, Romano Bilenchi, Vasco Pratolini, non so ... è sciocco liquidarli come copie di Starace, Farinacci, Balbo. Bisogna per forza cercare qualche contatto con la parte più intelligente e INSODDISFATTA ... del regime ... E poco a poco costruire, rodere dall'interno il sistema di potere. Giacché "poteri sono" in lotta fra loro da dieci anni. Voi comunisti avete il mio rispetto per le carcerazioni, il confino, le bastonature, Gramsci in galera a marcire, Togliatti con tanti altri costretto all'esilio sovietico ... Ma, Angelo, così non si può più andare avanti!>>.

<<Andare avanti? Ma di che minchia parli, Vittorio. Proprio tu che fosti sconvolto

5 *Ma perché sei così collerico?*

... per carità, posso capire ... dalla morte del tuo compagno di liceo. DA ALLORA ti sei ritirato a vita privata, per così dire ... studio, amore, amici, sport. Non dico che rispetto la tua scelta ... insomma, non mi sembri nella posizione di dire cosa fare>>
<<Sì, nel '928 mi ritirai. Ma non puoi affermare per me che valga quello che disse il presidente del Tribunale Speciale durante il processo Gramsci: "bisogna impedire a questo cervello di pensare per i prossimi vent'anni">>

<<Ma come ti permetti, piccolo qualunquista in attesa di chissà che minchia di novità, di scomodare il nostro glorioso capo che muore in galera?>>

Angelo era ancora più rosso in viso. Si alzò, tremando di rabbia. Prima di andarsene, a un palmo dal viso di Vittorio, sibilò:

<<Apri le orecchie: questi discorsi lasciali fare al compagno Pajetta Giancarlo, torinese ... sai che nel '27, lo espulsero da tutti i licei del regno e si beccò due anni di carcere duro. Loro sì che possono parlare. Tu ... *po parrari quanno pisciano i gaddini*⁶?>>

6 *puoi parlare quando pisciano le galline*

1.7 – Militanza nei Gruppi Universitari Fascisti

Vittorio non aveva alcuna voglia di parlarne con i fratelli; anzi, proprio con nessuno. Eccezione: Eugenio Garin, l'ex professore di liceo. Ma parlare di cosa? Difficile per lui capirlo.

Lo studente dell'autunno 1933, al secondo anno di università, desiderava una cosa, espressa da un verbo che a volte rimuginava a voce alta. Il verbo era capire.

Per l'esame di Storia della filosofia moderna, secondo anno, alle lezioni il docente s'intrattenne a lungo sul pensiero di Cartesio. In quel 1934 Vittorio avrebbe compiuto ventuno anni: dunque nel '36 sarebbe giunto all'età in cui René Descartes giudicava sé stesso non in grado di farsi sul mondo idee precise. Per l'universitario di Palermo si trattava di capire il tempo che gli era toccato vivere, gli anni Trenta del Novecento. Cos'era questo fascismo fattosi regime, autorità suprema della Nazione, culto del Duce?

E quanto sarebbe durato?

Dove avrebbe portato l'Italia e i quarantadue milioni di abitanti?

Era in arrivo un'altra guerra in Europa?

Forse mondiale con decine di milioni di morti, feriti, mutilati, dispersi, impazziti?

Hitler, che a molti dava l'idea di un pazzo esaltato, non amato da un pezzo intero di fascismo, chi diavolo era?

Dove voleva andare a parare con adunate, urla di consenso, isteria che catturava il popolo tedesco?

Nell'autunno-inverno 1932/33 cominciò a coltivare un'idea. Fantasia? Gesto ar-rischiato? A conclusione degli studi universitari poteva andarsene dalla Sicilia. Migrando per la "città eterna". La vedeva come la metropoli dove tutto si componeva, si dava un ordine perentorio, attorno alle decine di palazzi del Potere, al fatale balcone di palazzo Venezia. E i casermoni dei ministeri, i luoghi strategici del farsi e disfarsi del quotidiano per milioni d'Italici.

Andare a Roma, seguendo una qualunque delle strade che vi portavano da duemila anni. Gettarsi nell'intrico delle vie consolari: Casilina e Ostiense, Appia e Salaria, Claudia e Ardeatina e via latineggiando. Vivere un anno o due all'ombra di quei monumenti. Inspirare l'aria d'intrighi e il profumo acre del potere. Conoscere chi contribuiva a prendere decisioni, tenendo in vita il fantasma della mancata rivoluzione fascista.

Il 28 ottobre 1922 aveva partorito un'entità ed eretto istituzioni, palazzi, truppe ministeriali, capi, masse ordinate, saloni, archivi, stanze colme d'incarti e faldoni,

sotterranei oscuri. L'entità era Benito Mussolini; l'insieme di luoghi e persone era lo Stato fascista.

Forse migrando nella fascistissima *caput mundi*, sfilandosi dalla provinciale Sicilia, laurea in tasca, tessera dei *GUF*, quel ventitreenne poteva forse varcare l'ingresso in una dimensione fra il Contemporaneo e il Futuro. Nel cuore del moderno, nel corso delle cose. Immerso nella Storia, mischiato all'Umanità. Allora avrebbe capito, quindi scelto. Vittorio D'Alessandro finalmente convinto, acceso di passione laica, tra persone e libri, studi e operatività, idee e azioni. Farsi, infine, uomo vero.

Dalla morte del compagno di liceo aveva smesso di partecipare alle riunioni dirette da Sinagra. Sfuggiva spesso anche alle discussioni fra fascisti; come ai chiacchiericci politici con i fratelli. Come se costituissero uno sguardo lanciato nel futuro che lui non voleva nemmeno intravedere.

Il meccanismo dell'orologio chiamato Storia andava osservato con ragione e cuore, nella sua fantasmagoria di grandezza, tragedie, commedie.

Eppure, l'adesione agli studenti in camicia nera sembrò a Vittorio necessario come uno dei passi per trovare finalmente la propria strada. Osservare, partecipare con un pizzico di distanza critica, senza esaltazione. La roboante scenografia di certe manifestazioni e adunate la tollerava a fatica.

Dopo aver preso tessera e divisa, partecipato a qualche riunione e un paio di conferenze) incontrò dopo molto tempo il professor Sinagra. Era avanzato di tre o quattro scalini nella Cronologia che scandisce le esistenze. Il viso era identico, rare le rughe, fisico temprato dalle usuali pratiche sportive. Soprattutto lo colpirono gli occhi sprizzanti intelligenza.

L'insegnante sorrise appena, stringendogli forte la mano.

<<Allora, dove stai nel dodicesimo anno dell'Era Fascista?>>

Vittorio era in divisa dei *G.U.F.* Si sentì come spogliato, privato del piumaggio, incapace di spiccare il volo.

<<Professore, come sta? Mi rammarico di non averla più vista più. Credo sia mia la colpa>>.

Percepiva in sé una piccola vergogna. Non era a posto con la maledetta centrale di doveri chiamata Coscienza. Temette di esprimersi da ometto qualunque. Un personaggio da "cinema dei telefoni bianchi": interni borghesi, ambienti superficiali d'eleganza, intrisi di pettegolezzi e mal d'amore, copioni insulsi. Dunque, di enorme successo in un Paese che voleva

<<Vivereeee>>, echeggiando la famosa canzonetta.

<<Ti vedo bene, Vittorio D'Alessandro. Che progetti hai?>>

Lo studente a metà degli studi filosofici fece cenno alla decisione di andare a Roma una volta laureato.

Sinagra ascoltò in silenzio. A volte assentiva con la testa; altre lo scrutava con serietà potente.

<<Mmmhh... vuoi forse dimostrare che sei capace di navigare sott'acqua? O tenerti pronto per la controrivoluzione temuta dai tuoi amici fascisti? intendo la NOSTRA rivoluzione? ... mi deludi ... ma poi in fondo chi diavolo sono per dirlo? In fondo ho assistito al tuo drammatico ritiro dalla lotta antifascista senza mai criticarti. Magari la ragione ti accompagna, chissà... ufficialmente faccio esattamente quel che fai tu: studi e andrai a Roma tu ... insegno e continuerò a insegnare in un liceo statale io. Allora buona fortuna. Se lo vorrai ci sarò sempre per te. A Dio piacendo, come morivano le pie donnette>>.

Per la prima volta abbracciò Vittorio. Ricordandogli il gesto del padre di Eleonora tempo addietro.

Le riunioni GUF risultarono insolitamente interessanti e relativamente tolleranti sulle critiche al partito. Capitava di discutere su decisioni di gerarchi, gruppi all'interno del Gran Consiglio del Fascismo, direttive universitarie (competenza del Consiglio di Rettorato e di presidi).

Essenziale restava l'infallibilità di Benito Mussolini. Un brillante laureando in Legge, per esempio, fu espulso in ventiquattr'ore per aver definito Galeazzo Ciano, figlio del potentissimo ministro Costanzo e dal 1931 marito di Edda Mussolini, <<squallido gagà del borghesissimo Circolo nautico dell'Aniene>>. Si trattava del principale avamposto dei potentati della capitale: aristocrazia nera, industriali, faccendieri, dame con case elegantissime ai Parioli, Prati, Trieste – i più scintillanti quartieri di Roma.

Su concetti quali cultura fascista, programmi universitari, architettura razionalista o formalista, letteratura nazionale, gestione del GUF si poteva ben discorrere, anche animatamente. C'era comunque un monitoraggio sulle critiche: non doveva mai mancare la finalità del miglioramento del regime. I più apprezzati non erano anziani o capimani polo della Milizia, figli di federali o prefetti; quanto coloro che frequentavano i corsi di Mistica Fascista.

Un pomeriggio Vittorio rischiò grosso con un intervento sul possibile avvicinamento fra fascismo italiano e nazismo tedesco. Nel giugno 1935 il giovane era al terzo anno di Filosofia; a più di metà di esami sostenuti cominciava anche a lavorare alla tesi.

<<Camerati, ho notizia di un'entente cordiale, direbbero i francesi, fra Italia fascista

e Germania nazionalsocialista. Il Duce ci ricorda che in epoche remote <<mentre l'Italia era all'apice mondiale della civiltà di Cesare e Augusto, a settentrione stirpi barbare ignoravano la scrittura>>.

Alcune risatine rievocarono l'eco del discorso di Mussolini di pochi mesi prima. <<Ricordo ancora come appena due mesi fa, alla conferenza di Stresa, Italia, Francia, Gran Bretagna condannarono il riarmo germanico e difesero l'autonomia della Repubblica d'Austria. Una difesa che ben condivido. E adesso, che mai accade di nuovo? Da mutar prospettive alla politica estera dell'Italia fascista ... chissà. Forse che i nazionalsocialisti osano paragonarsi ... a noi fascisti? Sapete che si ammazzano fra loro come bestie assetate di sangue? a dimostrarlo è la strage del 30 giugno, un anno orsono ... le camice bruno delle SA furono assassinate ... a centinaia, dai presunti camerati, le camice nere delle SS. ... Siete a conoscenza del loro razzismo esaltato e dei loro giudizi sugli Ebrei inferiori? Qualcuno ha letto qualche pagina del delirante volumone di Hitler *La mia battaglia*, uscito presso i tipi di Bompiani? Beh è una fortuna, ve lo garantisco, che ci venga risparmiata oltre metà del malloppone ... indigeribile, oscuro, sgrammaticato (se la traduzione è fedele) ... infarcito di profezie sinistre, deliri sullo "spazio vitale a Est" per cui la Germania dovrà, prima o poi, sterminare milioni di persone per farsi spazio a Oriente ... Slavi ed ebrei sono sottouomini ... E via delirando>>

Si alzò uno studente tedesco: disse di chiamarsi Karl Feugel e appoggiò l'analisi di Vittorio, aggiungendo particolari truci. Chiese educatamente se poteva inserirsi nella discussione. Il giovane studente di filosofia fu contento di farlo intervenire.

<<Sono grato al collega D'Alessandro>>, disse in ottimo italiano,

<<per aver accennato a codeste storie ... assolutamente vere. Potrei raccontarvi di roghi di libri, case e negozi di ebrei distrutti ... dell'esistenza di campi di prigionia. Il primo si chiama Dachau ed è stato inaugurato a marzo 1933>>

Esplose una discussione con grida e sguardi feroci di parecchi iscritti al GUF.

Uno si alzò e sbraitò:

<<Cameratiiii, chi è mai 'sto tedesco antinazista che osa attaccare un Paese che in sostanza ... si ispira al nostro Fascismo? Che voglia prendere le difese dei comunisti di Germania? Complimenti anche a D'Alessandro che lo fa partecipare alla discussione!>>

<<Io non lo conosco nemmeno ma è giusto farlo parlare se ha cose interessanti da raccontare>>

<<Nulla ha da raccontare questo crucco, tranne una serie di deliri di invenzione ...

sua e dei suoi compagni comunisti>>, intervenne un altro giovane, paonazzo dalla rabbia.

<<Ma che fascisti siete se vi fanno paura ragionamenti e fatti reali avvenuti in un Paese che anche il Duce ha criticato e più volte? Cos'è, volete superare a destra il Partito?>>

malignò Vittorio con un sorrisetto.

La facezia contribuì a esacerbare gli spiriti. Si rischiò di passare alla violenza fisica. Il segretario del GUF, Libero Santillo, si sentì in dovere d'intervenire. Con difficoltà riuscì a calmare gli animi con un discorso rassicurante.

Vittorio fu convocato l'indomani alla sede del GUF di via Maqueda. Dove trovò lo stesso Santillo.

<<Caro camerata D'Alessandro, ti dico subito cosa penso. Per conto mio me ne frego altamente delle tue intemperanze verso la Germania, ancor più contro quello psicopatico di Hitler>>.

Santillo era al secondo anno di specializzazione in psichiatria, dopo una brillante laurea in medicina. Infiorettava analisi d'ogni tipo con termini psichiatrici e psicologici. Questo vezzo e una buona apertura mentale lo faceva squadrare con sospetto da non pochi gerarchi; subì diversi attacchi, poi falliti, per spodestarlo dalla segreteria regionale dei GUF. Il contatto diretto con "sua Eccellenza Bottai" faceva capire che se bazzicava l'area meno ortodossa del partito, ne riceveva probabile protezione dato il rango di ministro rivestito da Bottai. Che da qualche anno era emerso come il più colto fra gli alti papaveri. Figurava bene accanto a Balbo, Grandi, Rocco, perfino Gentile.

<<Però, caro il mio poco ortodosso camerata>>.

accompagnò il titolo con un'amichevole pacca sulla spalla di D'Alessandro,

<<devi starti più quieto ... non sono io ma il federale di Palermo, dunque mio superiore PNF, ad averne pieni i *cabbasisi* di te. Ho ascoltato anch'io gli applausi che ti tributarono ieri sera. Non si può dire che non te li sia meritati ... qui lo dico e qui lo nego, però, ci capiamo, vero?>>

Se ne uscì con una risata di cuore. Santillo era un bravo giovane con una chiara simpatia per i D'Alessandro – tanto Giuseppe che Vittorio.

<<Cerca di fare il bravo. Sennò poi *a mia scassano a minchia, capisti beddu mio?*⁷>>

Vittorio assentì accogliendo la vigorosa stretta di mano con un mezzo sorriso. Quindi, girò sui tacchi e uscì.

Il richiamo amichevole fatto da un altro manco l'avrebbe impensierito. Ma Santillo

7 *è a me che poi rompono le palle, hai capito bello mio?*

era uno dei pochi “guffini” che Vittorio rispettava.

Un po’ di cautela non faceva rima con calare le braghe dinnanzi agli elementi più ostili e retrogadi del partito. Era infatti una questione che andava ben al di là dei GUF coinvolgendo il PNF.

Per di più, rispetto al programma che si era prefissato, era meglio non insistere.

“Programma romano”: fra sé e sé lo chiamava così. E con un’altra persona soltanto: Eleonora Baldi.

1.8 – Tentazioni a vent'anni

Nel corso dei tre anni di lontananza emersero discussioni epistolari, qualche zuffa di poco conto, distanze di gusti, idee, visioni del mondo. Cosa rappresentasse tutto ciò se lo chiedevano entrambi.

Che fra loro si frapponessero la Toscana, Pisa, il Tirreno lei si era abituata.

Per lui era più difficile. Tema delicato che non mancava di farle presente. Quasi l'accusasse a bassa voce di tenere più alla carriera universitaria che al loro amore.

A ogni occasione la ragazza protestava la sua "innocenza" rispetto all'ingiusta accusa di aver chiuso in uno stanzino il loro rapporto aggirandosi felice fra i saloni austeri della Normale.

Vittorio la rassicurava di aver capito. Finendo poi con il tornarci sopra. Non era questione da affrontare con le armi della logica, bensì con le sensazioni. La frase che a volte l'orecchio stanco di Vittorio sentiva sussurrare: *qualcosa non tornava*.

In una lettera arrivò a chiederle seriamente se non si fosse presa di passione per qualche sottotenentino allevato all'accademia di Modena. La risposta da Pisa giunse in forma di disegni e fumetti: rappresentavano la dottoressa Baldi intenta a studiare come una matta, seguire lezioni, gruppi di studio, fra la sede dell'Università pisese e quella della Normale. Il regolamento imponeva uno studio doppio del normale; altro che correre dietro a vanitosi ufficialetti di prima nomina.

Alla fine di questi piccoli scontri Vittorio riemergeva tranquillizzato ma a poco a poco logorato: dalla distanza e dall'impossibilità di esplodere. Come aspirasse ad avere finalmente una zuffa. Con la quale porre fine a dubbi, esitazioni, piccole ipocrisie.

Gli capitava di rimpiangere le vecchie discussioni vissute ai tempi liceali: se ne dicevano di cotte e di crude, dandosele verbalmente di santa ragione. Una volta anche fisicamente: il ragazzo assaporò la forza nervosa dei muscoli della ragazza scoprendo quanto la desiderasse nel corso di una sorta di lotta greco-romana cui lei lo costrinse. Ne uscirono esausti. E ancor più legati.

Adesso quelle lettere, apparentemente capaci di fare emergere quanto doveva emergere, non facevano altro che spostare i massi che ostruivano il flusso, altrimenti intenso, del loro amore.

Il migliaio di chilometri a separarli impediva la spietata sincerità come cura radicale.

Ciò che nutriva, sin dal primo giorno, l'attaccamento reciproco.

Vittorio non riusciva a capire se le premesse chiarirsi una volta per tutte; o se il procedere verso il diventare adulta cominciasse a renderla un po' IPOCRITA. Una volta soltanto scrisse la parola per poi cancellarla. Ma non tanto che lui non potesse leggerla.

Così la loro storia si trascinava con una stanchezza a loro sconosciuta prima di Pisa. Nessuno avrebbe indovinato le vicende che li attendevano da lì a pochi anni. Se magari, fra la folla, nella città siciliana o nella toscana, un volto avrebbe distolto lui o lei dal sentirsi metà di una coppia. Un'entità di ossa e carne e sangue e sensi e ostinazione nell'essere al mondo.

Difficilmente lei rischiava di cadere in quella trappola di casualità: troppo presa dallo studio, orgogliosa di mantenere la sua favolosa media del trenta con una spruzzata di diverse lodi e una tesi che sperava l'avrebbe lanciata nello spazio ristretto delle giovanissime eccellenze.

Della *femme fatale*, disillusa sul rapporto di coppia, la giovane Baldi non possedeva il coraggio. Men che mai la sfrontatezza.

Quanto a lui era ben diverso da Vincenzo o Angelo donnaioli impenitenti. Era invece Pepito con cui Vittorio condivideva l'attitudine alla fedeltà. Intesa come desiderio e impegno di continuità.

Si arrivò all'autunno 1935. Lungo i viali a tratti immensi Palermo si presentava con migliaia di alberi dal fogliame mutato in gialloverdognolo, tronco e rami bianchicci. I termometri scivolavano indolenti di dieci-dodici gradi in ottobre. L'ambiguo mese incastonato fra quasi estate e non ancora inverno.

Si approssimava l'impresa coloniale abissina. Un'esaltazione s'impossessò della gente. Alcuni sembrava camminassero a passo eccitato. Come se da un momento all'altro quella modesta vita italiana anni Trenta stesse per mutare in sogno esotico d'infinite opportunità.

Una sera con gli amici, dopo l'esame di Storia della filosofia moderna, Vittorio si aggirava soddisfatto e accaldato per il centro cittadino. L'afa si depositava nel cervello, stanco di nozioni e concetti.

Riteneva solo due eventi sicuri come la morte: laurea in luglio; partenza per Roma in settembre. Dopo un'estate marina, s'intende.

Il resto, come dice il poeta, <<è silenzio>>. Silenzio che lui percepiva da lunghi mesi. Eleonora non c'era. Ancora una volta. Assenza che costringeva Vittorio a non festeggiare insieme uno degli ultimi esami. Mancava solo Teoretica come vero e proprio *chiummo*⁸, per servirsi del gergo studentesco siculo. Poi sarebbero rimasti Storia contemporanea e Letteratura europea, uno più stimolante dell'altro.

8 *lett. piombo, ovvero esame pesante e assai impegnativo*

Quanto alla tesi, la stava scrivendo su un argomento di Filosofia politica con un luminare che, fra l'altro, aveva studiato a Berlino con il più grande giurista tedesco: Carl Schmitt.

Santino Mazzarella conosceva il tedesco sin da piccolo, grazie alla madre, berlinese purosangue. Era un cinquantino, magro e piccoletto, il braccio destro perso gloriosamente

<<sul Piave nel '917>>,

come non mancava mai di ricordare in ogni occasione pubblica.

Garin era perplesso per la scelta di Mazzarella quale relatore. L'ex professore del liceo "Cannizzaro" era sbarcato in Normale da libero docente, appena venticinquenne.

Così scriveva a Vittorio:

*trattasi di fascista, fors'anche nazista, giacché ammiratore sfegatato in corrispondenza con l'hitleriano Schmitt, suo mentore per un semestre berlinese. È in gamba, per carità, il tuo buon Mazzarella; ma ottusamente anticomunista, antisocialista, antilib-
erale, antianarichico, antirepubblicano. Per lui esistono solo il Duce e il Re; e magari anche Hitler. Sicuramente Giovanni Gentile e Carl Schmitt; con Martin Heidegger ha discusso giornate intere in quel di Heidelberg e nella di lui hütte (baita di montagna simbolo di tradizionalismo ottuso). Come so tutto questo? Mio fratello studia fisica da due anni a Berlino con il Nobel Werner Heisenberg, in ottimi rapporti con Schmitt che con Heidegger.*

D'Alessandro gli rispose con l'immane affetto, condividendo su Mazzarella parte delle riserve politiche; ma non quelle accademiche.

Il suo relatore era di testa superiore e molto più aperto di quanto non sembrasse di primo acchito. L'argomento della tesi, poi, era un confronto fra la visione del popolo in Hobbes e in Rousseau. Cosa mai pretendeva il caro Eugenio in era fascista e imperial/abissina, con il consenso al regime mussoliniano letteralmente alle stelle?

Vittorio sarebbe forse riuscito a reperire un altro relatore pro Rousseau e anti Hobbes? Nella fascistissima seconda metà anni Trenta erano tutti pro-Leviatano, totalitari, antidemocratici, elitari. E pur sempre rivoluzionari fascisti. E stop. Vittorio doveva guardarsi intorno per capire, scegliere, intervenire. Ma sul fascismo medesimo; giacché il convento non passava altro.

Rispetto all'intransigente Sinagra, il più flessibile Garin s'incontrava meglio con la posizione di D'Alessandro.

Comunque, nei mesi successivi e fino alla laurea nel luglio 1936 continuarono a discutere di tutto. Tesi e relatore compresi.

Una sera si formò, sotto l'abitazione del settore D'Alessandro migrato a Palermo, un sestetto. Pepito era con Giulia; il fratello di lei, Aldo, e l'amante di passaggio. Vittorio si aggregò divorando uno dei suoi adorati panini allietati da mortadella e cacio-cavallo. Ogni esame lo trasformava in un lupo difficile da sfamare. In strada c'era poi, leggermente discosta dagli altri una giovane donna. Sembrava di alcuni anni maggiore degli altri cinque.

Si trattava di Nina Galioto, trent'anni, grande amica di Giulia Perricone. Fu proprio lei a presentarla a Vittorio.

Si diressero verso un bar dello stesso corso dei Mille, in estate molto frequentato. Vittorio rispose al mezzo interrogatorio di Pepito riguardo all'esame felicemente superato. Aldo con un mezzo sorriso commentò con un <<Complimenti, filosofo>>.

Le donne restarono indietro a cianciare di lepidezze femminee. Così immaginavano i tre maschi.

Giunti al bar si lasciarono andare sulle comode poltrone di vimini. Cuscini di morbidezza orientale, bibite fresche e gelati fra i migliori della città cullarono i sei giovani nella nascente penombra della sera.

La nuova arrivata lanciò un paio di sguardi al ragazzo rossiccio. Che passò direttamente dal mega panino imbottito a un gelato monumentale.

<<Forse non desinasti stasera?>>,

chiese lei con leggero sbattere di ciglia. Gli occhi brillavano di un azzurro intenso e forse un accenno di furbizia.

<<Ogni volta che finisco una faticata accademica *m'acchiana un pitittu ca manco tu fiuri*⁹>>,

le rispose accendendosi una delle rare sigarette che si concedeva. Macedonia coloniale, di piacevole e blando gusto.

La Galioto nascose la delusione per non aver ricevuto ulteriore attenzione. Poteva osservare Vittorio sotto le luci intense del bar. Per lei un bel vedere e un bel sentire.

<<Che esame hai sostenuto oggi?>>

Vittorio si voltò con una certa lentezza. Non voleva mostrare di fare il prezioso facendolo. Le raccontò con particolari divertenti, imitando qualche compagno e docente.

Nina trovava quello studente davvero spassoso. Mostrò due fossette sulle guance; con la respirazione che le sommoveva il seno un'accoppiata di rara seduzione.

9 *mi sale addosso un appetito che non t'immagini*

Vittorio, anche non volendolo, rimase colpito dalla nuova conoscenza. Pensò alla differenza d'età: la ragazza sembrava non ancora trentenne. Ma per fare cosa? Si chiese perplesso.

Proseguirono a chiacchierare, quasi disinteressandosi delle altre due coppie.

Ogni tanto Vittorio colse un sorriso complice in Pepito. Oltre allo sguardo di ghiaccio in Giulia, grande amica di Eleonora. In quel momento si rese conto di essere come controllato da una persona cara alla sua compagna.

Che vi fosse qualcosa da riferire dipendeva proprio da Lui. Proseguì con naturalezza i conversari con la signorina Galioto. Qualsiasi cambiamento sarebbe suonato sospetto. Non poteva trascurare un fatto inquietante: Nina era la prima donna dopo Eleonora a suscitare il suo interesse. Sin dal momento in cui si conobbero. Non che fosse mancata qualche apparizione femminile negli otto anni di coppia. Un paio di colleghe a Filosofia; una giovane docente di Lingua Inglese, di uno splendore degno di una stella di Hollywood per assoluta beltà. Comunque, nulla che lo potesse lontanamente impensierire.

Al contrario, trovava che Nina avesse qualcosa di unico. Vittorio mai avrebbe corteggiato una donna appena conosciuta; in questo era ben diverso da Angelo e Vincenzo, notoriamente sempre pronti alla bisogna sessuale.

Continuando a parlare, gettando qualche sguardo nel vuoto, misto di piacevolezza e vaga esitazione, si erano fatte le due di notte. Pur essendo un sabato estivo, era opportuno congedarsi. Vennero scambiati veloci sorrisi e abbracci.

Vittorio si lasciò sfuggire una proposta per Nina:

<<Posso chiamarti per riprendere le chiacchiere uno di questi pomeriggi?>>

Lei non si fece pregare e gli lasciò il numero di telefono.

Qualcosa galleggiava nell'aria notturna, attaccandosi alla giacca sportiva di Vittorio, alle scarpe di pelle inglese bucherellata, alla brillantina sui capelli. L'assaporò inconsapevolmente mentre si preparava per il breve sonno.

L'indomani mattina non si meravigliò di aver sognato la giovane donna. Non ricordava i dettagli. Per fortuna? Si chiese con una vaga ansia.

1.9 – Nina dai capelli alla maschietta

La nota peculiare della signorina Galioto era la capigliatura. Negli Stati Uniti si sarebbe definita da *flapper*, “alla maschietta”. La giovane nutriva ammirazione per la cultura tedesca espressa in quegli anni: tra cinema d’avanguardia, teatro di Brecht e Piscator, pittura espressionista. Del pari, amava musica, letteratura, cinema degli Stati Uniti pre 1929. Vittorio non conosceva tutti quei riferimenti, ma ne restò perplesso e affascinato. Il modo di fare della giovane donna era qualcosa di mai visto nella Palermo di quegli anni.

Sembrava consapevole della propria “presenza scenica”, come disse Pepito con espressione azzeccata. Una presenza priva, però, di svenevolezza e languore da cinema muto. Nina Galioto esercitava quel fascino in versione moderata dalla sua intelligenza, altrettanto visibile. Accavallamenti di gambe, ammiccamenti, sbattere cinematografico di ciglia erano quanto di più lontano dal suo modo di socializzare.

Vittorio capì ben presto di essere attratto per la prima volta da una ragazza che non fosse Eleonora Baldi.

Il viso di Nina si spandeva oltre lo spazio occupato dalla sua figura. Come se cercasse un prolungamento, un diffondersi in angoli di realtà che non avrebbero dovuto competerele. Si dimostrava in grado di conquistare ogni porzione di mondo attorno a lei. Gli occhi erano di un marrone rassicurante; sullo sfondo di una pelle vagamente olivastra. Come una perenne abbronzatura.

Il taglio degli occhi era un disegno orientaleggiante, forse caucasico. Da esso emergevano due intense pupille che di tanto in tanto emanavano ombre seduttive.

Lo sguardo a volte era temerario; altre da ragazzina divorata da indomabile curiosità verso il mondo.

La voce risuonava calda, vagamente rauca, con tratti di tonalità sofferte.

Le mani erano un po’ umide, morbide di tepore. Ricordavano due panni caldi da porre sulle tempie al termine di una giornata impegnativa. D’Alessandro al solo figurarsi un massaggio opera di quelle estremità magre e nervose si schiudeva l’anticamera dell’azzardo.

L’andatura sfidava i malmessi marciapiedi palermitani. Su alti tacchi sottili oscillava a ritmo di musiche impercettibili.

Nina Galioto esprimeva bellezza nell’alternare un piede dietro l’altro, l’incrociare le gambe magre e affusolate. Inedita seduzione da offrire alle mandrie di maschi in corso Vittorio Emanuele o via Maqueda.

Vittorio preferì attendere qualche giorno prima di chiamarla. Propose una passeg-

giata per negozi in centro. Lei accettò con gioia, lasciandolo interdetto. Lui si aspettava un rifiuto in stile capricciosa irresistibile. O un accettare svagato, bonaria concessione.

L'indomani al pomeriggio percorsero con sorridente indolenza il cuore salottiero della città, fra via Maqueda, piazza Massimo, via Libertà. Odoravano botteghe abordabili, si concedevano chiacchiericci su Tizio e Caia, intervallati da sguardi concupiscenti (di lei) o distaccati (di lui) alle migliori vetrine.

Lei non era né ricca, né povera: famiglia di dipendenti statali di medio livello. La madre, segretaria di direzione, lavorava a fianco del prefetto; il padre ingegnere alla direzione lavori dell'Intendenza alle Opere Pubbliche. A volte si recava a Roma o Milano per riunioni ad alto livello.

La giovane si mostrava consapevole del proprio ambiente; ma l'avevano tirata su abituandola alla moderazione nello spendere. In quei coscienziosi spazi finanziari aveva costruito una propria identità visiva, con un gusto tutto suo nell'abbigliarsi e nel taglio dei capelli, nelle scelte di scarpe e cappellini.

<<La moda non m'interessa. Indosso ciò che mi piace. Tutto il resto lo lascio ai roto-calchi per donnette>>,

spiegò a Vittorio. Che ricordava un antropologo a contatto con una tribù esotica.

Lui ed Eleonora non amavano "andar per negozi". Mamma Maria doveva insistere con per spingerlo a comprarsi un completo, una camicia, un semplice cappello.

Ma con Nina tutto sembrò all'improvviso velato da una patina di curiosità e ricerca del bello.

Invitò il giovane nel camerino di un negozio. Voleva sentire il suo parere su un vestito <<da aperitivo>>, come spiegò con sorriso maliardo. Vittorio si trovò al cospetto di una giovane donna spettinata, rivestita da un combinato gonna-giacchetta-camicetta.

Mentre lui biascicava qualche aggettivo, lei continuava a fissarlo, braccia conserte, accenno di sorriso.

<<Dunque ti piace. Anche se il tutto viene ... dunque, dunque ... ecco: 850 lire>>, comunicò frugando nella matassa di etichette e prezzi.

<<In effetti non è caro per come ti sta, non credi? S'intende ... a te la scelta>>, replicò asciutto, per nulla impressionato dalla cifra. Corrispondeva allo stipendio di un impiegato comunale.

Mentre Vittorio scivolava fuori dallo stanzino, Nina lo arpionò. Sembrava il *raïs* di una tonnara, il tonno prigioniero nella camera della morte. Si aggrappò alle sue spalle cingendogli il petto con braccia magre ma vigorose. Lui intravide il luccichio

di un fine orologio d'oro al polso destro; un grezzo bracciale al sinistro. Si meravigliò del contrasto.

Vittorio era maturato a sufficienza da capire che voltandosi lei se lo sarebbe sbaciucchiato.

Il nome Eleonora risuonò in lui come una dolce frustata. Tentazione naturale. Dunque evitabile.

Sensazione di fisicità da condividere in quel luogo remoto all'intera città. Con una donna con cui usciva per la seconda volta.

Una maledetta città toscana da oltre tre anni teneva sotto sequestro accademico la ragazza che dal settembre 1927 gli illuminava le giornate. Questo essere remoti l'uno all'altra giustificava il tradimento?

Sentiva già le voci sguaiate dei fratelli maggiori orgogliosamente maschi che lo sfottevano per non aver ceduto ai sensi. Che dentro di lui in effetti strepitavano da qualche giorno. Anche se gli sembrava da qualche anno.

Avrebbe tradito la fiducia di lei. La realtà inequivocabile si manifestava perfino in quello sgabuzzino. Lui vi si trovava indebitamente con una donna quasi sconosciuta, di sette anni più grande. Lo tentava. E soltanto sul piano fisico, lui lo sentiva.

Allora il giovane D'Alessandro si ritirò sciogliendosi dall'abbraccio. Sentì il sospiro pesante, uno sbuffo moderato dall'educazione.

Percorse a passi leggeri il tratto fra gli stanzini per provare gli abiti, la cassa, le grandi sale dove la clientela misurava le merci gesticolando concentrata.

Se ne uscì sulla via Maqueda ad assaporare una Macedonia.

Più che la sigaretta, di lui s'impossessò un sorriso morale. Era proprio suo, arco felice di una rinuncia che gli evocava il viso di Eleonora.

Quanti avrebbero ceduto alle spire di quella fascinosa femmina partorita da un negozio di prestigio della moda femminile, nel cuore della fascistissima Palermo. Lui, però, era sé stesso. E intendeva rimanerle.

Poco dopo si materializzò Nina. Colpo d'occhio serio, pacco sottobraccio, gli chiese di tornare sui loro passi.

La ragazza fece cenno a una cena con i genitori. Che fossero ancora le sei del pomeriggio regalò un sorriso al ragazzo.

Giunti all'angolo di via Cavour lei si congedò con un accenno di sorriso.

Vittorio la reincontrò mesi dopo a una conferenza di storia della musica al teatro Politeama. S'intravidero all'intervallo, entrambi sigaretta confusi con a una trentina e più di altri tabagisti. Un accenno di sorriso da parte di lui provocò un vago calare della testa di lei.

Nina Galioto sarebbe poi morta nel più grave bombardamento alleato in pieno 1943.
Giusto a pochi giorni dalla caduta del fascismo.
Non si era mai sposata.
Una volta accennò a un'amica comune al
<<giovane D'Alessandro>>.
Parlò, un po' sconsolata, di
<<rimpianto e ammirazione>>.

CAPITOLO 2. VERSO LA CAPITALE ETERNA

2.1 – Eleonora, i Baldi e lo pseudofascismo di Vittorio

Il periodo Natale 1934/Capodanno 1935 Vittorio ed Eleonora lo trascorsero in una cascina della campagna senese, affittata da amici dei Baldi.

Per i D'Alessandro/Castronovo era un po' scandaloso che uno di loro, trasferitosi a Palermo da anni, anziché trascorrere come tradizione le feste di fine anno a Palagonia sparisse in continente con la sua bella.

Al contrario, prevedibilmente, i genitori di Eleonora non ci fecero nemmeno caso: come un felice sgambetto alla distanza Pisa/Palermo. Elemento che rischiava, dopo oltre tre anni, di mandare a scatafascio l'amore fra la loro figlia e il figlio dei D'Alessandro/Castronovo.

Il Natale lo trascorsero tutti insieme: la signora e il signor Baldi, Eleonora e il compagno siculo, Mirko e la compagna inglese.

Tra il 24 e il 25 si rintanarono nella villetta, ospitale e un po' rustica.

Il figlio dei Baldi si materializzò con capello lungo, fiocco nero sul petto, lunga mantella da cacciatore. A metà strada fra un pittore del Seicento e un militante anarchico.

Al fianco di Mirko si materializzò Julia Pearson, creatura di morbido splendore. Anche lei ventiduenne, laureanda in lettere classiche, già decisa a specializzarsi in greco antico. Alta qualche centimetro più del compagno, viso preraffaellita incorniciato in un bouquet di capelli rosso fuoco, le iridi azzurrissime. Le copriva regolarmente con lenti da sole. Quasi temesse si potessero rovinare al cauto sole toscano. Mani affusolate da pianista: suonava discretamente, soprattutto *jazz* e *blues*, con una vocina sparsa fra acuti e qualche basso. Nella vita di Mirko Baldi da due anni era sgorgata da anfratti della brughiera in cui era stata generata.

<<E tu dove hai pescato un essere così ... assoluto?>>.

Chiese Vittorio a Mirko con rara spontaneità. Eleonora percepì una puntura di gelosia ferina per la deliziosa fanciulla d'Inghilterra.

<<Conoscenza di Cambridge, sai com'è ... scambi fra studenti *dell'Oxbridge system*, come lo chiamano loro>>

<<Amore a prima vista?>>.

chiese ancora Vittorio incuriosito.

<<Affatto. Si accompagnava al mio migliore amico. Io a un'altra, che, fra l'altro, Julia non sopportava. Poi una sera, ma dopo ... aspetta... diciamo un anno che ci si conosceva ... cominciammo a ingranare a meraviglia. *I've really never seen a stuff like this, my friend*¹⁰>>

10 Non ho mai visto una roba simile, amico mio

Eleonora fissava con un sorrisetto cattivo la nuova arrivata. Lei sembrava ricambiare senza timidezza alcuna. Ciascuna aveva pane per i propri denti.

Del resto, per la figlia dei Baldi non sapeva se essere più infastidita dall'effetto che la ragazza aveva fatto sul "suo Vittorio" o dal sentimento che la legava a Mirko. Ma, come a volte accade, finirono per diventare ottime amiche.

<<*A really deep sorority*>>,

come cinguettò Julia con viso estasiato.

<<Mai avuta a disposizione una sorella: me la sono ritrovata sotto l'albero di Natale>>, spiegò con un rossore sulle guance a Vittorio. Il suo fidanzato le aveva chiesto il perché di un simile cambiamento verso Julia.

Nelle giornate toscane Eleonora e Vittorio dopo mesi finalmente si ritrovarono.

L'incontro natalizio con i Baldi al completo furono anche l'occasione per chiedere conto a Vittorio del suo

<<novello interesse per il fascismo>>,

come disse il dottor Baldi con occhi che perforarono la pelle del ragazzo.

La signora Baldi e Julia dandosi alle camminate su per le colline si tennero ben alla larga dagli appassionati confronti politici.

Il signor Baldi iniziò il colloquio proponendo di darsi del tu. Vittorio rimase stordito, essendo quelli anni in cui i formalismi dettavano legge nei rapporti sociali. Dopo qualche Voi residuale, il giovane finì per abituarsi a dare del tu al padre della sua ragazza.

<<Allora, ragazzo, puoi spiegarci una cosa? Quando giungesti a casa nostra col fuoco della rabbia ... sarà stato il '928, credo ... rabbia che comprendo per la morte violenta del tuo amico liceale e ... spione ricordi? Ti scagliasti contro chi lo aveva investito a morte per evitare che denunciassero tante persone che non lo meritano.

Dicesti poi che non volevi più avere

<<*una minchia a che fare*>>

proprio così ... con gli assassini dell'amico tuo. E mantenesti la promessa. Poi, sbarcato su lidi accademici ecco che t'iscrivi ai *GUF* che ... correggimi se la memoria m'inganna ... è la sigla dei *Gruppi Universitari Fascisti*, giusto? F A S C I S T I!>>.

Baldi alzò la voce sillabando il sostantivo per lui così infamante. Fumacchiava nervosamente una sigaretta inglese offertagli dal figlio.

Vittorio si sentì colpito alle spalle, senza preavviso, da un amico. Nel tono di voce leggeva una via di mezzo fra ironia e ostilità. Sul momento non disse nulla.

Baldi riprese la parola con tono più ironico e venature di cattiveria.

<<Perché mi guardi così? Una cosa voglio sapere: perché l'adesione ai GUF? Dirai:

<<ma sono passati otto anni>

Vero. Dicesti che non volevi più avere a che fare con gli antifascisti perché avevano travolto con un camion il tuo amico; passando sul suo corpo non ancora cadavere. Ma non equivale a diventare fascista ... se son passati otto anni dal tuo sfogo, il fascismo, Vittorio mio, c'è ancora ... e ancora opprime gli Italiani quello che ha conquistato il potere con centinaia fra sindacalisti, politici, contadini, operai, socialisti, comunisti, anarchici, liberali, Gobetti, Don Minzoni, Amendola assassinati con pistole e coltelli e bastoni e fucili ... fra poco anche Gramsci, vedrai, assassinato in carcere e poi camere del lavoro, sedi di partito, case del popolo distrutte, stamperie e tipografie bruciate>>

La voce di Baldi era simile a un grido, le mani tremavano, il viso rosso fuoco pronto a esplodere,

Vittorio era preso da rabbia e sorpresa. Ma era la vergogna a sovrastarlo; drappo nero d'infamia che era costretto a esibire al mondo intero.

Poi trovò forza e parole per replicare.

A Eleonora lacrimavano agli occhi.

Mirko fissava il padre con odio.

La madre era andata via sbattendo la porta.

Julia era ammutolita e pallida.

<<Ma tu chi sei per venire qui a giudicarmi? Forse che ho partecipato alle cose che racconti? Sto nei GUF quindi sono più fascista del Duce ... figurarsi, sono un venduto, un traditore, un apostata E no, dottor Baldi. Ho pensato per mesi a quel che sto facendo ... alla necessità di lavorare nel cuore del regime, capire come funziona, conoscerlo. Nel frattempo incontrare tante persone parlando da pari a pari. Credi che i fascisti siano tutti eguali? Assassini, macellai, piromani, amanti dell'olio di ricino. Ma sei proprio sicuro che non ci sia gente che ... come dire? pensa con la propria testa, lavora per un'Italia diversa, consapevole dei rapporti di forza ... I RAPPORTI DI FORZA ... quelli a cui Voi, pardon ... tu non pensi perché conta solo GIUDICARE e CONDANNARE ... anche coloro che ti son vicini e ti voglio bene ... ecco, io voglio fare quel che raccomanda persino il vostro amato Togliatti Palmiro dalla bolscevica Mosca. Il Migliore dice che bisogna partecipare dal di dentro alle istituzioni culturali del regime fascista: Littoriali, GUF, riviste. Lavorare per cambiare, preparare una futura sollevazione del popolo bue che va dietro al pifferaio di Hamelin ... quello della favola per bimbi ... proprio quel che farò a Roma appena laureato. Sto già trovando contatti interessanti per riviste e centri di cultura. Filosofia, certo, storia ... anche cinema, teatro, musica. Vedremo. ... cosa so fare meglio? Studiare, scrivere, insegnare. Almeno a detta di Garin, professore al liceo, di docenti

universitari, di Mazzarella relatore di tesi. E questo farò, studiare, scrivere, insegnare ... Se ti fa schifo ... beh, fa lo stesso. Di sicuro non smetterò di amare tua figlia ... lei studia a Pisa e da normalista assurgerà ad alti livelli di docente di liceo, di università, saggista, giornalista culturale. E dove? Su Marte? No, nell'Italia fascista ... lei come me. Capisco anche Mirko, che preferì volarsene in Gran Bretagna ... immagino per restarvi negli anni a venire. Mai mi permetterei di criticarlo. Spero non lo farai tu. Comunque non sono fascista, carrierista, opportunista. Voglio conoscere, capire, pensare a un possibile cambiamento. Per me, sia ben chiaro, il fascismo va L-I-Q-U-I-D-A-T-O ... almeno quello attuale>>

Rosso in faccia tracannò il bicchiere di vino che stazionava davanti alle sue mani agitate.

Si alzò, augurò

<<buonanotte>>,

appena sussurata.

Quindi si diresse nella stanza da letto destinatagli.

<<Complimenti, padre, siete stato davvero un campione di psicologia>>,

disse Eleonora, il volto grigiastro, tirando su col il naso, gli occhi gonfi. Raggiunse la madre e Julia che dormivano in un unico stanzone nel sottotetto.

Mirko andò a dormire senza nemmeno salutare il padre.

Baldi rimase a fumare e meditare. Si sentiva in colpa per l'irruenza e le parole convincenti del giovane che amava sua figlia da otto anni. Si ripromise di far pace l'indomai, pur sentendo in sé disappunto per la scelta di Vittorio. Poteva anche capirla. Di certo non giustificarla.

2.2 – La campagna toscana come confessionale

L'indomani i genitori partirono. Non prima di aver abbracciato Vittorio.

Mirko fu più aperto e cordiale rispetto ai tempi difficili dell'adolescenza. A braccetto con Julia appariva maturato. Si era gettato alle spalle la solitudine rancorosa.

Restarono la studentessa di Pisa e lo studente di Palermo, tranquilli, ancora per qualche giorno immersi nella campagna senese. Distese di ettari su ettari coperte in superficie di gelo e nevischio, l'aria che tagliava i visi, il freddo gelido a sferzare occhi e capelli. I passi più pesanti, le parole rare, cacciate fuori con fumi d'aria, emissioni da sotterranei terrestri.

Venne il tempo del raccontarsi. In uno spazio senza veli di convenienza sociale. Le parole venivano fuori dalle viscere psicologiche. Gli sprazzi di rabbia che galleggiavano nel petto emersero come oggetti rianimati.

Lei confidò la stanchezza di quei tre anni sofferti fra lezioni, seminari, libri, esami. La gente la guardava come una specie rara, magari da ammirare. Lei, al di là dell'intreccio fra passione e successi, subiva i muscoli indolenziti dalle ore seduta al tavolo sommerso di carta. Disabituata a stare all'aria aperta vegetava in aule fredde e biblioteche polverose. La testa ronzava, l'equilibrio instabile del corpo, la fame perenne di sonno. La lontananza del suo amore ventiduenne, rimasto su quell'isola remota così diversa dall'austera Pisa. Sembrava che vivessero in due nazioni di due diversi continenti.

Lui, dal canto suo, precisò il progetto romano: penetrare nei saloni culturali, installarsi negli interstizi del regime e della capitale. Roma fastosa, confusa di passanti, trafficata d'auto e motociclette. Altre altezze rispetto a Palermo. Roma latina, pagli-accesa, esibizione di muscoli e mascelle, arroganza illimitata e prominenza di una nazione in cerca di una dimensione imperiale. In mezzo a Paesi ormai lontani da tale identità; a eccezione della Gran Bretagna, adusa da duecento anni a convivere orgogliosa con il proprio impero terracqueo.

Ad Eleonora non era chiaro il senso di quella missione romana. Ma il giovane che stava per intraprenderla lei lo amava ancor più di quando era sbarcata a Pisa. Pensando a una carriera universitaria o liceale, nell'editoria o nel giornalismo Vittorio avrebbe mostrato sana ambizione e realismo. Ma quell'idea di conquistare salotti e stanze del potere alla ragazza risuonava come vago intreccio di velleità e confusione.

<<Esattamente di cosa hai paura, Eleonora?>>

<<Che diventi un'altra persona, che rinunci ai tuoi ideali ... sempre che tu ne abbia>>

<<Perché, non li conosci già?>>.

Vittorio la fissava meravigliato e confuso.

<<Ma se è dai tempi del liceo che non abbiamo più parlato di ciò che tu e io desideriamo. Fascismo popolare, libertà, speranze, società aperta, meno violenza. Per mesi ricordavi momenti legati alle tre o quattro riunioni cui partecipasti nel '927/28. La morte orribile di quel tuo compagno di classe ... da cui andammo per un fine settimana sulle Madonie ...>>

<<Ad Alia>>

precisò lui.

<<Ecco, ad Alia Poi nulla più. Sei cambiato senza dirmi nulla. I *GUF*, capisco ... contatti con qualche persona interessante, che potrebbe anche istradarti. Non sarò certo io a impedirtelo. Mio padre è più rigido di me; dovresti averlo capito ormai. Ma non è cattivo, ti vuol bene ieri sera ha confidato a mia madre ... me l'ha raccontato prima che partissero ... che lui tiene alla tua integrità ... ideale, morale, politica>>

<<Ha detto proprio così?>>,

chiese Vittorio emozionato.

La ragazza annuì. E conoscendo il suo fidanzato si accoccolò sulla poltrona come una gatta impigrita.

<<Non voglio tradire nulla e nessuno>>,
esordì lui.

<< Il fascismo non mi appartiene ... e lo sai bene. Però voglio capire, conoscere ... soprattutto persone e istituzioni. avrai capito di cosa mi occuperò, una volta a Roma: ARTE, LETTERATURA, MUSICA, CINEMA, GIORNALISMO. Non sono un ingegnere o un fornai! Siamo in una dittatura da più di dieci anni. Vorrei sapere chi pensa che finirà fra sei mesi. E nel frattempo? Vado a caccia di spie e li stendo con l'automobile? O metto qualche bomba in una caserma della Milizia? ... mmh, sai che ti dico? provo a sparare al Duce, mancandolo ... perdendo la vita: la mia, non certo la sua Io invece di vita ne ho una sola, come tutti. Il più grande errore è quello di farne spreco... sai cosa scrive Montaigne a fine Cinquecento? <<*L'utilità del vivere non sta nella durata, ma nell'uso*>>. E io voglio USARLA questa unica vita mia, lunga o corta che potrà essere. Voglio conoscere, viaggiare, scrivere, interloquire con le persone che vale la fortuna d'incontrare ... Certo che se me ne resto confinato a insegnare in un liceo di Messina o faccio il portaborse qui all'università la dea fortuna mi manderà a farmi benedire ... E poi sai bene che le redazioni delle riviste che contano, gli istituti di ricerca, case editrici, grandi professori e validi scrittori vivono a Roma e Milano. La seconda è troppo lontana, quell'aria meneghina antipatica, non so ... la mentalità un po' svizzera. Roma è quella che mi colpisce con la sua potenza.

Puoi sfottermi come fossi un imbecille seguace di Starace ... a Roma non si va per il segretario del PNF, ma per l'Accademia teatrale, La Sapienza, i giornali, le riviste. Inoltre, fondano istituti finanziari ed economici ... cercano giovani talentuosi, anche con formazione umanistica - dunque filosofia, storia, lettere. C'è una opposizione nascosta, tutta interna al fascismo regime, al fascismo amico dei capitani d'industria, al fascismo dittatura ... Ma, ancora una volta ... se resto qui, sull'isola, mai potrò entrare in contatto con l'opposizione ... che esiste, sappilo ... il cinico Togliatti ha giustamente dato disposizioni ai giovani comunisti d'infilarsi in quelle stanze. Proprio quello che farò. Poi, con una visione approfondita, le reti di amici e conoscenti, lavorerò dal di dentro. Quando arriverà lo scossone che in tanti attendono potrò dare il mio contributo ... adesso ti ho annoiato abbastanza>>

<<No, affatto ... ti ascolto ... sei molto lucido. E anzitutto sincero, la cosa per me più importante, lo sai. Forse scopriremo che ti sbagliavi; ma hai il diritto di percorrere la tua strada fino in fondo ... sono orgogliosa di te. E ho una voglia matta, proprio adesso, di riempirti di baci. Ma prima ...>>

Vittorio stava già per abbracciarla. Ma lei gli coprì la bocca con la mano fredda.

<<Voglio sapere come pensi potrebbe andare a finire ... da dove potrebbe giungere lo scossone>>

<<Guerra ... è la parola chiave. Ci avvicineremo sempre più ai Tedeschi: e loro ci trascineranno in un'altra guerra mondiale. Si dice in giro che il Duce voglia farsi il suo impero con una guerra velocissima all'Etiopia o alla Somalia; e tu pensi che Gran Bretagna e Francia lasceranno fare? Nel '943 o '945 esploderà questa guerra. La nostra intera generazione di maschi verrà sbattuta ad ammazzare coetanei>>.

Una ventata di tristezza li spinse nelle braccia l'uno dell'altra. L'abbraccio li coprì un po' dal vento gelido che sferzava l'altopiano. Momentaneo bastione contro la barbarie che avrebbe potuto divorarli da lì a pochi anni.

Mano nella mano, coperte da guanti di lana, percorsero veloci la distanza che li separava dalla casa di campagna.

In cucina un timido fuoco fu sapientemente riattizzato da Eleonora grazie alla lunga familiarità con canne fumarie, camini legna da ardere.

Vittorio mise a scaldare in un pentolino mezzo litro di vino rosso. Bevvero gustando con lentezza.

Entrambi a digiuno alle dieci del mattin, avvolti da vaghi fumi di alcool, soddisfarono la voglia di confidente su amore e tentazioni. Lui raccontò la breve conoscenza con Nina: la serata con gli amici e l'incontro culminato nel negozio. Eleonora si commosse a sentire di Vittorio e del suo rifiutare l'attraente pericolosa trentenne.

2.3 – La laurea è un rito di passaggio

Senza accorgersene Vittorio si trovò immerso nella soffocante caldana dei primi di luglio. Quasi ventitreenne, esami conclusi, alle prese, di lì a pochi giorni, con il “giudizio di Dio”: la laurea.

<<Pozzu diri ca m’addutturai con un cavudu i moriri>>,

sussurrò all’orecchio insaponato del fratello Pepito che, sguazzava nella vasca da bagno mugolando impunito la proibitissima “Internazionale”. Un bagno caldo a settimana era l’unico lusso fornito da casa D’Alessandro nella capitale isolana.

Vittorio si radeva le guance e il collo. Baffi e pizzico, invece, crescevano rigogliosi da un paio di mesi. I fratelli ormai lo chiamavano Italo, come il quadrumviro trasvolatore. Gli sfottò fraterni non lo sfioravano: quando si rimirava allo specchio trovava che quelle componenti della barba gli stessero proprio bene, facendolo sembrare uomo fatto e cresciuto. Inviò anche una fotografia ad Eleonora che si guardò bene dal condividere l’entusiasmo.

Molto semplice, tesoro mio: al mio ritorno ti radi se non vuoi che ti lasci. Sembri un caprone sovietico, pelosamente addobbato a quel modo. È sciocco profittare della possibilità dei caproni maschi: modificarsi il viso con più o meno peli. Ringrazio il cielo ... si fa per dire, che la barba non si usi più da prima della Grande guerra. Saresti capace al mio rientro di presentarti in stazione conciato come Karl Marx. Così verresti meritatamente arrestato dagli sbirri. E il tuo amato GUF non muoverebbe un solo fascistissimo ditone.

Quel genere di corrispondenza lo rasserenava.

La tesi di Vittorio aveva soddisfatto molto il severo professor Mazzarella: i confronti Rousseau-Hobbes li giudicò efficaci, spesso assai originali.

Nel capitolo sulla società fra ideale e realtà, le immagini dell’*homo homini deus* rousseauiano e dell’*homo homini lupus* hobbesiano s’intrecciavano con le rispettive teorie del

<<fanciullo buono per natura corrotto dalla vita in società>>

e la

<<necessità del Leviatano per difendersi da Behemoth>>. <<Sembra>>

chiosò Mazzarella

<<un rampicante vasto e rigoglioso che aderisce alle mura di un maniero del Settecento>>.

A sentire quell’immagine venir fuori dalla bocca stretta del suo relatore il giovane

D'Alessandro rimase basito. Mai avrebbe pensato a un Mazzarella appassionato di storie gotiche e poesia britannica di primo Romanticismo. Proprio lui che spiccava per la postura dritta come una baionetta, il portamento marziale, uniti a un'erudizione rara.

Pepito gli aveva chiesto cosa ci trovasse in un tipo simile.

<<All'inizio non lo sapevo. Poi però, oltre la straordinaria preparazione, ho compreso che era proprio lui a fare al caso mio>>

<<E perché mai?>>.

Il fratello maggiore lo squadrava incuriosito.

<<Ti accennai al progetto romano, vero?>>

<<Certo, *beddu mio. E comu ma putissi scurdari 'na fissaria simile*¹¹>>

<<*Fissarie* a parte, visto che non ho mire liceali nè universitarie una tesi di laurea non dev'essere una palla al piede. Con lui non ho mai, dico MAI avuto problemi ... sai, tutte le *camurrie* tipo bibliografia, capitolo primo, che so ... stile, uso delle note, chiarezza nell'esprimersi. Ho capito subito che mi sarei sbrigato in pochi mesi. E così fu>>

<<Bravo. Ma, senti una cosa, Vittò: vedi che è importante la posizione accademica del relatore di tesi. A me è andata benissimo ... ma stando attento a chi sceglievo>>

<<Giusto ... e da questo profilo dormo fra quattro guanciali ... giacchè Mazzarella è ben quotato e rispettato fra i capi branco accademici. Non dovrei aver problemi>>

<<Da quanto parti come media esami? Ottima mi pare>>

<<Ottima ... beh, sì, penso si possa dirlo>>

Pepito lo guardava seriamente come in attesa di qualcosa.

<<E allora?>>.

domandò dopo alcuni secondi di silenzio.

<<E allora che?>>

<<La media: la si può conoscere o devo inviare domanda in carta bollata a Roma a sua eccellenza Bocchini?>>.

Si riferiva al capo della polizia, sagace, efficiente, temutissimo. Il miglior strumento repressivo nelle mani di Mussolini.

<<*Chi camurria* ... lo sai che non mi piace menar vanto ... insomma, mi pare 29,8>>

<<*Bedda matri, ma comu fu ca pirdisti addirittura 0.2? Ma un ti vriogni? Schifu fai, frati mio*¹²>>

11 E come potrei dimenticare una simile scemenza

12 Santa madre di Dio, ma come hai fatto a perdere addirittura lo 0.2? ma non ti ver

<<Hai finito di sparare minchiate, D'Alessandro dottor Giuseppe?>>.

Il laureando in filosofia, ormai rasato e pettinato, uscì di casa lasciando il fratello a crogiolarsi in vasca fra schiuma e vapore.

Aveva appuntamento in un bar elegante del centro proprio con il relatore.

La settimana che mancava alla cerimonia di laurea volò fra gli ultimi ritocchi alla relazione da tenere dinanzi agli undici professori con tocco e toga, e qualche uscita serale con gli amici.

Non volendo che né familiari, né amici e compagni di studi fossero presenti si mantenne vago sulla data di laurea fino all'ultimo momento.

Il giorno della discussione della ponderosa tesi – 400 pagine dattiloscritte a spazi stretti – scoppiò un temporale di rara potenza. Uno dei componenti la commissione fece una banale battuta sulla potenza della tesi capace di scatenare un simile inferno. Vittorio in quanto iscritto al GUF dovette presentarsi in alta uniforme: stivaloni ben lucidati dalla madre, la giacca nero pece, cappello stile ufficiale. Sembrava un impiegato delle pompe funebri, si disse rimirandosi annoiato allo specchio.

La sorella Irene lo consolò con la solita ironia:

<<Vittorino caro, quale impiegato, non buttarti giù ... piuttosto un *dirigente* delle pompe funebri>>.

Il fratello la inseguì attraverso le stanze. La sorella era stata campionessa regionale di corsa a ostacoli.

Maria Castronovo aveva le lacrime agli occhi. Il figlio non l'aveva mai visto in lacrime. Le chiese il motivo.

<<Ma fammi u piaciri, và. Prima un voi nuddu quannu t'addutturi e po' m'addumanni picchè chianciu. Vatinni, scimunito¹³>>

Arrivato al cortile di via Maqueda c'era poco movimento. Nella tarda mattinata – l'esame era alle 11.30 – c'erano soltanto due lauree.

La prima era appena finita e la piccola folla scemava lentamente fuori dal palazzo barocco, la sede universitaria.

Vide facce cotte dal sole, mani callose, sguardi segnati da rughe e fatiche millenarie, abiti da festa troppo larghi o stretti. Erano vestiti indossati con la rigidità di chi li indossa una o due volte nella vita. La scioltezza della buona borghesia cittadina, quelle figure dalla campagna remota non potevano impararla. Uomini piccoli, coppola su abito grigio o nero, domenicale e per i lutti, cacciavano in gola lacrime di orgoglio.

13 *Ma fammi il piacere, va. Prima non vuoi nessuno alla tua laurea e poi mi chiedi perché piango. Vattene, scemo*

Il festeggiato si materializzò d'un tratto. Emergeva con difficoltà dalla selva di braccia e bocche. Sembrava lo divorassero come la mandria di buoi che accudisce il vitello d'oro.

Madri, padri, fratelli, nonni si mostravano storditi dall'inedito onore di un parente stretto laureato.

Il giovane aveva macchie rossastre sul viso. Acuite dall'emozione e dal sudore tipici di meridionali glabri o poco barbuti.

I tratti del viso erano tozzi; ma gli occhi brillavano di un inedito azzurro attraendo le poche ragazze presenti. Probabili cugine, lì a struggersi nel sogno diurno di essere custodite fra le braccia dell'avvenente addottorato.

Gli sguardi di Vittorio e del festeggiato s'incrociarono. .

<<Anche voi in attesa della cerimonia?>>,

gli chiese timidamente il collega di fuori città.

<<Dammi del tui ... sì, alle undici e mezza a me tocca. Come ti è andata?>>

<<Figuratevi ... cioè, figurati, un ottimo 107 in Lettere Moderne ... *Si vidi ca ci piaciù a tesi, mah*¹⁴>>

Si congedarono con <<complimenti>> dall'uno e <<auguri>> dall'altro.

Il giovane di campagna era in visibile imbarazzo. Vittorio pensò sia perché sfornito dell'elegante divisa GUF, che per la distanza geografica e di classe. L'iniziale *Voi* galleggiava nell'aria pesante, macchia della distanza secolare fra isolani remoti gli uni agli altri.

La discussione iniziò mezz'ora prima di mezzogiorno. Precisione insolita per il costume accademico, per di più siculo.

Al momento di sedersi sulla comoda poltrona davanti agli undici cattedratici l'ultimo dei D'Alessandro di nuova generazione a laurearsi (preceduto da Agata, Pia e Pepito) meravigliato intravide il profilo di Eleonora.

Il presidente della commissione, con una risatina liberatoria per i presenti, se ne uscì bonariamente con un

<<Quasi dottor D'Alessandro ... cos'è, cambiaste idea? Rinunciate al titolo?>>

Il suddetto, rosso come un Chianti sgusciato in anticipo dalla botte, farfugliò scuse.

Nel sedersi di peso sulla poltrona provocò un cigolio sinistro.

Eleonora gli raccontò poi che dovette tenersi lo stomaco dal ridere e dall'emozione di essere lì.

La prima domanda lo fece rispondere con un leggero ritardo. Eppure, era una

14 *Si vede che è piaciuta la tesi*

semplice richiesta di chiarimenti sulla scelta del tema. Il vice presidente di commissione lo riteneva di grande originalità.

La mezz'ora di confronto con cinque professori che si alternarono filò liscia come il mare in bonaccia.

Eccezione il malevolo intervento del titolare di letteratura francese. Se ne uscì con questa sparata:

<<Il candidato camerata D'Alessandro è degno di lode: anzitutto per presentarsi in perfetta divisa dei gloriosi GUF. Troppo pochi sono i giovani leoni dell'Italia fascista a presentarsi in tenuta GUF per le forche caudine della laurea ma veniamo al tema dell'interessante dissertazione del camerata. Non trovate voi, vi chiedo, che se Hobbes è meritevole della qualifica di finissimo pensatore reazionario - come il lodevole pensatore giuridico Carl Schmitt in Germania evidenzia nei suoi pregevoli scritti - il Rousseau, non pensate voi *a contrario*, possa equipararsi a un giacobino ... fors'anche a un pensatore bolscevico? Vi invito a intrattenerci per qualche minuto ancora su questa mia quistione>>

Vittorio decise di mettersi in piedi, quasi sull'attenti. Forse per attenuare la poco ortodosso risposta che aveva in mente. Si fece guidare dalla spontaneità, senza riflettere sulla caratura delle parole destinate al trionfo barone:

<<Chiarissimo professore Miceli, non mi soffermo troppo per questioni di tempo, pur meritando la vostra quistione ben altra replica. Mi sento di far notare quanto segue: in quali scritti l'esimio Schmitt, professor Carl e camerata, massimo giurista e filosofo della politica del Terzo Reich, si trova il giudizio testè riportato dal professor Miceli? Dubito fortemente, difatti, che lo Schmitt indichi Hobbes quale "pensatore fascista".

Egual cosa, poi, ritengo debba dirsi del Rousseau; giacchè, ne converrete egregi professori, impossibile risulta equiparare il passato non già al moderno ma addirittura al contemporaneo. Troppo differenti sono le carature ideologiche, financo strettamente politiche, di un filosofo di seconda metà Settecento e d'un secondo addirittura di pieno Seicento. Utilizzandosi, poi, la categoria del fascismo, italianissima concezione, incomparabile con la cultura francese, rispettivamente britannica. Per di più, lo ribadisco, di centocinquanta e duecentocinquanta anni addietro.

Arrivare, poi, ad attribuire la categoria modernissima (ahinoi!) di "bolscevico" a un filosofo e pedagogista quale il Rousseau, mi sembra, consentitemi, egregio professore, inopportuno. Anche la medesima dizione di "giacobino" sarebbe da purgare con il prefisso pre-, considerando che il suddetto pensatore muore undici anni prima del fatidico 14 luglio 1789 ... Grazie a Lor Signori per l'attenzione. Nonché per la be-

nevolenza con cui accogliete il mio lavoro, modesto quanto intriso di passione>>. Una rispostaccia del Miceli la soppressero sul nascere due commissari, ricordando ch'era arrivato il tempo di ritirarsi per deliberare. Semmai, quella sarebbe stata la sede più opportuna per eventuali quanto sintetiche discussioni. Il "sintetiche" venne sottolineato con il giusto tono di voce. La faccia del Miceli sembrò accettare, pur di malavoglia, l'invito.

Al suono del campanello rituale la commissione si ritirò in camera di consiglio.

Appena dieci minuti e riapparve in pompa magna.

Il presidente lesse la formula di rito:

<<In Palermo ivi otto di luglio 1936, anno tredicesimo dell'Era fascista, in nome di sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, Imperatore d'Etiopia, proclamiamo il qui presente Vittorio Emanuele D'Alessandro, di Natale, nato a Bagheria (Palermo) il 13 ottobre 1913, dottore in Filosofia con la votazione di 110 su 110, lode, dignità di pubblicazione, integrale e a spese della Regia Università di Palermo. Quest'ultima in considerazione dell'originalità dell'argomento, nonchè perizia ed erudizione nello svolgerlo. Con i complimenti vivissimi della commissione al camerata neo dottore Vittorio Emanuele D'Alessandro. Saluto al Duce>>.

La trentina di presenti tese le braccia nel saluto fascistissimo.

Vittorio accolse con un vago sorriso il sonoro applauso dell'aula magna affollata.

2.4– E adesso, che ne sarà di noi?

Aveva desiderato viverla da solo l'esperienza del fine studi accademici. Almeno telefonò alla madre a casa; quindi al padre allo studio in Villa Palagonia. Eleonora, l'unica che ebbe l'ardire di violare l'"ordinanza" del suo fidanzato, attese paziente la conclusione delle due telefonate.

Finalmente soli si diressero verso un caffè a Piazza Politeama.

La pioggia furente aveva lasciato il posto a un timido sole che spesso spariva dietro spesse nuvole. La gente per strade e piazze scivolava in piccole folle per poi scomparire. La vita urbana fluiva a tutte le latitudini anagrafiche.

L'ex universitario si allentò la cravatta nera, infilò il cappello con la visiera rigida nella borsa, ormai svuotata dopo la consegna in varie copie della monumentale dissertazione. Spuntava fuori una porzione dell'aquila littoria GUF dall'elegante pelle marrone, regalo di mamma Maria.

All'improvviso Vittorio sentiva i suoi ventitrè anni. L'attendeva la classica sequela di obblighi post universitari: servizio di leva, scelta della carriera, in futuro una famiglia propria.

Carriera fruttuosa cosa significava per lui? Anzitutto passione e contatti interessanti; il posto sicuro, ben remunerato venivano molto dopo.

A vederli tutti insieme gli otto fratelli e sorelle si sarebbe fatto fatica a indovinare le rispettive collocazioni anagrafiche; al di là del primo manipolo di anziani - Anna, Vincenzo, Angelo. Vittorio era stempiato, dotato di baffi e pizzo. Poteva dimostrare la stessa età di Pepito, più grande di quattro anni.

Una volta seduti al caffè Vittorio ed Eleonora si guardarono per lunghi secondi, sopraffatti dall'emozione dopo sette mesi di essere remoto l'uno per l'altra.

Da lì a due settimane toccava a lei mettere la parola fine a quattro anni di studio <<matto e disperatissimo>>. Amava immaginarsi una Leopardi femmina anni Trenta del '900.

Un'estate tranquilla li attendeva, fra bagni e relax. Ma a settembre che ne sarebbe stato di loro? Ancora una volta.

Lui sapeva che già in agosto avrebbe prenotato il vagone letto per un settembre a Roma. Era quindi pronto per gustarsi l'ultima estate da giovane uomo. E poi toccava indossare l'età adulta. Era geologica che non tollera rinvii, né scemenze, imponendo responsabilità più che soddisfazioni. E stampa sul viso le prime rughe, fa slittare vari ciuffi capelluti verso il grigio bianco.

<<A che punto stai con la preparazione della tua ordalia?>>, chiese lui.

<<Finito. Non farò più N-U-L-L-A fino alle prossime due settimane>>

<<Sai già la data?>>

<<Certo. Siamo a Pisa, lassù, mica nel bailamme panormitano giorno 23 ... appena due settimane>>

Lo fissava con un vago sorriso.

<<Che c'è?>>,
le chiese grattandosi il mento barbuto.

<<Sei stato fantastico ... intendo come hai messo al suo posto quel cretino da manuale...>

<<Il titolare di francesistica? Scuteri, Scuderi ... *comu minchia s'avi a chiamari*. Stupido, non so ... banale>>

<<Coraggioso, anche. Pensa se gli avessero dato retta in camera di consiglio ti abbassavano il voto>>

<<*Tesoruzzu beddu*, poco danno potevano farmi ... il voto di partenza necessitava di appena un voto, quello del mio relatore, per giungere agli Elisi del 110>>

<<Già, tu dormivi il sonno dei giusti>>.

Gli sorrise prendendogli la mano da sotto il tavolo e posandola sulla coscia sinistra, quasi sotto la gonna.

<<Porcellina d'allevamento>>,
come ogni tanto la chiamava nella tenera intimità. Per quei due ventenni sesso faceva rima con gioia, dolcezza, nessuna vergogna, complicità illimitata.

Improvvisa ecco la sciabolata. Senza avvisaglie da cielo o terra.

<<Non verrò a Roma manco morta>>.

Giusto un sibilo che per lui risuonò come il definitivo chiudersi alle sue spalle di un enorme portone rinascimentale. Lo spostamento d'aria lo lasciò tramortito.

Riuscì solo a guardarla, commossa, viso arrossato, occhi umidi a mitigare la durezza di quella sentenza irrevocabile.

<<Non dici nulla?>>.

Lei sembrava sull'orlo del pianto.

<<Che vuoi che dica? ... senza nemmeno discuterne ... non ami le parolacce, ma ti dico ... e che cazzo!>>.

Il suo volto era improvvisamente scuro. Sparito il rosso sudorifero. Pensò di dirle che in due secondi gli aveva rovinato la giornata. Ma non poteva essere così perfido.

<<Adesso ti capisco>>

<<Non mi riguarda... eppoi che vuol dire *Manco morta*? ti ho forse proposto di trasferirci all'inferno? ... Cristo, Eleonora, parlo di R-O-M-A, capitale del mondo per

secoli>>

<<Non fare il professorino. Il solo vederti in divisa mi dà il vomito. Finire nella capitale del fascismo per averti fra i piedi in “fascistissime vesti”? Nooo, grazie. Ripeto: M-A-N-C-O M-O-R-T-A>>.

<<Va bene, va bene ... Posso capirti. Mi ferisce però che fai discorsi in stile paterno, lui che si permette di condannarmi dal suo pulpito con falce, martello e milioni in banca>>

<<Come ti permetti di svillaneggiare papà? Ti vuol bene come fossi il terzo figlio. Se sapesse come ne parli ...>>.

Era scossa da un tremore nervoso alle mani e sulle labbra.

Vittorio capì d'avere esagerato. La vide improvvisamente sparire in un vortice climatico, cielo nero come una miniera senza fondo, tromba d'aria istantanea. Per un istante infinito ne intravide lo splendido viso smaterializzarsi fra rabbia e rancore. Questa volta fu lui a chiedere

<<E adesso che ne sarà di noi?>>

Eleonora si sciolse in un pianto silenzioso. Passò dal tremore corporeo agli occhi alterati dalle lacrime.

Il giovane rimase lì, pupazzo a molla senza carica.

Tristezza a vederla sciolta in quel dolore vitreo in cui si mischiavano rabbia, smarrimento, buio della mente. Il cuore spezzettato lungo i vicoli più laidi della città.

Poi si presero le mani, strette fra loro, le dita a lottare.

<<Roma o non Roma, ti amo ... senza di te mi smarrisco>>

<<Sai che se incollassi la mia figura sulla tua ne formeremmo una sola>>

<<Sì, un'icona per le chiese dei secoli a venire>>.

disse lui con un lampo d'impacciata ironia.

<<Ascolta, amore di via Ricasoli. Non parliamone per qualche giorno. Pensaci e ci ritorneremo su. Ti spiegherò ancora e ancora Alla peggio ci ritroveremo come abbiamo fatto in questi quattro anni. Tu lì e io qui. Dopotutto non siamo sempre qui insieme?>>

Con tenerezza piegò a destra la testa rossiccia mentre col palmo andava su e giù sulla guancia umida di lei.

E subito, l'idea di esistere senza di lei se la gettò alle spalle, in un deserto indecifrabile e ossessivo.

2.5 – Frammenti di un'estate estrema

Giulio Maria Reverdito era nato nell'anno di grazia 1871. Nell'anno di laurea di Vittorio era agli ultimi mesi lavorativi come preside del "Regio Liceo Scientifico Cannizzaro" di Palermo. Occupava il prestigioso scranno direttoriale dal lontano 1911, epoca della guerra di Libia. Caso volle che lo liberasse sempre in epoca di conquista coloniale, questa volta in Etiopia – chiamata Abissinia.

I grammofoni nel primo anno di Reverdito preside gracchiavano *Tripoli, bel suol d'amore*. Un quarto esatto di secolo più tardi le radio urlacchiavano *Faccetta nera, bell'abissina*. Lo spirito di conquista di cartapesta, la vanagloria provinciale erano pur sempre i medesimi. Piuttosto era nel vestire che l'Italietta giolittiana nel 1936 appariva davvero remota: cappelli di paglia, completi da uomo color crema, baffi impomatati, gonne che contribuivano a tener pulite le pubbliche vie grazie ai generosi strati di tessuto, velette sugli occhi, cappellini d'ogni forma, guanti bianchi di lino per le dame dedite alle raffinatezze della Parigi *Belle Epoque*.

Vittorio ebbe l'idea di omaggiare l'anziano Reverdito. Voleva comunicargli che salutandolo con l'usuale

<<Buona giornata, preside Reverdito>>

a costui s'imponeva di rispondere al giovane

<<Buona giornata a Voi, dottor D'Alessandro>>.

Appena entrato nell'ampio salone ove era sito l'ufficio del pensionando il neo dottore fu annunciato dalla segretaria segaligna e scostante come sempre.

Il padrone di casa lo accolse con un

<<Vale D'Alessandro *doctor emeritus* Vittorio, *summa cum laude et imprimatur dignitas in philosophica scientia*>>,

mostrando di essere ben al corrente della felice nuova.

Il vezzo di esprimersi per intere frasi in latino alquanto maccheronico non lo abbandonava.

Gli andò incontro abbracciando il vecchio allievo; il preside aveva sostituito una giovane professoressa incinta durante l'ultimo anno della classe di D'Alessandro.

<<Egregio preside, come ve la passate nell'ultimo anno di fatica liceale?>>,

gli domandò un Vittorio dall'aria vacanziera. Pantaloni blu di lino, camicia bianca, nè cravatta né giacca. E ai piedi fresche *espadrillas* appena giunte dalla Spagna grazie a un camerata GUF.

Reverdito lo guardò a bocca aperta. Da sempre girava per i corridoi dell'austero liceo la voce che, pur sposato, padre di tre figli, prediligesse i giovani maschi. Sembrava

che a Roma un palermitano ciarliero l'avesse visto entrare in una casa dalla fama assai ambigua.

Chiacchierarono amabilmente per una mezz'ora. Il vecchio autoritario, pur ancora nella mezza età anagrafica, si era mutato in un quasi anziano scurito da una vaga amarezza. Vittorio si sentì raccontare nei minimi dettagli la morte del figlio maggiore in combattimento, durante la presa di Addis Abeba pochi mesi prima.

Per la prima volta il ventitreenne dovette confrontarsi con qualcuno di sua conoscenza che soffriva per la morte di un figlio.

In Reverdito le rughe di pochi anni addietro erano aumentate, sovrapponendosi l'una sull'altra. Come vi si potessero rintracciare le notti insonni davanti alle foto del caduto in quell'oscena guerra coloniale, ricca di pallottole e gas scaricati su interi villaggi indifesi. Vittorio aveva sentito qualche voce in merito, mutata in sussurro come consigliava la prudenza nell'Italia neo imperiale.

L'attivo milite GUF, abitato da dubbi e voglie ribellistiche mai sopite, nell'aria di richiuso di quel salone scappò di bocca una frase più che temeraria:

<<Perdonate la brutalità ... ma ... ne valeva veramente la pena?>>

Il preside rimase una seconda volta a bocca aperta.

Quindi, con vago sorriso, passò imprevedibilmente dal voi al tu.

<<Credo di no, caro D'Alessandro. Sono fascista per pura convenienza, cosa credi?

Per conto mio ... fino al mio ultimo giorno su questa terra ...>>

Per istinto da Italia fascista si guardò intorno come fossero al mercato di Ballarò,

<<Mussolini può andare a pigliarsela in culo!>>

Il giovane non credeva alle proprie orecchie.

Si rallegrò della coraggiosa confessione di quell'ormai vecchio signore, adatto al paternalismo da *Belle Époque*. Non certo alla sicumera in orbace di quel 1936.

Reverdito gli chiese del futuro. D'Alessandro descrisse i suoi progetti romani in dettaglio. Come già fatto con le persone cui teneva.

Gli venne spontaneo a fine colloquio ricambiare l'abbraccio d'esordio di quel signore in fondo garbato e sincero, vittima da quasi anziano della peggiore sofferenza che uno Stato può infliggere a un suo cittadino: l'omicidio di un figlio.

Si ripromisero di vedersi da lì a qualche mese. Ma la notte di Natale il corpo del già preside professor dottor Giulio Maria Reverdito fu scoperto a oscillare da una corda ben incastrata alla prima balconata della biblioteca del liceo "Cannizzaro". La povera bidella Mariuccia Sciré, quasi coetanea del defunto, a vederlo con la faccia nerastra svenne, cadendo pesantemente sul pavimento di legno del locale più bello dell'istituto. Risvegliata da una collega subito accorsa fu ricoverata una settimana in ospedale per una ferita alla fronte e sospetta commozione cerebrale.

Qualche giorno dopo Vittorio sentì di desiderare altri incontri, con la scusa della laurea.

Gino Sacco, che l'aveva invitato diverse volte nella sua casa-spelonca nel centro storico, lo incontrava sì e no due volte l'anno. L'occasione era un bicchiere di buon rosso a Ballarò o un gelato pantagruelico al Politeama.

Gino era diventato un trampoliere di quasi due metri. Negli studi si era rimesso in sesto prendendo la maturità a ventun anni.

Dopo semplici lavoretti da due anni era miracolosamente al Banco (nome con cui i palermitani indicano il "Banco di Sicilia", primo istituto di credito ordinario dell'isola) grazie alla rinuncia di due suoi amici in graduatoria. L'appoggio di un capo cassiere, amico del padre, e la tessera del PNF avevano fatto il resto. Dopo un apprendistato da "*spicciafacenne*", ascese velocemente al rango di aiuto cassiere.

Il capo settore con pazienza e fare amichevole gli andava spiegando i tanti trucchi del mestiere. In breve si scoprì che il giovane se la cavava egregiamente. I numeri reali, quelli della piccola economia da sportello bancario al centro di una città di media grandezza, all'indomani del tonfo a Wall Street, erano pane per i suoi dentoni da mangiatore compulsivo. Anche questo vizio, che con i decenni sarebbe potuto diventare letale, venne ridimensionato, visto che lavorava fino a dieci ore al giorno, non avendo più il tempo di riempirsi la bocca.

Gino fu felice di vedere l'amico di liceo appassionato all'ostica Filosofia. Vittorio ebbe modo di raccontargli il "programma romano". Non era più un semplice progetto ma il quadro della propria vita futura; era ancora da vedere quanto sarebbe durato.

Gino stava per sposarsi e passare ancora di funzione. Per di più aveva iniziato a dare esami al corso di laurea in Scienze Politiche, indirizzo economico. Vittorio lo ricordava affetto da inguaribile svogliatezza liceale. E quando sentì che lo avevano impalmato con un 28 in Politica economica e finanziaria, addirittura un 30 e lode in Statistica pensò che Gino stesse raccontando le imprese accademiche di qualcun altro.

In quel momento si unì ai due

<<un mio grande amico>>,

come raccontò Sacco. Altri non era se non il massimo casinista di classe con cui nell'ottobre '927 il ragazzino D'Alessandro si era azzuffato. Aldo Tassone lo riconobbe a fatica. Poi lo abbracciò con inatteso trasporto. L'ex nemico ebbe così modo di saggiarne l'impianto muscolare a dir poco impressionante.

<<Minchia, Aldo, ma *chi* facisti esami con Primo Carnera?>>

Tassone sorrise compiaciuto. Raccontò dei campionati di lotta libera. Addirittura agli europei aveva vinto una medaglia di bronzo.

Gino raccomandò a Vittorio di tastare lo sterno di Aldo. Sulla parte alta del petto nerboruto percepì un'inequivocabile medaglia. Sorrise all'ingenuità adolescenziale di indossare notte e giorno il terzo titolo europeo.

<<Che volete ... mai una minchia combinai: né scuola, né lavori, né donne Studio concluso a *cavuci 'ntu culu*¹⁵ e fu miracolo che non m'abbiano *inchiummato manco 'na vota*¹⁶. Lavoretti ... negozio qui, magazzino là. Quanto *ai fimmini* ...>>

<<*I fimmini?*>>,

lo solleticarono i due.

<<Una mi cornificò, *buttanazza fitusa* ... un'altra l'ho messa incinta. *Furtuna ca è figghia di cristiani chi picciuli e ci pottiri pinsari iddi, ca sinnò m'attruvava cu na famigghia, fiurativi*¹⁷!

<<E adesso che combini, *Alduzzu beddu?*>>,

chiese Vittorio.

<<Mah, me la cavo con padre e zio di una fimmina che mi corre appresso. Hanno tre negozi: via Notarbartolo, via Messina Marine, piazza Tredici Vittime. Insomma ... *ma spirugghiu bonu oramai. E si mi firria mi marito puru*¹⁸>>

<<E bravo il lottatore di bronzo>>.

Girarono novità anche sui terribili gemelli Pietro e Carmine Musumeci. Del primo, arruolatosi nella Legione Straniera, si persero le tracce allo scoppiare della guerra civile di Spagna, nell'estate 1936. Vittorio immaginava l'amico a comandare una compagnia sotto il fuoco dei repubblicani, appoggiati da comunisti e socialisti di mezza Europa. Sarebbe stato capace di uscirne indenne, un paio di medaglie appuntategli sul petto virile e villosa dal duce ispanico Francisco Franco Bahamonde. Se ne ebbe conferma proprio nell'aprile del '39. Il "Corriere della sera" uscì in un'edizione con tanto di foto in prima pagina. Vi si leggeva:

Tenente colonnello, giovanissimo e intrepido palermitano, Pietro Musumeci, già ufficiale superiore nella prestigiosa e invitta Legione ad appena 28 anni. Decide per ora

15 *a calci nel culo*

16 *lett. impiombato; in questo caso significa bocciato*

17 *Fortuna che è figlia di gente benestante e hanno potuto pensarci loro; altrimenti mi sarei ritrovato con una famiglia, figuratevi*

18 *me la cavo bene, oramai. E se mi gira mi sposo anche*

di rimanere a Madrid per offrire le sue capacità organizzative e militari già temprate nei quasi tre anni di combattimenti per instaurare un governo di popolo e nazione contro il terrorismo anarcoide e bolscevico finanziato da Mosca.

Carmine, dal canto suo, intraprese tutt'altra strada: il sacerdozio. Per chi lo conosceva era lo stesso di sempre. Si diede presto gran da fare per ascendere le varie tappe della "carriera religiosa"; come la chiamava con un sorrisetto ironico.

Vittorio lo incontrava raramente, l'abito talare sempre più sfarzoso, anelli più grandi, codazzo pretesco al seguito. Era affettuoso come negli anni liceali. Mentre il tempo secolare passava, i capelli imbiancavano, s'incurvava la figura, una volta temprata da sport e zuffe per strada. Già a quel tempo non pochi lo vedevano destinato all'episcopato.

Il professor Sinagra era ancora in attività quando Vittorio andò a trovarlo. Gli si parò davanti un uomo precocemente invecchiato, deluso, a tratti cinico. Si avvicinava ai sessanta ma ne dimostrava una decina di più. Un sorriso sforzato si produsse su quel viso dalla barba folta e bianca, capelli tirati indietro senza cura, peli che spuntavano da naso e orecchie, denti trascurati.

Soprattutto odore inequivocabile di vino. Si reggeva in piedi con relativa sicurezza. Ragionava e parlava come sempre. Eppure, che bevesse già di primo mattino era tristemente visibile.

Si sedettero nella sala professori svuotata dalle vacanze estive.

<<Ma che fate ancora qui, professore? Perché non vi rilassate al sole di Mondello?>>

<Già lo faccio. Ma sai ... prima che l'istituto chiuda del tutto amo ritirarmi in questa sala ... il resto dell'anno è la stalla per i tanti imbecilli dei colleghi miei. >>

<<Davvero è caduto così in basso il nostro "Cannizzaro"?>>, domandò l'ex studente.

<<È così, Vittorio caro. Che ci vuoi fare ... il Ministero solo coglioni in orbace sa assumere ... ti rendi conto? L-I-C-E-O. Ma che vogliamo farne di questo sciagurato Paese ... un incrocio fra porcile, sala da biliardo, scannatoio di provincia?>>.

Il volto si bloccò, come un cartone animato in avaria. Sembrava fuori fase, tanto nel discorrere che nell'esporsi. La testa vagava in un mondo di smarrimento, sdegno, rabbia.

Iniziò a fare discorsi sconnessi. Coinvolgevano il preside morto da anni, colleghi i cui nomi a Vittorio non dicevano proprio nulla, la moglie che aveva lasciato, il figlio che non vedeva da anni.

Il suo stare al mondo appariva un incoerente urlo silenzioso, forse rivolto a sé stesso. Il giovane provò a salutarlo ma il professore s'era smarrito fra pensieri oscuri. Vittorio evitò di confrontare la foto del professore di otto-dieci anni prima con l'uomo ormai sfatto che si allontanava. La tristezza l'avrebbe fatto barcollare sulla scalinata di solido marmo falso imperiale.

2.6 – Il grande equivoco abissino

Il periodo incastonato fra giovedì 3 ottobre 1935 e martedì 5 maggio 1936 fu un'immensa ubriacatura che percorse l'intero Paese. Il colonialismo dei pezzenti, pensava Vittorio, d'accordo con i fratelli. Perfino Vincenzo non si degnò di partire per la conquista dell'Abissinia. Con il vecchio comandante di reparto del suo corso AUC (Allievi Ufficiali di Complemento) s'inventò una doppia scusa: famiglia e lavoro.

Il tenente colonnello Artioli lo scusò ma

<<solo per moglie e figli ... chè il lavoro viene certo dopo i doveri patriottici>>
facendo così la figura del "mezzo panciafichista" che giustificava chi non si scomodava se la famiglia ne reclamava la presenza in casa.

Petti sifilitici di cinquantenni impigriti, divise in orbace da cui strabordavano pance e pappagorgie, nonni reduci dal Piave o dalla guerra di Libia a gloriarsi: tutto risuonava patetico a Vittorio in camicia e pantaloni di lino.

I ragazzini che rincorrevano come bulli invasati il "fissa" della classe con l'appellativo di *Abissino* o *Faccia di Negus*, trafiggendone la dignità, era cattiveria rancida.

Le donne che esibivano mariti, figli e nipoti in partenza per il nuovo suolo patrio d'oltremare lo disgustavano.

Senza parlare dei racconti di mariti, figli e nipoti, a vantarsi d'aver ingravidato

<<la negretta bona>>,

15 anni nel migliore dei casi.

Vittorio preferiva tacere. Spie assortite giravano in qualsiasi posto affollato – bar o piazza, festa privata o classe liceale.

<<Ma che fascista sei? Non puoi esprimerti liberamente, quindi soffrendone ... dimostri cosa? di non esserlo?>>

gli fece notare Eleonora una volta che i nervi le saltarono del tutto.

<<Cosa, fascista?>>,

chiese pensieroso.

<<No, musulmano>>,

replicò lei sardonica.

<<D'altro canto, vedi perfettamente che gente vile, meschina, razzista forma l'opinione pubblica. Vedi che fascista non lo sei ... anche se non lo sai>>

<<Se ti avessero imposto di partire che avresti fatto?>>

Un Vittorio confuso e ferito nell'identità nemmeno rispose.

La giornata del 5 maggio '36 era scurita da cielo grigiastro, accenno stitico di piogerella, folla enorme riunita a piazza Politeama.

Apparecchi della RadioMarelli erano stati sapientemente piazzati nelle principali città italiane per trasmettere il discorso che il Duce avrebbe tenuto da palazzo Venezia. Si doveva dare il senso di un'unica comunità, capitale, gregge umano a gioire con la voce e la tempra fascistissime del Duce. L'uomo calvo implacabile sovrastava liturgicamente le mille facce sovrapponibili della foresta di umani. Ominicchi e donnette ripresi da lontano a pendere dalle labbra del fondatore dell'impero.

Come a ogni comizio, lo stolto segretario generale del PNF Achille Starace non mancava mai di ricordare;

<<Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero. A noi!>> (la seconda frase ripetuta tre volte)

Il mascellone del maestro di Predappio si scioglieva in un sorriso fra il modesto per sé e il compassionevole verso il micro cervello di "Sua Eccellenza Starace".

Piazza Politeama straripava di teste mosse freneticamente. A metà fra impolverato film muto e galline ondegianti in un cortile frenetico.

Intere scolaresche impettite e schiamazzanti venivano vagamente tenute a bada da insegnanti indottrinati nel lasciarle "esprimere" con coreografica spontaneità. I burattini imperiali erano ben adusi a soddisfare le richieste di questure e prefetture, direzioni federali del partito, maestri e professori, genitori e capi reparto, ufficio, caseggiato.

Si era giunti orgogliosi e ignoranti di quanto potesse accadere all'estero al quattordicesimo dell'Era Fascista; si viveva nell'anno undici dal fatidico 1925 nello stile di vita totalitaria. Il discorso del duce alla Camera del 3 gennaio, la felice allocuzione sull'aula sordida e grigia che avrebbe potuto trasformare in bivacco per le Camicie Nere – avrebbe ma non volle! – era stato d'ammaestramento per tutti i 25.000.000 d'italioti messi sull'attenti.

Vittorio percepiva una cappa che dal cielo scendeva a frangie sui palazzi severi della piazza più grande di Palermo. Pensò che di lì a quattro o cinque mesi si sarebbe mischiato a folle ben più grandi. A cominciare dalla campionessa italica delle adunate: ai piedi del balcone fatale di Palazzo Venezia. Quello dalla luce sempre accesa, a rassicurare ogni passante che il cavalier Benito vegliava su ogni angolo dello stivale e delle isole.

Un'intera famiglia era schierata in perfetta divisa: da tenente della Milizia il padre e marito, da militante dei Fasci femminili la madre e moglie, le sei femmine da Figlie della Lupa (6-8 anni), Piccole Italiane (8-14) Giovani Italiane (14-18); i cinque maschi da Figli della Lupa (6-8 anni), Balilla (8-14), Avanguardisti (14-18).

Quelli che non si peritavano di metter su ogni santo giorno la “cimice” (il distintivo del PNF), in quel giorno sfarzoso dovevano fare a gara a chi si esibiva in “più maschia postura”.

I saluti romani al giovane D'Alessandro, inconsapevole antropologo dell'era fascista, ricordavano una selva sconnessa di erezioni isteriche.

Finalmente s'impose un silenzio innaturale in attesa dell'evento che ognuno immaginava a modo suo. Quando si sapeva benissimo di cosa si trattava, tutti gareggiavano a fare lo gnorri con facce felicemente perplesse. Ricordavano un improbabile oceano di ragazzini cui viene rigorosamente imposto di non aprire i regali ricevuti dalla madrina di turno.

Qualcosa di erotico si percepiva nella massa di carni sudate e frementi, in attesa d'essere fecondate dalla virilissima voce del Primo Maschio d'Italia.

La modernità italiana RadioMarelli rimbombava un tono metallico conosciuto ovunque da quattordici anni. Si sentirono parole dense di storicità, sprazzi di ridicolo, chili di retorica. Il tutto amalgamato da mani sapienti in disprezzo della massa cerebrale di venticinque milioni d'abitanti:

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e Italiane in patria e nel mondo! Ascoltate!

(...) Un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio XIV dell'era fascista.

(...) L'Italia ha finalmente il suo impero, impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del littorio romano.

(...) Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o Legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni?

La folla proprompe in un formidabile
<<si!>>

Questo grido è come un giuramento sacro, che v'impegna dinanzi a Dio e agli uomini, per la vita e per la morte!

Camicie nere, Legionari, saluto al Re!

Salti gioiosi di ometti telecomandati. Urletti femminei, svenevolezze matronali, baci ai marmocchi destinati ad abitare maturi e forti nell'Impero.

Nessuno che confrontasse a memoria d'umano la carta geografica dell'autentico unico impero. Quello britannico, in servizio da tre secoli, nel 1920 460 milioni di cittadini, 37 milioni di km². Un quarto di superficie terrestre sotto la *Union Jack*. Il misero fascio littorio tutt'al più buono a coprire i letti di mezza dozzina di ospedali psichiatrici per esibizionisti, isterici e buffoni.

Quando l'adunata fu sciolta le greggi si mossero inebetite. Ciascun esemplare tornava alla propria misera vita. I potenti di regime si fregavano silenziosamente le mani dietro persiane socchiuse, remoti alle comparse di quella recita in perfetto stile italico anni Trenta.

2.7 – Un sole appena velato

Quando gli studi si conclusero Eleonora proibì a Vittorio di andare a Pisa per assistere alla sessione di laurea. Ci fu una discussione breve ma infuocata. Alla fine lui promise di restare a Palermo. Per ripicca non le telefonò la sera della cerimonia. Rimase tutto il giorno fuori casa. Sua madre rimase male anche se non fece commenti.

Eleonora non se la prese affatto: lo trovava coerente.

Il giorno la signora Baldi comunicò per telefono a Vittorio che sua figlia desiderava essere presa alla stazione.

<<Da te e da nessun altro. Lo ha chiesto espressamente>>, spiegò con voce emozionata.

Scendendo dal treno Eleonora appariva stanca, il viso tirato, lo sguardo segnato da occhiaie.

Vittorio la trovò arrendevole, malinconica. Dunque, irresistibile. Con difficoltà si trattenne dal soffocarla in un abbraccio di gioiosa esclusione dal mondo.

Lentamente si avviarono verso l'uscita. Lui portando valigia e borsone. Lei prossima a un pianto che l'avrebbe alleggerita da quella fatica fisica.

Arrivati al posteggio lui andò a ripescare la Topolino che condivideva con Pepito.

Raggiunta la ragazza si fermò all'improvviso. Lei si spaventò. Scoppiò in un pianto liberatorio. Lasciò cadere borsa e libri. Si piegò in ginocchio, mentre l'elegante gonna si lordò di fetenza del marciapiede. Come dovettero pensare i passanti gettando un occhio annoiato.

Vittorio fu ebbe una stretta allo stomaco, subito mutata in abbraccio. I capelli scompigliati dall'umidità di luglio, il busto smagrito, le braccia sottili da bambina ostinata nel non voler crescere. Ogni traccia di Eleonora amata negli ultimi fulminei nove anni riscaldò l'imprevisto stringersi dei due. Lacrime, membra rilassate, sospiri di liberazione si mischiarono in quell'angolo di piazza. All'ombra di un'automobile modesta, eppur capace di portarli in capo al mondo.

I due mesi che seguirono le lauree furono all'insegna di rilassamento, gite a mare, uscite con amici. Ristretti e ben scelti.

Fu solo il terzo giorno che lei riuscì a raccontare del famoso esame di fine studi. Era andato tutto benissimo fin quando la commissaria, unica donna, docente di Storia dell'arte ebbe la faccia tosta di fare ad Eleonora una domanda cui forse nemmeno il relatore sarebbe stato in grado di rispondere. Si trattava di un dettaglio minimo nella biografia dell'autore su cui aveva scritto la tesi. Che la candidata non avesse

risposto con un silenzio d'imbarazzo, bensì con un chiaro
<<E questo cosa c'entra con la dissertazione?>>,
mirando dritto negli occhi della cattedratica, fu da questa interpretato come un
attacco personale. Quella ragazzotta con accento emiliano osava risponderle pan per
focaccia.

La professoressa tacque.

Per poi stroncare la candidata nella discussione post esame; riuscì a convincere altri
due membri della commissione.

Risultato: con tre voti contrari la giovane Baldi ottenne 110 su 110. Né lode, né dig-
nità di pubblicazione.

<<Cazzo!>>.

Vittorio non credeva alle proprie orecchie: la prima volta che la sentiva dire una
parolaccia.

<<Un'offesa maledetta, capisci? Ai miei quattro anni di sbattermi fra università e
Normale, studiando il doppio degli altri. Una delle pochissime donne ammesse
E chi mi attacca in sede di laurea? Una donna. Non sono femminista, si dice così? ...
ma insomma ... fra donne, porca miseria>>

<<Amore mio, che te ne frega, dopotutto? Centodieci ti pare poco? per giunta in
Normale? Testa finissima sei, *amunì*, lo sanno tutti. Professori compresi. In fondo,
due terzi della commissione t'hanno dato la lode e alcuni anche il riconoscimento
della dissertazione degna d'essere edita. Anzi...>>

<<Cosa?>>.

gli chiese affamata di assicurazioni.

<<Mi permetti? Tuo padre i soldi li ha. Presenta un progetto editoriale a ... chissà,
Vito Laterza, o Valentino Bompiani? Magari quel giovane trentenne che a Torino
dirige una casa editoriale fondata appena tre anni fa. Giulio ...>>

<<Einaudi>>, completò lei.

<<Sai chi è?>>

<<L'ho conosciuto a Torino. Sono andata in via Biancamano, la sede, con due pro-
fessori ... sono anche suoi autori, come si dice bell'uomo, occhi azzurri, arrogante
e alquanto sicuro di sé. Per creare la sua editrice ha interrotto gli studi universitari ...
Legge, mi pare ... con arrabbiatura del padre>>

<<Giulio sarà del '912, giù di lì ... nostro coetaneo>>

<<Eccolaaaa in carne e ossa la giovane che dal sommo scranno di neolaureata nor-
malista giudica Einaudi il giovane. Sai di chi è figlio?>>

<< eccome ... senatore liberale, professore di economia a Torino, scrive ovunque,
gran cervello antifascista, amico di Croce. E allora?>>.

Lo fissava con un sorriso sbarazzino che Vittorio adorava.

<<Intendo l'aria che si respira in casa Einaudi ... ammetterai che decidersi a fondare appena ventunenne una casa editrice ... i francesi, come sai, dicono *c'est quelque chose*>>

<<Vabbé, comunque la tua idea è un po' folle ... ma piacevolmente azzardata ... e sia, voglio provarci. Se dovessi riuscirci il libro ancora caldo di tipografia glielo sbatto sul grugno alla professoressa scimunita>>

<<Un incontro con Einaudi non è ancora una conoscenza, mia cara>>

<<Qui ti sbagli. Con il signor Giulio ci siamo visti tre volte ... forse quattro ... fra Torino e Pisa>>

Vittorio in un istante si fece rosso fuoco.

<<Ah ... vi siete rivisti? E che ti ha proposto? Di dar via la casa editrice per una fuga con te nei Mari del Sud?>>

<<Sei proprio scemo, Vittorio Emanuele D'Alessandro. Non me n'ero mai accorta ... figurati>>

<<Comunque mi spieghi bene che accidenti vuole da te 'sto bellone torinese>>

<<Ma ascolti ciò che farfugli? Anzitutto non siamo mai stati soli. C'era sempre gente Poi, sono onesta come sempre: è bello e intelligente, ma altrettanto arrogante, ama comandare ... non potrei sopportarlo come amico, figurati come fidanzato ... poi é vero che mi trova seducente, lo ha detto senza preamboli ... altra cosa che mi ha infastidita>>

<<Quindi non c'è stato nulla?>>

chiese lui platealmente sollevato.

<<Non si gettò ai miei piedi. Magari, chissà ... un capriccio. Non devono certo mancargli le femmine, figurati ... comunque non m'interessa>>

Proseguirono a camminare. Finalmente, di nuovo mano nella mano.

2.8 – Verso Roma

Una mattina di fine agosto Eleonora, come d'accordo, si materializzò in bicicletta in piazza Politeama. Era il luogo più amato dove incontrarsi. Intorno il viavai che occupava lo spazio fra i viali alberati di via Libertà e l'imbocco di via Ruggero Settimo. Quel giorno lei doveva comunicare una novità significativa. Di lì a poco, con uno sbafo di zucchero velato e caffè ecco apparire il rossiccio spilungone col viso arricchito di pizzo e baffi. Ad Eleonora piaceva la nuova dotazione pilifera <<del suo uomo>>, come da un po' lo chiamava. Dandosi un tono da adulta che le era mancato negli anni precedenti.

<<Ho da dirti una cosa importante>>

gli annunciò con un mezzo sorriso tenuto a freno.

<<Dimmi, non farmi bruciare nell'attesa>>.

<<Ricordi che ebbi dubbi e criticaï ... forse ingenerosamente, lo ammetto, il tuo progetto romano?>>

<<Come dimenticarlo?>>. Vittorio abbellì quelle due parole con una generosa spruzzata d'ironia.

<<Beh, posso dire adesso ... è un'ottima idea. Anche perché ...>>

<<Anche perché?>>

<<Potremo stare insieme a Roma ... dal dodici di settembre, ma devo arrivare ai primi del mese>>

<<Non mi dire che hai già trovato un lavoro?>>

<<Ho vinto un concorso di prima nomina, a metà orario ... è un liceo classico romano fra i migliori. Il "Virgilio", pieno centro>>

Vittorio se l'abbracciò e sbaciucchiò con passionalità inedita per l'epoca. Mentre le sussurrava tenerezze e una dolce sconcezza che a volte si scambiavano nei momenti d'intimità. Le tracce di erotismo tutto loro, nella piazza assolata, fra decine di passanti brillavano di luce propria, fra felicità, sfida al perbenismo, complicità infrangibile.

<<A metà tempo, hai detto?>>

<<Sì, così potrò seguire il triennio di perfezionamento in Normale. Quello che all'estero chiamano dottorato, sai? *PhD* negli Stati Uniti e Gran Bretagna, *doctorat* in Francia ... e *doktorat* in Germania>>, spiegò con occhi gioiosi d'orgoglio.

<<Non ti fermi mai, eh? ... ma non sarà troppo? Voglio dire ... studio, lavoro, seminari di perfezionamento da seguire, lezioni da tenere>>

<<Ma no, lavorerò mica in ufficio otto ore al dì. Le materie da seguire sono meno del corso di laurea ... e solo alcune con frequenza obbligatoria. Al secondo e terzo anno

ci si concentra sul lavoro di tesi. E da scuola avrò tempo per bazzicare come una matta Biblioteca nazionale, Archivio di Stato e affini>>

<<Quindi, sei già destinata a quel liceo e nel contempo sei stata ammessa al perfezionamento ... dottorato, sì, come diavolo si chiama poi ... e me lo dici solo ora?>>

<<Il lavoro mi è stato comunicato ieri. A fine esame di laurea il direttore in persona mi ha chiamata per dirmi che all'unanimità la commissione chiedeva la disponibilità a proseguire gli studi con il perfezionamento. Volevo prima pensarci, quindi decidere ... infine dirtelo>>.

Lei sprizzava entusiasmo con pizzichi di follia.

Poi, con un profondo sospiro gli chiese come intendeva sbarcare il lunario a Roma. Vittorio si decise a vuotare il sacco sui contatti che era riuscito da alcune settimane a intessere con ambienti culturali della capitale. Usando telefono, lettere, telegrammi e interposta persona. Suo fratello Vincenzo aveva trascorso una settimana di vacanza a Roma, dove intratteneva per lavoro un gran numero di relazioni. Alcune, strettamente politiche gli aprivano porte chiuse per quasi tutti. Era stato lesto, già a metà anni Venti, a comprendere come funzionava la vita in Italia. La permanenza al Potere, salda come non mai, del fascismo gli stava dando ragione. A cominciare dal culto di Mussolini sempre più diffuso all'indomani della vittoria sull'Etiopia.

Ai primi di settembre il più giovane D'Alessandro avrebbe lavorato alla redazione della rivista "Cinema", fondata da Vittorio figlio del duce.

In aggiunta ricevette l'incarico di curare l'epistolario di un filosofo romano poco noto, relativo al periodo 1880/1915. Si sarebbe felicemente seppellito alla Biblioteca Nazionale sotto una marea di carta, libri, epistolari, appunti. Unica seria difficoltà che lo attendeva era la calligrafia da medicastro con cui il filosofo vergava le epistole. Infine, Vittorio aveva deciso, ancor prima dell'esame di laurea, d'isciversi anche lui a un corso di perfezionamento in "Sapienza": Storia Contemporanea con una ricerca originale sulla Germania di Bismarck.

<<Ma che bravo il mio ometto baffuto e pizzuto>>.

esplose Eleonora con un abbraccio d'entusiasmo.

<<Ci sosterremo a vicenda>>.

lo rassicurò.

<<Puoi starne certa, *bedda mia*>>.

sussurrò lui.

<<Riguardo l'incarico sull'epistolario di che si tratta: pubblicazione?>>.

chiese lei.

<<Esatto: sarò il curatore ufficiale del volume>>

<<Roba grossa?>>

<<Beh ... 300 lettere, alcune di più pagine, vedi tu. Dovrò scrivere note e introduzione. Libero di occupare decine di pagine. Sarà il mio primo libro ... spero non l'ultimo>>

<<Ma come diavolo hai fatto a entrare in una rivista che ... dunque, è di cinema e tu ... non hai mica frequentato il Centro sperimentale di cinematografia; secondo, l'ha fondata un figlio del duce. Ti sembra il caso che un non-fascista come te, in pubertà vicino agli antifascisti palermitani, si metta in simile compagnia?>>

<<Ascolta bene. Il cinema m'interessa tanto come la musica e la letteratura e la filosofia e il teatro e altro ancora. Potrò anche imparare quel che non so. Ho già studiato una ventina di libri di teoria e storia del cinema. Ho visto, beh mezzo migliaio di pellicole, sin dai primi anni Venti. Anzi, il primo film lo vidi al cinema di Bagheria nel '918, nei giorni di fine guerra. Me lo ricordo bene. Quanto a Vittorio Mussolini, ha il solo torto di essere figlio di suo padre. Ma Vincenzo m'ha spiegato che è un giovane che *un s'annaca pi nenti*¹⁹>>

<<E tu ti fidi di quel filibustiere di tuo fratello?>>

<<Non ci crederai ... sì che mi fido. È un uomo navigato, *un fijo de na mignotta* – come si dice a Roma – con rispetto per mamma nostra. Un tipo così che mi consiglia proprio mi serviva. Pescato in casa mia, puoi capire, no?>>

<<E cosa sai della rivista? ... *Cinema*>>

<<È stata fondata proprio quest'anno, diretta da un certo Luciano De Feo. Sembra sia un tipo interessante. Pensa che ha fondato il *Congresso internazionale del cinema didattico*, o *d'insegnamento* ... qualcosa così ... partecipano da due anni la bellezza di 45 Paesi. È stato anche uno degli esperti all'origine nel '924 dell'Istituto Luce>>

<<È un produttore o un attore o cosa?>>

<<No. È figlio di ricchi romani, laureato in Legge. La cosa più importante è che, al di là dello slogan mussoliniano ...>>

<<*Il cinema è l'arma più potente*>>,

bofonchiò divertita la ragazza mettendosi in posa ducesca.

<<Smettila, bella incosciente, se qualcuno ci sente finiamo a farci grattare la schiena da qualche stronzo dell'OVRA ... comunque, sappi che al di là del discorso sui "telefoni bianchi", c'è la volontà di approdare a un cinema popolare e realista. Qualcuno comincia a parlare di un nuovo stile, il "neorealismo". Vedremo ... sembra oltre la retorica del cinematografo di regime>>.

Si accese una delle rare sigarette, una *Macedonia* con filtro. <<Beh, certo che sai come comunicare le passioni. Mi hai quasi convinta. Vedremo una volta *in loco*>>

19 *che non se la tira affatto*

2.9 – Congedo da Palermo

Il “progetto romano” rischiava di spargere su Palermo una nebbia spessa come un tradimento.

All’agenzia *Cook* prenotarono un elegante *wagon-lits* di sola andata. Si percepivano come una coppia privilegiata che abbandona la nave sapendola ormai destinata alla disgrazia definitiva. Avvolta fra le spire d’una miseria millenaria, quartieri spagnoleschi imprigionavano gente feroce perché senza lavoro, povera, in tuguri maleodoranti, vicoli in cui smarrire lo statuto d’umani.

Eleonora e Vittorio sapevano che una volta inseriti nella capitale il ritornare indietro era cosa remota.

Sospettavano, con un sorriso d’eccitazione, che la vita romana avrebbe avuto buon esito. Magari migliore di quanto sperassero.

Una giornata intera volò via nel preparare i bagagli; due borsoni dedicati ai libri - in totale alcune decine. Sembravano in un’oasi di palmizi e sabbia a perdita di sguardo. Vittorio evitò il giro di saluti fra parenti e amici. Mancanza che in seguito qualcuno non avrebbe mancato di rimproverargli.

Eleonora fu risucchiata dalla famiglia. Fratello compreso, in lunga vacanza a Palermo con la sua ragazza gallese.

Per parecchi giorni i parenti non si videro. I contatti si limitarono a un paio di comunicazioni da lei freddamente definite <<di servizio>>. Tanto che Vittorio ebbe quasi il dubbio che Eleonora avesse cambiato idea; forse su pressioni della famiglia. Tutte sciocchezze: spesso era proprio Eleonora a mostrarsi la più decisa. Come a far perdonare per aver criticato il “progetto romano”.

Maria e Natale D’Alessandro erano fieri degli imminenti impegni lavorativi e accademici di Vittorio. Conservavano gelosamente le attenzioni da sempre tributate a chi era nato quando il dottore aveva 54 anni suonati; la signora una manciata in meno. L’unica iniziativa malinconica che il piccolo di famiglia si concesse fu un giro serale in bicicletta, giusto il giorno prima di partire. Per qualche ora smise il vestito in doppiopetto, la cravatta, le scarpe di pelle in stile britannico e reindossò pantaloni corti e maglietta di quasi dieci anni addietro.

Il *wagon lits* era offerto, superate le resistenze di Vittorio, dal dottor Baldi. La partenza era alle sei del pomeriggio, con arrivo a metà mattinata dell’indomani. Viaggio da *pascià* anni Trenta.

Il padre di lei aveva prenotato una lussuosa cena nel vagone ristorante; cuochi di rinomanza europea titillavano le papille gustative dei viaggiatori con svariate mer-

aviglie culinarie. Era come andare a Parigi da *Fouché* o a New-York al *Waldorf Astoria*.

Per la prima volta avrebbero passato le feste di fine anno in vacanza; addirittura fuori d'Italia.

La Palermo che si offrì a Vittorio quella sera era un intenso caleidoscopio di luci in centro, vicoli scuri, greggi umane a perdita d'occhio al Foro Italico, in via Libertà, via Maqueda. Quanti i palermitani a passeggio nella sera umida e afosa che vietava d'incartapecorirsi in casa.

Lancia Lambda, Fiat Topolino, camioncini commerciali riciclati per famiglie da cinque/sei figli appollaiati nel retro aperto e ben arieggiato, motociclette, qualche *sidecar*, biciclette e ciclotandem. Fiumi di famiglie allargate e ristrette, coppie giovani, di mezza età, vecchietti in gran forma o malandati, cani al guinzaglio, bambini per una volta ancora svegli, a godersi gli estremi sgocciolii vacanzieri a 35 gradi. L'autunno ancora remoto, da dimenticare l'esistenza.

Il giovane non si chiese se gli sarebbe mancata la distesa di caseggiati, stradine, viali, palazzine primo Novecento, sempre incerta fra Arabia, *hispanidad*, Mediterraneo, fascismo da quattro soldi. E poi lavori intrecciati a famiglie da mantenere, voglia di mare, velleità di avanzamento sociale, sogni di una Topolino sotto casa, modesto villino a mare, il figlio all'università o all'Accademia militare, la figlia ammogliata a un pingue funzionario del Banco di Sicilia.

Sapeva che le prime giornate romane sarebbero scivolate via davanti ai monumenti millenari, ai palazzi del potere, girovagando per le austere sale della Biblioteca Nazionale, nei fumosi corridoi della rivista.

Ma restava, e sempre, Palermo a segnare il battito segreto del vivere di quel giovane uomo sbarcato nella capitale del neo Impero.

Il nucleo dei D'Alessandro spezzettato con Villa Palagonia sullo sfondo. Fratelli e sorelle spinti a vivere in una pacata diaspora familiare. Le estati mosse come le acque del mare cittadino.

L'aquila littoria svolazzava incerta, senza idea d'una direzione, ansiosa di nutrire i piccoli, gli occhi a cercare prede in un cielo fin troppo terso.

CAPITOLO 3. CULTURA E LITTORIO

3.1 – Primi sprazzi dell'Urbe

Il viaggio per la giovane coppia fu una carezza di mille chilometri in un guanto di velluto. A tenerli ben stretti verso un futuro interrogativo.

Parlarono poco, con un groppo in gola, emozione spaventata del proprio coraggio.

Dormirono di piombo sprofondati nei due letti morbidi e profumati.

Intorno alle quattro, fra ultime ombre e prime luci, Vittorio scese dal giaciglio al primo piano dello scompartimento. Scivolò via come un Fantomas del Sud per rapinare un treno di lusso.

Eleonora giaceva tramortita, il sonno ritmato da respiri mozzi. Sembrava correre a perdifiato invece di farsi cullare dalle morbidezze da *Wagon-lits*.

Nel corridoio lui si accese la sigaretta americana scroccata la sera prima a un ciarliero turista statunitense. Aveva conversa piacevolmente con i due apparenti sposini.

Vittorio se la cavò abbastanza bene. Eleonora sembrava appena diplomata ad Oxford. Lo stesso newyorkese a volte faticava a seguirla nel suo *british accent*.

Vittorio ripensò allo sguardo commosso del padre, accanto al sorriso rassicurante della madre. Natale D'Alessandro inclinava verso affettività, nostalgia, senso di perdita.

Maria Castronovo era portata per organizzare, pianificare, curare la nutrita figliolanza. Quasi che saltuarie lacrime, intensi abbracci fossero smancerie da tenere alla larga.

<<Attento agli spifferi del ponentino la sera ... ah? quando sei sudato *a tinchité*²⁰>>, si raccomandò sua madre prima della partenza. Non accompagnare al treno figlio e mezza nuora era spia di quel distacco dai temuti eccessi di espansività.

Con la partenza dell'ultimo figlio la casa palermitana si era quasi svuotata. Dopo nove anni mamma Maria ritraslocò assieme a Irene, che aveva trovato lavoro a Ficcarazzi, vicino Bagheria.

Quegli otto figli erano ormai distribuiti fra Palermo, Bagheria, Roma, Londra. I due artefici di quella pingue prole almeno si rallegrarono di essere tornati a dividere la grande villa e il parco dalle statue inquietanti.

Vittorio si lasciò alle spalle due persone più prossime alla vecchiezza, stanchi delle responsabilità familiari. Comunque felicemente ripagate.

20 *in gran quantità*

La mattina successiva la monotonia del paesaggio, campano, poi laziale fu ritmata da residua boscaglia, ultimi acquitrini, imponenti lavori edili. La sistemazione delle paludi dell' "Agro Pontino redento" fra 1926 e '37 impegnava 50.000 operai notte e giorno, sette giorni su sette. Il regime ansimava di fretta per potersi vantare dell'ennesimo "successo memorabile del nostro Duce".

Un paesino ottocentesco cedeva il posto a una cittadina dalla stazione anonima. Si alternavano Cisterna di Latina, Sabaudia, Latina, Pontinia, Terracina, San Felice Circeo. Toponomastica di vacua romanità per i travasi di cromosomi latini nell'Italietta in camicia nera e fez.

Campagne svuotate di fauna umana, solitari fattori curvi su campi stitici di produttività. La fertilità spesso la si cercava per le strade rinnovate e i palazzi in costruzione della capitale. Operai edili a scaricare cemento e respirare polveri assortite, camerieri di caffè smarriti al sole di fine estate, silenziosa servitù fra saloni di dimore lussuose, camerieri sudati in trattorie fuori porta. Tutto per riempire le bocche voraci di figli prodotti a profusione in coiti incoscienti.

L'Italia 1936 parlava una lingua complessa, ricca di accenti a vedersela scorrere per centinaia di chilometri sui vetri appannati di un treno. Il cittadino-camerata medio era assetato di normalità e moderato benessere rigenerato da nuovi vizietti imperiali. Ma nel silenzio dei rapporti ufficiali in tanti si preoccupavano di sbarcare il lunario. In qualche momento di sosta pregavano di non finire nuovamente nelle trincee di sangue e interiora marca 1915.

Eleonora era preda del sonno quando si fecero le nove. Il personale del *wagon lits* era già passato due volte, lasciando il vassoio della ricca colazione sul letto disfatto di Vittorio.

Finalmente si decise a svegliarla. Il lungo sonno aveva lasciato sul viso della ragazza indolenza e tenerezza. Le guance erano segnate dal cuscino col marchio *Compagnie Internationale des Wagons-Lits*: memorie di una notte di lusso onirico.

<<Dove siamo, amore?>>

Ricordava una gatta impigrita che distende giunture e articolazioni.

<<Mancano sì e no cento chilometri>>,

le rispose depositando un bacio sulle labbra socchiuse. Emanavano entrambi una sensazione di tessuti infeltriti da stendere all'aria.

Lei si rizzò sul letto. Gli occhioni spalancati osservavano frammenti di paesaggio attraverso il panoramico finestrino.

<<Allora ... come si dormì, messere, in codesto maniero mobile?>>

<<Io non tanto ... ho fumato e rimirato il paesaggio. Mentre vostra Signoria amoreggiava con Morfeo di prima classe>>

<<Che vuoi farci? Potevi coccolarmi, invece sei crollato come un sacco di patate andate a male. Altro che non dormire tanto>>

<<Sei sicura?>>

chiese un po' indispettito.

Lei si limitò a un cenno affermativo.

Chiusero la porta stringendosi in un abbraccio che oscillava al ritmo del convoglio sulle rotaie.

Per un tempo indefinito scivolarono prede del sonno. Quindi, ancora coccole. Un uomo e una donna adagiati in una realtà esclusivamente loro. Inesistenti per il resto dei viaggiatori,

<<Ma ... abbiám fatto bene a preferire via del Babuino al Quartiere Ludovisi?>>

Eleonora si riferiva ai due appartamenti consigliati da alcuni amici a Roma da anni. I Baldi trovarono subito due possibilità centrali, di ottima fattura, a prezzo abbordabile. I due giovani calcolarono che mettendo insieme stipendi parziali e borse di studio ce la potevano fare, seppur per poco. Di aiuti familiari non se ne parlava. Come chiari subito Vittorio con fare serissimo. Fu solo per la rinuncia di Eleonora che si evitò una discussione più accesa.

Alle 10.30 a Roma-Termini il treno da Palermo, lunghissimo, scuro di carbone si fermò placidamente. Nugoli di gente cominciarono a scendere a motori appena spenti. Intolleranti come chi conclude un viaggio di durata intollerabile. In piedi sui predellini; in fila a sbuffare sulla nuca profumata di un vecchio in ghingheri; smarriti fra cuccioli di umani scorazzanti fra gambe addormentate; in attesa di abbandonare il convoglio al proprio destino di pulizie e rigenerazione.

Sui marciapiedi attendeva la nutrita squadra di facchini per i bagagli da scippare servizievilmente. Fu subito un blaterare in romanesco e inglese, italiano forbito o dialettizzato, francese e tedesco. Fors'anche ungherese e qualche idioma dalla tonalità slava.

Dai vagoni scivolavano via a decine, veloci nel riempire l'aria romana di gesti timidi e confusi. Giravano la testa a scatti, galline perplesse d'esser giunte in un cortile così affollato.

I due fidanzati si divisero borsoni di libri e borse a tracolla. Le quattro valigie si trovavano sbatacchiate nel carrello guidato da un giovanotto mezzo nano, baffi e pizzo a punta alla Italo Balbo.

Il facchino, arpionò subito un taxi con un lungo fischio da competizione.

Vittorio si girò e depositò ben cinque lire di mancia sul palmo rossastro-grigio del porta bagagli. Il piccoletto rimase tramortito dall'inaspettato bottino.

La signorina Baldi dette uno sguardo ammirato al signor D'Alessandro prima d'immettersi nell'angusto spazio fra sportello e retro dell'auto.

<<Via der Babbuino, ar trentasette. E se ve potete sbrigà ve do 'na mancia come se deve>> profferì Vittorio.

L'autista sorrise poggiando con indolenza indice e medio sulla visiera del cappello verde. A ornargli un testone tondo e di probabile calvizie.

La coppia fu depositata al 37 della parallela di via Margutta, giusto alle spalle di piazza del Popolo. Non prima però che, mano nella mano, i due ragazzi cominciassero a rimirarsi un primo scorcio romano.

Eleonora c'era già stata cinque o sei volte, negli di asilo ed elementari. I ricordi erano impressioni cristallizzate nel preconcio infantile. Poi più nulla fino ai ventitre anni in quella mattina morbida di settembre

Per lui quell'immensa città era un'assoluta primizia. Si lasciava punzecchiare da luci e voci, flash di primo sole, piccole folle di turisti intruppati dietro la guida, orde di fedeli a pascolare verso piazza S. Pietro.

I taxi erano presenti in ogni strada. Ritmati da bus e corriere con le scritte "Ciocciaria", "Torvajonica", "Ostia", "Latina".

Campane di chiese colmavano insinuanti la fetta più ghiotta d'orizzonte sonoro.

Lungo una distesa urbana che non tollerava confini.

Carrozzelle arroganti a confondere le linee di marcia di auto, moto, bus: ultime vestigia a quattro ruote d'un Ottocento da armadio polveroso.

Non v'erano tracce di muscoli d'orbace e fasti imperiali, accecanti orizzonti d'Africa Orientale Italiana e fatali balconi.

Ben nutrito il personale religioso in servizio permanente effettivo.

<<La città d'Italia con più chiese, caserme, e mignotte>>,

la definivano i fratelli maggiori, viaggiatori di mare e di terra.

La pia Irene la vedeva con sguardo cattolico capitale mondiale della sacra Ecclesia Cattolica.

Per Agata si stagliava da oltre duemilacinquecento anni come culla della latinità.

Appena arrivati nella stretta strada, dove il sole non penetrava, faticarono nel far salire la decina di colli. I resti della vita palermitana in formato vestiti, scarpe, libri, appunti, cappelli, fotografie si depositarono nel piccolo appartamento in cui risuonavano i sospironi di fatica. Fortuna che la palazzina di quattro piani era dotata di ascensore.

Tipico inizio secolo, malgrado la fattura dell'edificio risalisse agli anni del dopoguerra.

Agli occhi dei due avventurieri si dispiegarono un centinaio di metri quadri sagacemente ripartiti in ingresso un po' angusto - bastava non ingombrarlo con attaccapanni e portaombrelli; corridoio ove parcheggiare le due bibliotechine viaggianti. Quindi, si sboccava nell'ampio soggiorno, che in fondo si apriva su due camere da letto: una se la sarebbero divisa come doppio studio. Sapevano di poter scrivere, lavorare, leggere ognuno *replié sur soi-même*²¹, diceva Eleonora. Vittorio aggiungeva <<saremo a distanza di baci>>.

Affacciandosi ai balconi si mirava buona parte di antichità e modernità circostanti. Distese di tetti e terrazzi, terzi, quinti, sestì piani. Nessun palazzone rovinava la bellezza intorno. Il fascismo speculava, conservando però il volto del centro storico. Rumori attutiti salivano lenti da strade e stradine del quartiere. Richiami di negozianti per strada attiravano le massaie: magazzini, negozietti, artigiani con bottega. Nelle belle giornate amavano materializzarsi sui marciapiedi, dotandosi di sorrisi professionali e sguardi d'antica scaltrezza. Sapiienti predatori di clientela arpionata in antri fra poche luci e molte ombre.

<<Abbiamo anche il servizio telefonico in funzione, pensa un po'>>.

Eleonora cacciò un urletto dei suoi.

<<Sempre non considerando i risparmi speriamo di poter fare e che le linee ci assistano>>,

mormorò lui con un sorriso indecifrabile.

<<O mio dottor D'Alessandro, un po' d'ottimismo non ti fa venire l'orticaria>>.

<<Al contrario, la terrà lontana>>.

<<Bravo. Vedi che i tuoi neuroni son vivi?>>.

Gli appioppò un bacio morbido.

Fra colazione e pranzo, la casa da sistemare, stanchi per il *rom rom* notturno del treno, si depositarono sul comodo lettone

<<a cinque piazze>>,

come lo definì lui.

La prima volta l'amore a Roma, ad inaugurare i progetti di vita. Due ipotesi che cercavano di fondersi in una.

Rimasero nudi, abbracciati, occhi chiusi per un tempo indefinito. L'orologio che segnò mezzogiorno e mezzo li risvegliò. Una sola risata per due teste che si carezzavano mischiando capelli rossicci di lui con quelli neri di lei. Lui stempiato e un inizio di tonsura. Lei alla maschietta, arrotondati ai lati a mò di virgole.

21 lett.: ripiegato su sé stesso

Con calma si smarrirono nel quartiere
<<per cercare dove smangiucchiare>>,
disse lei.

Si mischiarono a residenti e piccole frotte di turisti, qualche uomo d'affari, coppie d'ogni età. I primordi di settembre davano libero sfogo a tanti amori strafottenti di fisicità e bellezza, storia e carriere.

La "smangiucchiata" si risolse in pasta, abbacchio, patate fritte, gelato, frutta, caffè, vino rosso. Eppure, spesero relativamente poco: tanto da prendere volentieri il bigliettino da visita striminzito dell'oste dal sorriso furbastro.

3.2 – Cuore in tasca, su e giù per la città

Il resto della giornata la passarono a sistemare i bagagli e rassettare l'appartamento. Vittorio si sentiva un prelado che s'arrabbatta a rendere linda la chiesa del quartiere. Il tradizionale ponentino era lì a solleticare di frescura i due corpi giovani, seminudi, capelli scarmigliati da sonno, lenzuola sudate, saltuari movimenti dettati dal buio indecifrabile dell'inconscio.

Al mattino un giro dei dintorni. Il quartiere li aveva già accolti il giorno prima, inconsapevole e strafottente. Due persone in più a Roma, nel 1936 con 1.200.000 abitanti, erano due nuovi pennuti sistemati sulla grondaia più lunga d'Italia.

Dopo cappuccio e maritozzo s'involarono quasi di corsa verso piazza del Popolo. Eccoli immersi sullo sconfinato impiantito. In giro greggi di passanti, venditori di strada, autovetture, camion, bus, taxi, biciclette. La prima sensazione di essere a Roma era legata a gambe in movimento, vetture d'ogni genere, cicli assortiti. Prosciugato il fiume di sentito dire, racconti di giornali, discorsi alla radio. Finalmente immersi nella romanità quotidiana.

Le ombre dei monumenti ingrigniti di retorica nulla potevano per oscurare miserie e lunario da sbarcare, affanni per sfamare figli e fatiche accatastate da generazioni sofferenti per calli e aritmie, schiene rotte e decessi prematuri.

Il bagherese e la bolognese erano installati nel cuore operoso di gallerie d'arte e bei negozi. I palazzi con la vegetazione impiegatizia della Pubblica Amministrazione davano il loro contributo statistico, prestigioso e invidiato: almeno 1/10 di romanità in busta paga del regime.

Una piccola quota di lavoratori si adoperava fino a notte fonda in uno dei 1900 fra quotidiani e riviste, periodici e gazzette le più diverse sparse per l'Italia. In molti avevano uffici proprio nella capitale.

Vittorio aspirava a penetrare proprio in quei corridoi. In rari slanci di moderata ingenuità li vedeva sprizzare piccoli fuochi di cultura e idee. Evitava di dire a sé stesso che un Potere come quello fascista si basava sul bavaglio che sigillava le bocche ossequiose del ceto giornalistico.

Appena dopo il 1922 una riforma mussoliniana istituiva la figura di governatore per la "città eterna". Un minimo d'impronta la lasciava il più colto e forse il più intelligente fra i gerarchi a rivestire la carica, Giuseppe Bottai. Perciò il suo incarico dura solo da gennaio a ottobre 1935. A seguire: arruolamento in Abissinia, secondo mandato di governatore romano nel maggio/novembre 1936, ministro dell'Educazione nazionale.

Bottai al congresso di Storia del Risorgimento in Campidoglio, ottobre '37, riassume le idee sui rapporti capitale/regime:

Il ritorno a Roma, provocato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere è (...) un rinnovarsi dell'idea di Roma nella coscienza dell'italiano moderno; non una restaurazione, ma una rinnovazione, una rivoluzione dell'idea di Roma.

*Di Roma noi trasvalutiamo nel nostro mondo e nel nostro tempo certi valori essenziali: il valore spirituale dell'autorità, l'esigenza della disciplina, della legge, dell'istituzione e della norma, la tendenza alla semplicità, alla coerenza...*²²

Vittorio sperimentava le prime tracce di grandiosità posticcia e autentica insieme ai dintorni di piazza del Popolo. Curiosamente era poco impiegata per adunate e riti collettivi. Le si preferiva quella sottostante il balcone di Palazzo Venezia.

Con la sua anima gemella Vittorio trotta, incuriosito da ogni particolare di palazzo, eco di piazza, nota di colore, vestigia d'antico.

Malgrado i numerosi viaggi con i familiari, anche Eleonora non si sottraeva alla gioia d'essere scagliati nella metropoli italica. La sola in grado di rivaleggiare con Vienna e Berlino; l'una rimpicciolita con la sepoltura dell'Impero; l'altra ingigantita dal Terzo Reich.

I due fecero un accenno sull'andare a Londra a trovare *Angelo & Peggy just married*. Quindi, a Norimberga da una cugina carissima di Eleonora.

Vittorio predisse:

<<Prima della prossima guerra>>,

lasciando la compagna con un sorriso amaro.

La quantità di turisti che incrociavano era inedita per due semi provinciali come loro. Sentir vociare inglese e tedesco, francese e spagnolo, altri idiomi indistinguibili funzionò come una cortina di falsa nebbia su un *set* cinematografico.

Si stava nel cuore dell'unica città oltre il milione d'abitanti; vera capitale cultural/storico/politica.

Si diceva che i romani, in fondo, se ne fottavano delle retoriche di quel regime dai fondali di cartapesta. E trovavano conveniente per sbarcare il lunario. Spesso in modo dignitoso, a volte spettacolare. Il gruppo dei *nouveaux riches du régime*, amava dire la signora Baldi.

22 *Tratto da: Vittorio Vidotto, Roma contemporanea, Editori Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 181*

Anche la capitale lombarda poteva celarsi dietro freddezza affaristica, cinismo da calcolatrice, frigidità verso adunate e retoriche di carta velina. Fra le due era pur sempre la più meridionale ad averla vinta. Roma ospita il cuore di ogni Potere che si afferma, splende, declina, muore decennio dopo decennio di disillusa regolarità. Molti, dopotutto, pensavano che anche il Fascismo era condannato a quella tempistica: lo osservavano per distratta convenienza e brutale opportunismo. Eppure con un sorriso di sicurezza. Quello della balia che sa subito il carattere della partoriente di turno. Con l'avvento del 28 ottobre '22 si attese qualche anno ancora prima di percepire cosa sarebbe diventata la Roma dei nuovi padroni. Presto si vide che stava rafforzandosi il volto di capitale, per la prima volta di statuto europeo. Malgrado il senso già autarchico e arrogante del regime.

A segnarla era poi la grandezza pacchiana, la ridondanza, lo sforzo d'apparire più di ciò che si era. E ci si poteva permettere di essere. Emergeva allora il provincialismo di fondo, inestinguibile nonostante le folle in camicia nera.

Il passato veniva esaltato, scippandolo agli antenati da secoli sbrigliati in polvere. Il presente se ne impossessava con marziale irrevocabilità, spesso falsificandolo, a volte tradendolo con sorrisi impuniti. Simboli e monumenti, rituali e parole d'ordine, duce e littorio, figli della lupa e retorica da celebrazioni: tutto accatastato, a sua volta pronto, di lì a una manciata d'anni, a prender polvere. La squallida animuccia da rigattieri della Storia.

Arrivati a piazza Venezia restarono smarriti per qualche istante. Come capita a chi ha visto ai cinegiornali e sulle foto di quotidiani e riviste un luogo iconico. Balcone e piazza e atmosfera che da carta o immagini in movimento si potevano solo indovinare.

I discorsi del

<<Duce del fascismo, Fondatore dell'Impero>>

come veniva indicato con voce stentorea dal presentatore ufficiale, <<segretario del Partito Sua Eccellenza Starace>>

ripeteva con voce metallica uno dei maschi annunciatori EIAR: Mario Appellus (<<Dio stramaledica gli inglesi>>), il fascinoso Guido Notari (anche discreto attore), l'imberbe Vittorio Veltroni.

Le "affacciate" ducesche furono 61 dall'insediamento degli uffici a piazza Venezia.

Le più famose, entrate nelle teche cinematografiche quella per la proclamazione dell'Impero (9 maggio '36), la conferenza di Monaco (30 settembre '38) la dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna (10 giugno '40). Il massimo di adunate col Duce si raggiunse proprio nel '36: in media una al mese.

Dopo varie deambulazioni Vittorio ed Eleonora si ritrovarono davanti la sede

dell'EIAR. Il grande edificio, puro stile "uffici anni Trenta", ospitava modernissime sale di registrazione, anche per orchestre. La costruzione risaliva al triennio '29/31. Era opera del fratello del presidente dell'URI (Unione radiofonica italiana, sigla primordiale del successivo Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), architetto ingegnere Marchesi. Darsi una mano fra parenti a fascismo trionfante era pratica quotidiana. Le famiglie Ciano e Petacci divennero potentissime fra metà anni Trenta e primi Quaranta.

L'EIAR operava sotto il controllo del Min Cul Pop. Il Ministero della Cultura Popolare esisteva per istupidire il Paese con canzonette e balle di regime, esercitare l'oscurantista censura, mentre fungeva da ufficio privato di collocamento familiari/parenti/amanti.

All'EIAR lavoravano 8200 dipendenti, non distanti dalla sede dell'Istituto Luce, che elaborava i cinegiornali.

Qualche esperimento televisivo c'era stato, con poche migliaia di abbonati. In contemporanea ad analoghe trasmissioni sperimentali in Gran Bretagna e Germania. Fu proprio vicino alla sede generale EIAR, sita in zona Prati, che i due fidanzati trovarono un negozio mai immaginato. Vendeva le primissime "televisori" marca SAFAR, commercializzate in quel 1936 al tramonto. Nel 1939/40 comparvero i primi due trasmettitori TV: a Roma Monte Mario, a Torre Littoria (Milano). Alla XXI Fiera Campionaria del capoluogo lombardo si effettuarono diverse trasmissioni sperimentali.

Nel negozio spiccavano due "fonovisori" spenti. Le trasmissioni con un minimo di regolarità erano ancora di là da venire.

La pubblicità recitava stentorea

SINONIMO DI 10 ANNI DI ESPERIENZA AUTARCHICA

SAFAR televisione

IMPIANTI COMPLETI TRASMITTENTI DI QUALSIASI POTENZA
FONOVISORI DI OGNI TIPO

Ricevute dettagliate spiegazioni dal direttore del negozio – dopo aver chiesto a ben tre commesse che non ne sapevano assolutamente nulla – i due giovani uscirono ridacchiando. La pubblicità faceva pensare che la misteriosa operazione d'innovazione, rispetto a giornali, cinema, radio, fosse già quasi pronta. Quando lo stadio sembrava restare sperimentale ancora per anni.

Una volta in strada si guardarono intorno fissandosi poi l'uno negli occhi dell'altra. Si abbracciarono di scatto.

Lui le sussurrò la felice pazzia di trovarsi in quell'immenso <<laboratorio d'umanità>>. Il resto della giornata la passarono volando da un quartiere all'altro. Fermandosi per dieci minuti o un'ora a seconda del fascino dei diversi luoghi.

Fu una prima collezione di momenti e sensazioni. Prediligevano gli angoli dove il passato s'affacciava sornione in frammenti d'epoche intrecciate.

Il presente gracchiava in patetica imitazione latineggiante. Faceva indossare camice nere, portare a spasso labari mortuari, lodare trincee, poetare sulle maschere antigas, colonizzare a mitragliate africani con le pezze al culo un po' più di milioni d'italici.

Fosse passato l'imperatore Augusto, pensò Vittorio, sarebbe impallidito dalla vergogna.

Pranzarono in una trattoria a San Lorenzo.

Quattro, cinque tavolini collocati su un marciapiede maleodorante. Sfacciati gattoni rubavano manicaretti dai piatti dei turisti sprovveduti.

Ai romani veraci bastava uno sguardo per farli sparire nei vicoli circostanti.

Gli avventori inglesi, tedeschi, francesi, svizzeri accennavano timide proteste con il proprietario del locale.

Una coppia di statunitensi minacciò di non pagare il conto.

Il titolare era un ometto da un metro e mezzo e sguardo da avanzo di galera. Fissando la coppia sibilò che se non volevano pagare li avrebbe serviti per sfamare i gattacci. Forse grazie alla verace mimica dell'oste, l'americano sembrò aver inteso. Sganciò sbuffando qualche banconota da dieci e venti lire. Per poi dileguarsi con la moglie scandalizzata.

I fidanzati diedero ragione al padrone con cui si misero a chiacchierare. Riuscirono così simpatici al figuro da ricevere preziosi consigli sui quartieri popolari - San Lorenzo, Testaccio, Pietralata, Magliana. Per non farsi fregare da negozianti e malintenzionati, fattucchiere e maghi d'idraulica o tinteggiature.

Li congedò invitandoli per un'altra mangiata e a metà prezzo. Nei giorni e settimane seguenti sia lui che lei portarono nuovi amici e colleghi a mangiare da *Gigetto er mago*. La signora, grassa e cordiale come una vecchia ostessa narrata da Stevenson o Swift, li stordì con la sua cucina stellare.

3.3 – Mitologia di Marcello Audisio

Di lì a una settimana Vittorio ed Eleonora iniziarono già gli impegni, lavorativi e di studio.

Vittorio alla redazione di *Cinema* a settimana; quindi, una giornata alla Biblioteca Nazionale per il lavoro sull'epistolario filosofico; infine, due corsi alla "Sapienza" per la specializzazione in storia contemporanea. Oltre a iniziare, sempre per la seconda formazione universitaria, il lavoro di tesi a casa. Si chiese se l'appartamento sarebbe stato decente per le ore di studio e scrittura.

Eleonora, iniziò con le dodici ore settimanali al liceo romano; quindi, a seguire due corsi a Pisa. Riusciva bene a far coincidere i giorni liberi con la giornata e mezza di treno/lezioni.

Si erano entrambi caricati per bene le spalle; sembrava non si dovessero più incontrare. Spesso erano troppo stanchi per dirsi più di dieci parole la sera. Figurarsi per darsi all'intimità sotto le coperte; e nel giro di un paio di settimane gli ardori romani dei primi giorni sbiadirono come una foto ottocentesca virata seppia.

La redazione di *Cinema* era raggiungibile a piedi: questione di uscire di casa, far colazione lungo il cammino e arrivare nel giro di una mezz'ora. L'atmosfera non andava oltre il

<<come va?>> e <<buongiorno>>.

C'era un personaggio con cui Vittorio fu lieto a fare amicizia. Il capo redattore prometteva bene. Sembrava dare un senso reale al conoscersi, parlarsi, raccontarsi; mentre non si dava nemmeno arie da capo.

Marcello Audisio nato a Roma nel 1890, figlio unico della piccola borghesia, seppe cavarsela da solo sin dai diciotto anni. Stufo di studiare, dopo la maturità liceale s'impiegò come contabile in una ditta di materiali per l'edilizia. Per una mezza dozzina d'anni accompagnò i dirigenti in missioni in giro per l'Italia e all'estero. Tra Milano e Londra, Parigi e Vienna, qualche capitale araba, gran parte dei suoi vent'anni a ondeggiare per mezza Europa immersa negli splendori ambigui della *Belle Époque*. Per il ceto sociale da cui proveniva era allora rarissimo poter girare in tanti Paesi.

Il cambio generazionale fra primo dopoguerra e avvento del fascismo lo vide fra le sue fila. Audisio spiegò a Vittorio il legame fra esperienza della guerra tra fango, morte, trincee e l'ascesa di Mussolini. Con gli scontri di classe dei primi anni Venti, fino alla Marcia su Roma.

Audisio gli era stato presentato dal vicedirettore, ometto insignificante, in divisa,

camicia nera, “cimice”. Si faceva vedere assai poco; e solo per censurare eventuali <<faziosi slargamenti di prospettiva>> come li definiva. Si sapeva che se la faceva sotto al solo pensiero essere cazziato da Mussolini in persona. Se il di lui figlio Vittorio animava la rivista con passione, facendo passare alcuni <<slargamenti>>, era sempre il Duce a mettere il becco. Non solo su suggerimento di qualche gerarca puntiglioso: nella frase <<il cinema è l’arma più forte>> si concentrava il culto per le immagini austere quanti passionali, l’efficacia viriloide di masse adoranti, la Nazione intruppata in camicia nera ad abbaiare contro la poltiglia “demoplutocratica”.

A un primo sguardo Audisio dava l’impressione d’essere racchiuso in muscoli carne ossa sangue in giusta misura. Come volesse occupare lo spazio che gli spettava; non un atomo in più o in meno. Tozzo e muscoloso, in lui l’altezza rispecchiava la media italica anni Trenta: sul metro e sessantotto.

Dimostrava meno di quarantasei anni: temprato dallo sport, dava il senso d’essere levigato dalle esperienze vissute, fra guerra e fascismo, professione e amori disimpegnati. I capelli biondi ben pettinati all’indietro trovavano un prolungamento in baffi d’identico colore; folti in modo inusuale per l’epoca dei baffetti alla John Gilbert. Indossava con elegante naturalezza un completo leggero, grigio, a strisce sottili, bianche e verticali. Ricordava un quadro parigino di fine Ottocento. Le bretelle rosse davano un tocco di vivacità alla banale coerenza di colori e forme.

Alle estremità inferiori un paio di scarpe bianche e nere con lacci grigiastri: forse omaggio a un’America sognata. Non certo conosciuta.

Si muoveva seguendo sempre una direzione precisa: anche nel piccolo ufficio che D’Alessandro occupava assieme a un’impiegata.

Dopo un po’ il nuovo arrivato scoprì, fra divertimento e sconcerto, che la collega di stanza era sparita da mesi. Se ne stava a casa ad accudire il figlio clandestino avuto con il direttore. Costui era sposato e dotato cinque figli – in pubblico si vantava di <<fascistissima procreazione>>. Dunque, costretto a mantenere clandestina sia l’amante che il pargoletto extraconiugale.

Le amanti dei grossi e medi gerarchi del PNF erano uno sport assai tollerato. Ma la filiazione fuori dal talamo nuziale era assai malvista, dunque celata al meglio.

Audisio mostrò subito di apprezzare il neo assunto. Nel giro di pochi giorni lo invitò a pranzo nell’abituale trattoria.

Intorno all'una si presentò con cappello e bastone sulla soglia dell'ufficietto con la targa

DR. VITTORIO D'ALESSANDRO, ASSISTENTE DI REDAZIONE
GIULIA MARCELLI, SEGRETARIA DI DIREZIONE

<<Allora, baldo giovine, siete pronto a ingurgitare pasto e chiacchiere del sottoscritto?>>,

celiò allegramente.

<<Ma certo ... arrivo dottor Audisio>>.

<<Potrei chiedervi una cosa?>>,

disse Vittorio dopo aver colto il ritmo costante dei passi in discesa del suo dirigente. Questi rispose con un sorriso ermetico.

<<Avete passato molti anni nel Regio esercito?>>

<<Perché?>>

<<A cronometrare la vostra andatura si otterrebbe un passo eguale all'altro ... al millimetro>>

<<Siete musicista, cronometrista o militare?>>

<<Nulla di tutto ciò ... magari buon osservatore ... anche dotato di un certo orecchio>>,

rispose il giovane sorridendo.

<<Si ... in effetti mi raffermi dal ... dunque, vediamo ... dal '910 al '923. A vent'anni ero un soddisfatto allievo ufficiale di complemento – AUC – che optai per la ferma pluriennale. Dopotutto, caro D'Alessandro ... considerate il prestigio sociale dei militari nella società giolittiana; salario buono, privilegi accessori ... l'attendente sempre pronto, il cavallo ben strigliato, visto che ero in cavalleria ... poi, possibilità di muoversi in base alle destinazioni. Diciamo che se mi scoccavo di spostarmi da una caserma all'altra in famiglia si era ottimi amici di due generali di divisione e buoni conoscenti del sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, per cui...>>

<<E il fascino della divisa con le donne, se mi consentite...>>

<<Diciamo nei primi anni ... ma nel '913 sposai, follemente innamorato, la madre dei miei figli>>

<<Beato voi, allora>>

<<Non esattamente ... vedovo da sedici anni. Il giorno della Marcia su Roma, guardate un po'>>,

ricordò con un sorriso attenuato da un dolore antico.

<<Perdonatemi dottore>>

Il capo redattore si fermò fissando negli occhi il praticante.

<<Ascoltami ragazzo mio, ho la bellezza di 46 anni, il doppio dei tuoi 23 ... se ho capito bene saresti del '913>>

<<Giusto>>

<<... bene. Allora ... sappi che odio questo coglionissimo Voi. Diamoci del Tu e non se ne parli più>>, concluse con decisione.

Fra il mondo dello sport, l'università, il lavoro era la prima volta che Vittorio incontrava un odiatore del <<fascistissimo Voi>>. Usanza imposta, si diceva, dal segretario generale del Partito Nazionale Fascista, Sua Eccellenza Starace.

Erano giunti a destinazione:

Federì er tripparolo

era il nome del locale, non proprio invitante.

Il proprietario, gestore, contabile, cassiere, capo cameriere ci teneva a farsi chiamare Federì.

Quando Marcello raccontò che il padrone era settantacinquenne, Vittorio rimase sbalordito. Era un ometto sul metro e sessanta, capelli neri come pece, ripieni di brillantina.

Si muoveva nervosamente fra i tavoli, sicuro di sé. Con i turisti cercava di esprimersi in quattro o cinque lingue. Se si potevano definir tali gli intrugli d'italo-inglese, italo-francese, italo-tedesco, italo-ispanico con una base di romanesco DOC. Vittorio divertì le orecchie con il vernacolo felicemente sparso su ogni parlata, come un parmigiano a nobilitare ogni portata.

Colpiva l'adattabilità dei romani di fronte a stranieri, protagonisti della scena culturale, giornalisti, pezzi da novanta dei ministeri. Le distanze fra chi era al di sopra della scala sociale e chi al di sotto erano generalmente visibili. Codice non scritto che il neo laureato in filosofia, impegnato su tre fronti fra lavoro e studio, percepiva assai più a Roma che a Bagheria e Palermo. La distinzione di ruolo in uffici e caserme, strada e bottega, saloni manageriali e mercati rionali era un muro tanto visibile quanto invalicabile.

Ordinarono paccheri al pecorino, prosciutto crudo, gelato ai mirtilli. Innaffiando con un mezzo litro di rosso dei Castelli Romani, non forte per evitare dormire in ufficio.

Audisio era stato invitato al momeriggio a tenere una lezione alla Facoltà di Lettere

della “Sapienza” per il nuovo corso di cinema.

<<Scusate ... cioè, scusa Marcè, ma l’anno accademico inizia a fine ottobre>>

<<Ma certo, Vittò ... il punto è che il professore è ‘no stronzone rientrato dalle vacanze. Dopo oltre due mesi di non fare una beneamata cippa adesso vuol darsi da fare. Ha paura che il partito ... meglio, Bottai, Vittorio Mussolini, Pavolini ... insomma gli intellettuali in orbace ... escludiamo Sua Eccellenza Gentile ...>>

<<Alquanto in decadenza o sbaglio?>>,

interuppe Vittorio incuriosito.

<<Non sbagli ... io direi precipitato ormai da tempo ... Dicevo? ... ah, sì, il mio sproloquio sul cretino di talento del neo professore che teme sia il suo primo e unico anno in cattedra

<<E chi sarebbe lo “stronzone”?>>

<<Perfumo, Prifumo ... un cognome così>>

<<Si vede che già all’anagrafe lo sapevano>>,
aggiunse Vittorio con un sorrisetto dei suoi.

<<Sapevano cosa?>>

<<Beh ... che sarebbe stato un coglione>>

Audisio si fece una breve ma intensa risata. Mentre gettava al suo pupillo di redazione uno sguardo complice.

Sulla tavola si trovavano posate messe a casaccio, tovaglioli di carta, un paio di piatti con gli angoli sbrecciati. Ma dal profilo della cucina e dei sapori sembrava il paradiso romanesco.

<<Tipico della nostra cucina ... vedrai fra abbacchio e agnolotti e involtini ... sia carne che pesce ... verdure di campagna alla parmigiana. A Vittò, qui te devi imparare che più le formalità se ne vanno a quel paese, più gli odori e i sapori trionfano in modo unico. Solo nella tua Sicilia se magna mejo che qui ... e se vai a Frosinone, non trovi nulla d’inferiore che a Roma. Solo qualche paesetto della Ciociaria profonda può offrire di meglio>>

Finito con golosa calma d’abbuffarsi, giunti a caffè e sigaretta – per Vittorio uno dei suoi rari sigari - Marcello riprese a raccontare sprazzi d’inquieto passato.

Alla domanda del giovane,

<<Ma da dove arriva la passione per il cinema? E il posto di rilievo nella rivista del mio omonimo, figlio del Duceo?>>

<<Fortuna, passione boh, colpo di genio, orgoglio>>.

Il capo redattore evidentemente non lesinava di autostima.

<<A me m’ha rovinato a guerra, dicono in tanti; si lamentano del ‘915/18 ... ovvia-

mente in privato, i vigliacchetti. L'opposto della *vulgata* che celebra quegli anni come rigenerazione patriottica e focolare d'eroismi ... alla D'Annunzio, tanto per capirci>>

<<Hai conosciuto *L'Immaginifico*?>>

<<Certo che sì. Prima in licenza a Milano ... quindi a Fiume ... le poche settimane che ci ho vegetato. Sai che da vedere non è altro che un ometto ridicolo ... naso a palla, occhi acquosi, calvo a vent'anni ... Però voce suadente, telligenza creativa fuori dal comune, coraggio da vendere ... e poi sfacciato, passione per i soldi (altrui), gusto del lusso ... spesso del più squallido *kitsch* ... sembra poi essere dotato in mezzo alle gambe Si vede che questo impasto pasticciato determini dagli anni '90 il successo delle sue carriere: sociale, letteraria, amatoria, bellica, giornalistica>>

<<Ma come politico, mi sembra ... non ci siamo>>

<<Assolutamente: infatti Mussolini è stato lesto a fregargli il fregabile in termini di ... parole d'ordine, iniziative, ideologia. Dall'*Eia Eia alalà* all'arringar le folle ... è poi vero che altri elementi il duce se li porta dietro dalla>>.

Audisio si guardò intorno abbassando la voce e avvicinando il viso a quello di D'Alessandro.

<< ... dalla militanza pluridecennale nel Partito Socialista>>

<<Cosa che molti dimenticano>>, osservò il giovane.

L'altro fece un cenno di assenso con gli occhi.

<<Un nostro valido, quanto stupido redattore per un pelo non finiva al confino ... aveva la cattiva abitudine di ricordare il passato socialista e rivoluzionario del maestro di Predappio ... per esempio, questo titolo lo uso qui con te, di certo non in pubblico. Io sono ironico, lui è fesso>>

<<Mmmmh, concordo. Anche se non amo i pavidità>>

<<Nooo, Vittorio bello, non di pavidità si tratta. Una volta mi hanno portato in Questura perché avevo detto a un gerarca di medio livello, nostro saltuario collaboratore, che non tutto quello che fa il Fascismo è giusto Ammazza, so uscito indenne dopo ore e ore d'interrogatorio dimostrando a un vice questore la vitalità della critica costruttiva. L'importanza per il Duce di circondarsi di gente in gamba.

<<Per esempio?>>, mi chiede lo sbirro gallonato. <<Per esempio>>, faccio io, <<*Ciano e Bottai, Grandi e Balbo, invece di un imbecille come Starace*>> ... Non ci crederai, ma con quel discorso finì il vice questore nulla ebbe da dire in difesa di sua eccellenza Starace>>

<<Ecco come si dovrebbe essere ... voglio dire ... difendere le proprie idee ... ma in maniera convincente, capisci? Esempi concreti, riferimenti personali, senza bla bla. Non sparlerai di certo di Starace a una cena a me sconosciuta>>

<<Dicevi dell'esperienza bellica?>>

<<Ecco l'università di trincea è stata provvidenziale per alcuni di noi Anche se non indulgo in tessiture letterarie di gran rilievo ... come Ernst Jünger. Lo conosci?>> Vittorio scosse la testa.

<<È un grande scrittore tedesco, eroe di guerra, invisito a parecchi nazisti ... eppure intoccabile grazie alle protezioni di Hitler e Goebbels>>

<<Un Moravia germanico, forse?>>, azzardò perplesso Vittorio.

<<Nooo ... *nun c'entra gnente, er Moravione tuo*²³. Si tratta di un guerriero nato, pensatore profondo, amico di Heidegger e di Schmitt ...>>

<<Il filosofo e il giurista>>

<<Loro. Moravia ... è un annoiato esteta, ebreo senza il coraggio di apparire tale, borghese, zoppo. Fors'anche frustrato per non esser stato in guerra ... a parte che nel '918 aveva appena 11 anni. Roba da hôtel d'alta montagna ... mi ricordano il sanatorio di Thomas Mann>>

<<Conosci bene la cultura tedesca>>.

Vittorio lo guardò ammirato.

<<Io parlo la lingua diciamo benino ... sai com'è, la filosofia>>, aggiunse poi.

<<Dovrai impararlo meglio, prima o poi. Vedrai che fra un anno o due al massimo il duce nostro farà amicizia definitiva con quel Hitler ... mah, me pare un pazzoide>>

<<Concordo. Secondo me pochi nostri connazionali, anche camerati, la pensano così: quasi tutti se ne fregano, non ci pensano, non so Se ne fottono?>>

<<Direi di sì. Del resto in pochi sono in grado di parlare di politica internazionale ... che so, di geografia economica, storia militare>>

<<Ma tu, si può sapere di cosa diavolo ti occupi realmente?>>. D'Alessandro lo guardava stupito, quasi smarrito.

<<Ha, ha *e c'hai raggione c'hai*. E che vuoi farci, troppe passioni ... il cinema è solo una delle tante. Vabbè, il resto te lo racconto a puntate nei prossimi trent'anni. Mò scappo a quella rottura *de cojoni* d'adunata baronale alla Sapienza. E tu mi scrivi ENTRO STASERA, *es ist klar?*²⁴ ... un bel resoconto sullo stato del cinema storico in Italia. Mettici quello che ti pare, da Scipione a Luciano Serra, che per me è mitologico. Fammi un bel pezzo così vediamo come scrivi. Se mi sarà piaciuto vorrà dire che ti presenterò una sera delle prossime ad Amedeo Nazzari>>

23 *non c'entra niente, il gran Moravia tuo*

24 *È chiaro? (In tedesco)*

Vittorio all'idea di conoscere una delle prime star del firmamento cinematografico italico fu traversato da un fuoco interiore che riuscì a celare. Non voleva passare per il solito ragazzotto di provincia.

3.4 – Eleonora inquieta

Anche la ragazza di Vittorio intraprese il proprio percorso. Minore convinzione di lui, partito in quarta incontrando un personaggio come Marcello Audisio.

Eleonora non si aspettava di trovare un Audisio, magari in gonnella. Al Liceo Quintilio, elegante zona Monte Mario, l'atmosfera si presentò tranquilla. Degna di una scuola superiore per alto borghesi. Preside strafottente, colleghi simpatici o indifferenti, qualche fascistone, allievi più o meno spaventati di non arrivare alla terribile prova della maturità. Con relative spietate sanzioni familiari.

La dozzina di ore che Eleonora svolse nella prima settimana volarono. In attesa di riempire lo spazio rimanente sui banchi pisani. Se per la laurea le pretese erano ripartite fra Università e Normale, adesso aveva davanti in esclusiva docenti, regole, livelli di rendimento della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Il rettore dal lontano 1926 era e restava il “filosofo d'Italia”, Giovanni Gentile.

Il perfezionamento prevedeva lezioni intensive ed esercitazioni di Storia Moderna.

La materia prescelta da Eleonora: dunque vicina a Vittorio impegnato nel perfezionamento in Contemporanea alla “Sapienza”.

A metà ottobre la ragazza si recò in udienza da Norberto Ferrucci, docente fiorentino dallo straripante accento. Ad 28 anni era precoce libero docente e già in corsa per la cattedra. Dell'accademico d'assalto aveva tic, arroganza, freddezza da pesce artico.

Oltre a essere smisuratamente alto, oltre il metro e novanta. Negli anni Trenta statura decisamente himalayana. I baffetti alla John Gilbert incorniciavano un viso oblungo.

Alla prima lezione il docente se ne uscì con un ameno prontuario definito a lettere svolazzanti

ACCORDO RECIPROCO D'INTENTI ACCADEMICI

L'aggettivo “accademico” amava infilarlo ovunque, stile prezzemolo sui cibi.

Si trattava, nell'ordine, di

- non contraddire il Professore;
- seguire le di lui indicazioni su strade da percorrere nella ricerca, indicazioni bibliografiche, letture di approfondimento);
- ogni dieci pagine fare approvare dal Professore prima di passare alle successive;
- davanti alla commissione d'esame alla fine del terzo anno non parlare mai se non col permesso del Professore;

- impegno sottoscritto a non pubblicare alcunchè, se non con il consenso del Professore; meglio ancora con uno dei suoi editori.

Eleonora la notte successiva non chiuse occhio. Era rimasta a Pisa dato che l'indomani l'aspettava un colloquio con l'altro candidato direttore di tesi. Aveva percepito che il narciso e arrogante Ferrucci aveva già deciso di dirigere il percorso dottorale della dottoressa Baldi. A maggior ragione voleva assolutamente consultare un altro docente di spessore umano ben diverso.

L'incontro andò oltre le migliori previsioni. Baldassarre Crociani, notoriamente gentiluomo, si produsse in un impeccabile baciamento. Eleonora intimidita si trovò di fronte a un altro spilungone ma di tutt'altra pasta rispetto a Ferrucci.

Massiccio di muscolatura, era dotato di una prominente "panza" con la quale a volte parlava. Anche in presenza di estranei, chiamandola per l'appunto "panza". Occhiali *fumé* azzurrati, baffi folti e pizzo, era abbigliato con un felice misto di trascuratezza e calcolata *nonchalance*.

Il cattedratico, sui 60 e passa, ottenne quel che si era ripromesso dalla giovane Baldi: rassicurarla e farla sciogliere con un paio di battute. Solo in seguito avrebbero potuto parlare con il necessario distacco.

<<Allora, cara ragazza, siete più tranquilla adesso? Avevate una faccia poco fa...>>, le chiese premuroso come uno zio stravagante materializzatosi da qualche *ranch* del Wyoming.

<<Sì, sì, molto meglio. Vi ringrazio, direttore>>.

Crociani era a capo del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea alla Normale.

<<Non fatevi intimidire da quel pallone gonfiato assai bravo, eh? Teniamo da parte caratteraccio, nefandezze e affini>>.

Crociani esplose in una risata che lo illuminò.

Si gustarono la limonata procuratasi di persona in *buvette*. Particolare davvero d'eccezione, considerando la quantità di bidelli disponibili per ordinare via telefono o interfono qualsiasi bibita o leccornia presente nell'aurea istituzione di piazza dei Cavalieri 7.

<<Cosa pensate ... meglio, dato che lo avete visto ma non lo conoscete ancora ... che impressione vi ha fatto ... voglio dire Ferrucci. Siate sincera>>

<<È ... posso dirlo? An ... tipico, malato di sé stesso ... e io dovrei lavorare tre anni con un essere simile?>>.

La ragazza era lì per scoppiare in lacrime.

<<Calma e sangue freddo, dottoressa Baldi...>>

<<Eleonora, vi prego>>

<<Bene ... io sono Baldo ... Baldassarre è troppo lungo>>, seconda risata.

<<... e diamoci del Tu. Non si usa, magari è anche cosa stramba. Ma pensi, l'alternativa è semplice semplice: il Voi è una boiata, il Lei lo trovo ridicolo dunque, resta il Tu ... E non pensare che abbia mire su di te ... a parte che ho la bellezza di 64 anni, per primissima cosa sono e resto innamorato di mia moglie ... 40 anni di spotalizio giusto questo mese ... e le nostre due figlie potrebbero quasi esserti madre e zia>> Eleonora cominciò a sentirsi a casa. E lo disse al prof che sorrise gioioso. Accettò dunque il pacchetto completo: progetto di tesi, tempistica, le materie da seguire, darsi del Tu.

Con furbizia Crociani propose a Eleonora di accettare Ferrucci come correlatore. Era decisamente potente e ammanicato. Dunque, utile per la carriera futura. La ragazza esitò per diversi giorni sull'ultima proposta del direttore. Ne parlò a Roma con Vittorio.

<<E chi diavolo sarebbe 'sto cretino di un Ferrucci ... Crociani prima lo critica senza complimenti, per poi consigliartelo come correlatore?>>

<<Sarà presto un gran barone. Girano voci sul suo essere ammanicato assai con più di un papavero del partito ... credo si spieghi così la contraddittorietà di Crociani>>

<<Mmm ... mi sa che hai ragione. Chieda a quel furbacchione amico di tutti?>>

<<Intendi l'impagabile Audisio?>>

<<Lui in persona>>

Eleonora, il viso scurito, fece un vago cenno di assenso con la testa. Vittorio la sommerse di baci. Senza grandi risultati.

Già l'indomani lui riuscì ad acchiappare per la giacca il capo redattore in partenza per Londra.

Gli raccontò l'antipatico incontro con Ferrucci e il consiglio ricevuto di richiederlo come correlatore sembrando ne valesse proprio la pena.

Crociani forse non avrebbe gradito che venisse messo in mezzo in Audisio, che con l'accademia c'entrava come un merluzzo in un salone di bellezza.

<<Lo avrà suggerito qualcuno in alto alla fidanzata tua. Equilibri di potere universitario, sai com'è ... baroni attuali e prossimi>>, al solito ben sicuro di sé.

Vittorio lo vedeva come un essere diabolico nel fotografare e mappare i giochi di potere di qualsiasi ambiente.

<<Sintesi veloce che poi c'ho da scappà, Vittò bello>>.

Dispensò un schiaffetto sulla guancia fresca di rasatura del giovane.

In due-minuti-due fece il ritratto di Ferrucci, scalatore seriale di poltrone sin dal liceo. Pronubo il paparino; già di suo altolocatato ingegnere capo al neocostituito IRI, l'Istituto per la ricostruzione industriale. Ove il supremo Donato Menichella si vociferava fosse stato testimone di nozze dei genitori del Ferrucci.

<<Lo stesso Alberto Beneduce, altra *magna pars* dell'IRI era presente agli sposalizi ... per tacere della mezz'ora esatta di presenza di Sua Eccellenza Balbo il trasvolatore>>,

aggiunse Audisio con uno dei suoi sorrisi cattivi che Vittorio cominciava a conoscere. Ecco spiegate le raccomandazioni di Crociani a Eleonora. Lei era troppo intelligente da non accettare, seppur *obtorto collo*. Mettendoci anche la benedizione di don Marcello Audisio, ormai protettore di "Vittò bello".

3.5 – Scivolando fra i palazzi del Potere

Se la tessera di partito era spesso chiamata “tessera del pane”, vivere e lavorare nella capitale del regime offriva una lunga serie di “guarentigie”. Sempre che si sapesse profittare muovendosi con agilità negli ambiti giusti.

Per i romani due erano le derivazioni di tale posizione. Una positiva: partecipare alle grandi manifestazioni unendosi alle folle d’occasione - sapientemente dirette da mani esperte. E una negativa: impossibile mancare alle suddette adunate.

C’era poi le piccole questioni quotidiane. Venire a contatto con arroganze o esibizionismi, essere superati da raccomandati di ferro, sbattere il muso contro la corruzione. Si pensi ad architetti, ingegneri, capi cantiere, assessori a lavori pubblici o annona, dirigenti di ditte nei più vari settori. La gente oscillava fra rassegnata passività e isterismi da inquadramento. Colti ogni giorno da qualche luce a illuminare prontamente la neo capitale imperiale.

Tanto Vittorio che Eleonora erano pesci fuor d’acqua restii ai mercanteggiamenti.

Un giorno di freddo semi-polare, assai raro a Roma, Vittorio e Marcello si ritrovarono a discutere di massimi sistemi.

Si discettava da qualche anno dell’edificazione di uno Stato-regime totalitario. E ci si chiedeva se il fascismo non mirasse a far concorrenza al neonato Terzo Reich e all’Unione Sovietica?

Audisio spiegò il suo punto di vista. Risultò efficace e chiaro. Per di più difficilmente confutabile. Il partito sotto Starace (per volontà di Mussolini) era indebolito. La Pubblica Sicurezza si concentrava su repressione e ordine pubblico. L’abilissimo Arturo Bocchini rese quindi vano il passaggio, da molti gerarchi auspicato, da Stato di diritto a Stato di polizia. Il primo, peraltro, andò in frantumi sin dall’omicidio Matteotti, dodici anni prima. L’avvicinamento fra Italia e Germania sarebbe stata una mera sudditanza (spacciata per “amicizia”) della prima verso la seconda.

<<Ne sei sicuro?>>,

chiese perplesso il siciliano.

<<Il Terzo Reich è al potere da tre anni e mezzo e sta facendo uscire il popolo dalla crisi raddoppiata che...>>

<<Raddoppiata? Che intendi?>>

<<Ma ... è una mia teoria che se non mi occupassi di “storie in celluloide” mi frutterebbe una cattedra d’economia>>

<<Mmmh, abituale modestia>>,

Vittorio si produsse in un sorriso beffardo.

<<... è il doppio colpo preso dalla Germania di Weimar, una prima volta nel 1923 con la mega inflazione ... non puoi ricordartene, avevi ... dieci anni? possibile?>>

<<Esatto>>

<<ecco ... sai che c'erano persone che andavano in giro con una valigia per potersi pagare il taxi?>>

<<Non capisco>>

<<Beh, se nel 1923 una corsa in taxi ti costa ... un miliardo di marchi, il denaro dove lo metti, nelle mutande?>>

D'Alessandro era sbalordito.

<<A ciò si aggiunse la seconda bastonata, nel '929. Proprio quando il Paese si stava riprendendo ... ecco, il crollo di Wall Street, il *black Thursday* ... distruzione di capitali e milioni di poveri cristi per strada>>

<<Ma nel 1933 arriva l'imbianchino>>

<<E guarda che ci ha saputo fare. Sai come? Ricominciando a dar fiducia alla gente ... facendola lavorare. C'erano sei milioni di disoccupati, ancora nel '934. Oggi le statistiche parlano di dimezzamento ... credo sia vero. Autostrade, industria pesante, forze di polizia, esercito ... soprattutto industrie militari>>

<<Invece qui siamo alla fame?>>

<<Non voglio dir questo. Però siamo partiti a un buon livello, intendo quando è nato il Terzo Reich. Il '933 non è affatto un cattivo anno per l'Italia fascista. Pensa al '929 ...>>

<<Intendi che rispetto al casino di Wall Street, dopotutto, non ce la passiamo poi tanto male>>

<<Esatto, Vittorio bello! Prima dell'Impero e dell'autarchia, l'Italia riesce a difendersi dalla crisi mondiale del cazzo>>.

La parolaccia era segno che Audisio si era accalorato.

L'amicizia non era ancora alla pari da consentire a Vittorio di sfottere il capo redattore per quel suo prendersi di passione. Preferì lasciarlo parlare.

<<Se ti do l'impressione>>,

disse Marcello con più calma,

<<che odio Hitler, beh Non mi affanno di certo a smentirti. Per me è un pazzoide scatenato ... porterà alla rovina il suo Paese, il nostro, l'Europa tutta. Se qualcuno non lo ferma>>

<<Proprio così? Papale papale>>

<<Certamente, Vittorio bello, papale papale. Guarda che ne ho parlato a Bottai proprio ieri sera>>

<<Tu conosci Bottai?>>.

Vittorio sgranò gli occhi come se il capo avesse evocato Marlene Dietrich o Charles Chaplin.

<<Dal '920, poco dopo Piazza San Sepolcro lui mi ha dato ragione>>

<<Su cosa?>>

<<Che scemo, parlo parlo e finisce che non se ne capisce più una cippa. Intendo la necessità che l'Italia non si getti fra le braccia di quell'impotente mangia merda coi baffetti di Charles Chaplin>>

<<Cooooosa?>>

<<Un amico fidatissimo mi ha raccontato del primo viaggio in Italia. Il Führer sbarcò a Venezia, nel '934. Una troia di regime si era infilata con il seguito del Duce, sedendosi addirittura accanto a Hitler. Ebbe l'abilità di manovrare la manina professionale fino alla cucitura dei calzoni del cancelliere del Reich. Nel giro di un minuto non era successo un bel niente. All'altezza bottoni c'era ... come dirti, il vuoto pneumatico>>.

Il capo redattore di *Cinema* scoppiò in una risata omerica.

<<Personalmente i fido di un trombatore regolare mattutino come il mussolino e non di un "coprofago">>

<<Magnamerda?>>

<<Quella robaccia lì>>

Passò qualche istante per riprendersi dal poco edificante racconto di Audisio.

<<Bottai che tipo è?>>, riprese poi Vittorio.

<<Il più intelligente di tutti. Basta dire questo. Dopo vengono Gentile, Rocco, a qualche distanza ... diciamo, Balbo e Ciano. Ah, fra i due gruppi dimenticavo Grandi, bella testa. Ma Giuseppe ... intendo Bottai, sopravanza tutti ... Dammi retta. Ma che è 'sta faccia, vuoi che te lo presenti?>>

<<Potresti?>>

<<Solo se mi sganci ... facciamo, quindici mila lire>>

Audisio si fermò un istante con sguardo serissimo. Uno dei suoi colpi d'occhio da squalo di profondità.

<<Me stai a pijà per culo, come dite voi romani>>

<<Mmmmh, domanda o affermazione?>>

<<Affermazione>>

<<Ebbbravo, Vittorio mio ... Ma certo che te lo presento. È uno dei pochissimi che può provarci>>

<<A sistemare un po'... anzi un bel po', 'sto regime?>>

<<Hai centrato il punto. Ma lo sai che a pochi mesi dall'affacciata al balcone per

l'annuncio dell'Impero ... *famme calcolà n'attimo*, siamo a novembre ... dunque, sò già otto mesi. Ecco, l'effetto sta svanendo. E restano al solito i problemi. Anzitutto il consenso, caro mio, il consenso>>

<<S'incrina?>>

<<E s'incrina sì, *nun ce so cazzi* ... perdona il francesismo ... il Duce credo lo sappia ... e mica è Duce *pe gniente*. Confronta i rapporti OVRA, SIM, prefetture ... e qualcuno me lo fanno vedere, fidati. La gente comincia a mormorare, lamentarsi, criticare. Per carità, dopo il 28 ottobre '922, ci sono quelli che hanno sempre da ridire, e i tiepidi, e gli ostili, e gli antifascisti, intendo quelli veri ... ma qui no, è un'altra questione. Parlo di qualche milione di persone che si risvegliano da un sogno che scoprono essere un incubo>>

Audisio accese un'altra sigaretta. Dopo alcune lunghe aspirate riprese le sue riflessioni a 360°.

<<Al di là di gente come te e me, i portinai di casa mia e tua, il barista qui sotto, sopra, molto sopra ... ci stanno i finanzieri, gli industriali, i principi del commercio. Anche loro si lamentano, ma a voce un po' più alta della massa ... parlano con maggior cognizione di causa. Attribuiscono all'autarchia e "all'Impero di cartapesta" ...>>, Il capo redattore tirò ancora la sigaretta, prima di un lungo elenco di problemi tipicamente economici:

<<Il vivere precario ... il rischio di bancarotta e l'aumento dei prezzi ... che so, la spirale inflazionistica, il valore traballante della lira, certi beni che scarseggiano, i tanti protesti cambiari, i fallimenti, il carico fiscale, lo Stato che mette troppo il becco nell'economia>>

La lunga tirata di Marcello ricordava certi attori che aprono gli occhi allo spettatore più distratto su quanto accade in palcoscenico.

Vittorio da quel giorno iniziò a leggere o ascoltare notizie su giornali, alla radio e ai cinegiornali con uno spirito diverso. Marcello gli ispirava fiducia. Fascista, certo: ma troppo intelligente e "scafato" per esaltarsi con le pagliacciate di Starace; per non capire che a uno in gamba come Balbo stavano scavando la fossa; che il lecchinaggio di Dino Alfieri ministro per la Propaganda (dal '37 il famoso Min Cul Pop) era preferito all'acutezza di giudizio di Dino Grandi ambasciatore a Londra.

Bottai veniva tollerato per le indubbie capacità e la costante fedeltà a Mussolini; al contempo temuto per l'intelligenza.

Roberto Farinacci era decaduto perché coerente con il fascismo prima maniera.

Due famiglie come i Ciano e i Petacci erano l'avanguardia dei profittatori del regime. Si vedevano benissimo dalla strada le villone a Torvajonica e Capalbìo, sul litorale di

Ostia, Grosseto o Livorno. Giravano le cronache sulle feste sontuose dell'aristocrazia nera, gli aperitivi in circoli esclusivi come "Acquacetosa" o "Aniene". Là trionfava Galeazzo, il figliuol prodigo dello squalo Costanzo Ciano. Ciano junior era giunto addirittura a infilarsi legalmente fra le lenzuola di donna Edda Mussolini, la figlia del Duce più sveglia e intraprendente dell'intera prole di Villa Torlonia.

Vittorio non tornò a casa quel pomeriggio. Gironzolò liberamente nel centro storico. Malgrado cappello e ombrello e guanti e cappotto, che lo facevano sentire un soldato del 1500 imbragato nell'armatura a rendergli intollerabili i movimenti.

Le pozzanghere erano sparse maleficamente fra marciapiedi e strade, annoiando il camminatore disimpegnato come il neo collaboratore di redazione.

Molti negozi erano aperti: per attirare clienti sfaccendati da scuole uffici aziende banche chiusi per quella stupida festa.

D'Alessandro si accorse di non incontrare nessuno di sua conoscenza. Poi si rese conto che l'elenco di conoscenti romani o adottivi era ancora paurosamente esiguo. Poi pensò che forse poteva provare a trovare un punto di contatto fra frange sparse di fascismo primigenio, ormai disilluso e qualche antifascista. Nella sua ingenuità e inesperienza politica s'illudeva che fascisti "sansepolcristi", frondisti, marinettiani, dannunziani fossero nemici del capitale internazionale e dell'Impero britannico quanto potevano esserlo aderenti a "Boia chi molla", comunisti eterodossi, popolari sturziani, crociani.

Figurarsi se qualche capo manipolo avesse percepito i cigolii del suo cervello mentre si lasciava andare a simili fantasie. Da lì a 24 ore avrebbe trovato sotto casa un'allegria comarca di manganellatori svezziati dal tiro al primo sindacalista rosso incontrato o alla Casa del Popolo di quartiere.

Eppure, Vittorio cominciava a credere, anche se arduo, nel dialogo, lavoro politico, nei contatti con singoli sodali dei Rosselli, socialisti, liberali, popolari. Forse arrivando a farla finita con quel regime che – lo percepiva ogni giorno di più – faceva gli interessi di agrari, industriali, finanziari, *élites* militari, banchieri. E in pieno accordo con Vaticano, aristocrazia, Casa Savoia.

Altrimenti continuava la marcia di avvicinamento alla Germania del pazzoide con i baffetti alla Charlot. Tanti italiani lo trovavano ridicolo: Vittorio lo trovava minaccioso, inquietante, barbarico.

Qualche notte passata l'aveva sognato. Ricordava una piazza angusta, ingressi costituiti da stradine strette. Qualcuna bloccata da carretti colmi di stracci, verdure marce, frutta mangiata dai vermi. Senza animali a trainarli, né umani a spingerli. La luce era scura, un crepuscolo tinto di sangue. Il cielo era a zone: una bianchiccia cappuccino, una color nocciola con venature zuccherate, un'altra distesa infinita di pece.

Al centro della piazza era collocato un piccolo palco di fronte a una folla inesistente. C'era al massimo una decina di umani, i tratti del viso in via di scioglimento. Ricordavano fotografie di persone davanti a vetrine sferzate dalla pioggia battente. Poco distante un gruppetto di ragazzini – o forse nani – sul capo un cappuccio verde vomito. Un adulto molto alto li teneva sotto controllo con una frusta per cavalli. Hitler vestito alla bavarese – calzoni corti di pelle, bretelle di stoffa, calzettoni sotto il ginocchio, scarpe nere con tacco, cappellino di loden verde con fiocco marrone – sbraitava in una lingua oscura. Parevano le urla di un cane idrofobo che si sforza d'imitare il parlare degli umani. Poi i muri delle case a tre o quattro piani affacciate sulla piazza cominciarono a trasudare sangue e pioggia e piscio giallastro. Le colate davano la sensazione di un cocktail al veleno. Chi l'avesse bevuto sarebbe finito in un mucchietto maleodorante di cenere e feci.

Il tutto ricordò più tardi a Vittorio, risvegliatosi sudato, gran mal di testa, le scene di un capolavoro espressionista tedesco di dieci/dodici anni prima: inquietante mix tra *Il gabinetto del dottor Caligari* di Wiene e *Metropolis* di Lang.

3.6 – Uno sposalizio londinese

I primi mesi romani scorrevano senza tormenti. I due giovani pensarono dovevano aver sopravvalutato le difficoltà del vivere nell'Urbe.

Vittorio ci mise del suo quando fece un cenno ad Eleonora al pessimismo connotato di lei. Simulacro di risposta: alzata di spalle e silenzio nelle ventiquattr'ore a seguire.

Lui non se la prese. Sapeva di aver ragione; e poi non era la prima volta che lei gli faceva subire quella sorta di ostracismo. Infine seguito da regolare abbraccio di riconciliazione; un paio di volte <<scusami>> sussurrato all'orecchio, o il più impegnativo <<perdonami>>, di vago sapore religioso.

Vittorio rispondeva con tenerezza sorridente.

A inizio dicembre ricevette una busta azzurrina dal mittente inequivocabile: 120 Basil Road WX1N, London (UNITED KINGDOM). Intestazione ROYAL MAIL, francobollo con effigie di His Majesty Edoardo VIII.

Vedendo la piccola foto lei chiese come stesse andando la questione del matrimonio con l'americana.

<<Non la chiamare così, dai>>

<<Quella nazista, st... ci siam capiti, mangia uomini e acchiappa regnanti ... ma sei scemo?>>

<<Esageri. Ammiro l'uomo che ha il coraggio di rinunciare a quel ben di Dio per amore di una donna. Sei poco romantica se non l'apprezzi>>

<<Ma quale romanticismo d'Egitto?! Tesoro, sveglia, che certe volte sei di un'ingenuità ...>>

Per tutta risposta l'ingenuo si mise a leggere:

Cari Vittorio ed Eleonora,

fra poco tempo potrete scattare foto alla nostra luminosa Mercedes Benz Type Mannheim 370 S, bianca e rossa. Con dentro Peggy e sottoscritto. Cartello posteriore dall'inequivocabile annuncio

JUST MARRIED

Infatti, tenetevi forti ... ci sposiamo mercoledì 23 dicembre. La chiesa è la St. John the Divine, a Kennington. Il campanile svetta goticamente rispetto al ben solido corpo centrale; tutto color mattoncino. È relativamente recente, risalendo al 1874. Lo stile è "gothic revival".

La tua Eleonora spiegherà al suo amore ignorantone di che si tratta. Come della zona in cui si trova. Visto che Lei è andata a Londra, a differenza tua, bestia 'i frati chi aiu²⁵.

A sentir scrivere in questo modo Eleonora se ne uscì con una risata provocatrice. Vittorio la lasciò <<sgonfiare>>, come diceva in questi casi.

Ci scusiamo per il ritardo con cui vi annunciamo il lietissimo evento. Siamo stati presi fra preparativi, lavoro mio, lavori suoi (insegna a metà tempo ai bambini nella scuola del quartiere (primary school, equivalente alle elementari nostre) e traduce per alcune riviste, dall'italiano e dal francese.

A pensarci, debbo anche dirvi (ma che resti fra noi, vi scongiuro!!) che mi viene da sorridere per il secondo lavoro. Non potete saperlo, non avendola ancora incontrata: c'è una paurosa distanza fra le sue ottime capacità di tradurre e lo stentato italiano che riesce a biascicare. Da l'impressione che quasi non lo parli.

Vabbè, su, bando alle cattiverie di noi maschiacci siculi, ah, Vittò?

Siamo stati a trafficare fra telefonate, telegrammi, missive. Anzitutto ai genitori nostri. Hanno rinunciato a venire: mamma non se la sente, visto il tempo orribile. È vero che Londra è presa da una morsa di gelo che, mi dicono gli over fifty non si vedeva da fine secolo.

Mentre nostro padre ... figurati, deve lavorare. Sul mamma non ho da ridire; anche considerando che ha ormai 70 anni o giù di lì (sai che non ricordo mai le età altrui...). Ma accidenti, per non dire peggio – so che Eleonora ascolta la tua lettura, quindi da volgarità astengomi ... nostro padre ha la bellezza di 77 (questo lo so). Allora, dico io ... lo dice anche Peggy ... un uomo a quell'età statisticamente spesso giace sotto terra. Mentre babbo nostro con il camice bianco non dovrebbe nascondersi dietro al lavoro per non venire fin qui.

U fatto è ca ci siddia i veniri²⁶. E mi scappò il siculo, vabbè ... fra te che traduci e lei impara ... scenetta davvero gustosa...

Speriamo almeno che veniate voi.

25 Bestia di fratello che ho

26 Il fatto è che a loro scoccia venire

Non ti dico il panorama desolante degli altri sei fratelli e sorelle. <<devo lavorare>> <<c'è troppo freddo>>, <<è lontano>>, <<non ho tempo>>... Suvvia, dite che verrete. Potrete dormire al secondo piano. La magione nostra in quel di Kensington è spaziosa assai. Certo, ti chiederai: ma insomma, la casa a Kensington (quartiere signorile), la bella automobile (però di seconda mano con ben duemila sterline di risparmio e soli diecimila chilometri, vero affare), il viaggio di un mese in piroscampo a New York, Philadelphia, Washington, Boston e ritorno, sulla Queen Mary.... Insomma, venite, vi preghiamo with heart in hand (fattillu tradurre da to zita, 'gnurantuni ca si²⁷). Allora, contiamo su vostro telegramma di conferma. Poi, sarà il 23 dicembre; così che potrete restare per tutte le Feste. O almeno fino a Capodanno. Partiamo nuovamente per gli Stati Uniti in aprile – prima il mare sconsiglia vivamente, figurati, se non lo so io ... Abbraccio a entrambi voi da entrambi noi. God save the King!

Angelo & Peggy

I due neo romani erano sedotti dalla proposta
 Si squadrarono a lungo.
 Poi Vittorio si accorse che suonavano le campane in lontananza. Guardò l'orologio di casa. Segnava le sei di sera. La distesa di tetti, interrotti da campanili e cupole, ricordava un immenso rettile addormentato all'ombra di una serata autunnale, morbida nel post acquazzone.
 Il giovane ebbe un'intuizione che dava un senso a quei momenti: la lettera, l'invito a Londra, il matrimonio del fratello, Eleonora lì accanto a lui, l'indefinibile Roma barocca.
 Mise sul grammofo, ultimo modello americano, regalato da un'amica di Eleonora, il primo disco della *Passione secondo san Matteo* di Bach. Esecuzione eccelsa: coro di Berlino, direzione di Wilhelm Furtwängler.
 Il prologo s'innalzò nell'aria calda del piccolo soggiorno. La coppia rimirava luci e ombre che scivolavano verso sera.
 Il doppio coro intonava il <<*Kommt, ihr Töchter*>>, (Vieni, suo figlio). L'orchestra si

27 cuore in mano (fattelo tradurre dalla tua ragazza, ignorantone che sei)

perdeva per luoghi indefiniti, distanti due secoli dall'artigiano di suoni in dialogo perenne col cielo.

L'indomani furono concordi nell'accettare l'invito londinese.

Arrivarono pochi giorni prima di Natale. Soprattutto nel pieno della tempesta scatenata dal re "dimessosi" dalla corona per sposare l'amata Wallis Simpson.

Vennero ospitati a casa dei neosposi; dopo un'improduttiva resistenza di Eleonora, dichiaratasi non della famiglia.

La costruzione era la tipica piccola magione dal sapore inglese, a metà strada tra le eleganti dimore di Mayfair e le poche pretese della popolana Pimlico.

C'era spazio sufficiente per cinque/sei persone. Le stanze e servizi erano ripartiti su tre piani collegati da scalette anguste. Ricordavano, disse Angelo, certe case di Amsterdam edificate lungo i canali fra 1600 e 1700.

Il freddo era intenso e umido. Pur senza neve e con banchi mobili di nebbia. Vittorio era al primo viaggio all'estero. Se ne rese conto, stranamente, solo il secondo o terzo giorno.

Una città di otto milioni di abitanti metteva in difficoltà ed esaltava i sensi al tempo stesso.

Per Eleonora era ben diverso: durante il lungo viaggio in treno raccontò al suo uomo di aver visitato tredici capitali europee (Londra, Parigi, Vienna, Berlino comprese).

Quindi, New York, Los Angeles, San Francisco, Città del Messico, Il Cairo, Damasco, Beirut, Teheran. Si rammaricò di non essersi ancora spinta in Estremo Oriente. Soprattutto erano Giappone e Cina antichi ad affascinarla.

<<Poverina>>,

sibilò Vittorio con occhi vitrei.

<<Perché?>>,

<<Il mondo è ingiusto ... gente che a quindici anni è stata una decina di volte in Cina e Giappone. E tu? A ventitrè suonati, prossima alla casa di riposo, MAI piede vi posasti>>

Lei lo fulminò con uno sguardo di pietra. Per poi silenziarsi nelle successive due/tre ore, immersa nella lettura di un giallo di Agatha Christie appena uscito: *Murder in Mesopotamia*.

Per vendicarsi lui fece di più: squadernò in bella vista una copia semi clandestina dell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels, ovviamente in tedesco. Alla conoscenza della lingua provvide una prima impalcatura fra secondo e quarto anno di Filosofia; quindi una seconda appena giunto a Roma, con la lezione privata settimanale di due

ore di Frau Gottschalk, severissima quanto straordinaria insegnante berlinese. Eppure si percepiva ancora poco adatto a immergersi nel mondo dei due padri del socialismo scientifico.

Con il dizionario sottomano riusciva a cavarsela. Per non sfigurare davanti a Eleonora s'impose di usarlo il meno possibile. Col risultato che quella notte dovette rileggere un capitolo intero chiuso in bagno.

L'insegnante, lungi dal trovare bislacca l'idea del nuovo studente, lo incoraggiò.

In seguito l'allievo ebbe modo di scoprire che la preparatissima sessantenne aveva conosciuto Engels e la Luxemburg, Lenin, Kautsky e Liebknecht. Nel '37 finì denunciata dall'OVRA e rispedita in Germania.

Vittorio, arrivato da poche ore nella capitale di re Giorgio VI – assiso sul trono da nemmeno due settimane - discuteva con il fratello maggiore di ben dieci anni di politica italiana e internazionale, di fascismo e comunismo.

<<Allora la troverai "borghese" codesta dimora, fascistello dei miei *cabbasisi*>>, provocò Angelo.

<<Ho capito benissimo che ti sei ... più che imborghesito, direi anglicizzato. Dunque, *God Save the King and the Empire, comfortable home, distinguished relations and so on*²⁸>>

<<Mi congratulo per il tuo *distinguished English* ... sulla pronuncia ci si può lavorare>>

<<Ma fottiti>>,

lo rimbeccò l'altro con l'inconfondibile sorrisetto sotto i fluenti baffi. Le pelosità al di sopra delle labbra, fatte crescere e di parecchio, ricordavano sinistramente Josif Vissirionovic Dzugasvili, in arte Stalin.

Vittorio non concepiva affatto, più che la fede comunista o la militanza nel PCd'I, la fedeltà *perinde ac cadaver* verso Mosca. Il dittatore georgiano era allo zenith dello splendore e del potere illimitati: un consenso internazionale che Hitler e Mussolini messi insieme si sognavano. Nel mentre, il segretario generale del PCUS dirigeva spietate operazioni di polizia, processi farsa, fucilazioni.

Vittorio aveva letto gli articoli esaltati di Walter Duranty per il *New York Times* sulla carestia in Ucraina (*Holodomor*), nei primi anni Trenta. Voci correnti parlavano di 5/7 milioni di morti.

Quindi lesse i resoconti di Gareth Jones, di tutt'altro tenore. Infatti, venne ben presto dichiarato "persona non gradita in territorio sovietico".

28 *L'inno nazionale britannico, Dio salvi il Re (o la Regina, a seconda di chi è al momento sul trono), e l'Impero, casa ricca di comforts, contatti sociali di livello, e così via*

Nel dicembre '34 viene assassinato a Leningrado il primo segretario del PCUS cittadino e probabile successore di Stalin. Tale il carisma e la stima goduti in vita da Sergej Kirov.

Il dittatore prende il toro per le corna facendo subito arrestare due fra i massimi capi del partito: Lev Kamenev e Grigorij Zinov'ev.

Il primo fino al '26 é vicepresidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS; il secondo nel '19/26 presiede il Comitato esecutivo della Terza Internazionale Comunista (poi *Comintern*). Entrambi sono stati i più fidati collaboratori di Lenin, assieme a Trozckj e Bucharin.

Vittorio condivideva in pieno la convinzione di molti socialisti, anarchici, azionisti che i fatti di Mosca fossero organizzati dallo stesso "piccolo padre rosso" di tutte le Russie (echeggiando il titolo affettuoso per secoli attribuito allo *Czar*).

Nell'agosto del '36 a Mosca si tiene il primo dei grandi processi. Con sedici imputati passa alla storia come "Processo ai Sedici". Le accuse risultano ridicole, a chi solo conosca per sommi capi la storia del comunismo internazionale, la personalità degli imputati, la storia dell'Ottobre '17.

Il procuratore generale dell'Unione Sovietica, il terribile Andrej Januar'evic Vysinskij, seppellisce gli imputati, prima delle pallottole, con l'accusa di essere infiltrati dalla *Gestapo*, spie, avvelenatori, complottisti anti URSS.

Inizia con quell'infame farsa la serie delle "purghe" staliniane, durate più di due anni, fino al '38.

Vittorio si era informato bene; ed era pronto a scagliarsi contro il fratello alla minima allusione alla sua nuova attività culturale nella Roma fascista.

L'occasione si presentò la sera stessa del loro arrivo a Londra.

I due fratelli si volevano bene, malgrado la distanza che li separava - a partire dal tragico episodio della morte di Michele Pastore. A quasi dieci anni datava il brusco allontanamento di Vittorio dall'antifascismo. Seguì a pochi mesi di distanza dal parziale adeguarsi allo stesso fascismo. Che Angelo non riusciva a tollerare.

Visto che non si vedevano da oltre un anno non riuscì a tenersi. Malgrado ne avessero discusso animatamente lui e Peggy. La neosposa, di energiche origini irlandesi, aveva opposto fieramente il proprio carattere nel difendere il cognato, con cui andava molto d'accordo.

<<Ma Angelo benedetto ...>>²⁹,

29 Il lettore sappia che per comodità e brevità riportiamo in italiano il dialogo che si svolge in realtà in inglese

cominciò a dirgli il giorno prima dell'arrivo di Vittorio ed Eleonora.

<<Angelo benedetto sembra un'invocazione degna della tua Chiesa anglicana>>, protestò l'invocato.

<<Ohhh ... insomma, arrivano qui per il nostro matrimonio, lungo viaggio, quattrini spesi, giorni di ferie, a buscarsi questo freddo polare, e tu, che fai? ... ti metti a discutere con lui di politica ... lasciala fuori per una volta, pensi di riuscirci?>>

<<Nooo ... ma lo sai che ormai è mezzo fascista, porca miseria>>

<<Anzitutto non è "mezzo fascista", quanto un giovane in gamba. E a voler essere comunisti pignoli, il fratellino tuo sta seguendo le direttive del tuo amatissimo Palmiro Togliatti, figurarsi ... uno che ha la modestia di farsi chiamare "Il Migliore" ... ovviamente mi riferisco agli studenti, ai giovani svegli che provano a farsi strada in carriere intellettuali, amministrative, creative ... giusto? pronti a farsi classe dirigente a fascismo sconfitto>>

Peggy O'Leary era giovane e in gamba, informata sulle questioni di politica interna irlandese, britannica e italiana. Oltre che internazionale. Costituiva un osso duro per il neo marito. Il loro amore contemplava il confronto assai serrato. Con ciò sia Peggy che Angelo dimostravano un'apertura mentale in quei tempi moneta rarissima sul mercato. Qualche rara zuffa, poi si risolveva con una bevuta di *whisky* e un festoso amplesso risolutivo.

Andate a dormire le ragazze, i maschi diedero libero sfogo al loro pollaio politico. Angelo si carezzava i baffi con un sorrisetto indecifrabile.

<<Allora ... come ti trovi nel buco del culo del fascismo?>>

<<Direi ... molto bene>>.

Vittorio si dilungò a raccontare di Marcello Audisio, capo e amico. Angelo l'aveva conosciuto da comuni amici.

Peggy era una miracolata, considerando le tante avventure femminili di Angelo. La distanza fra questo passato e la passione morale che lo legava al Partito Comunista clandestino era ardua da colmare. Eppure, con sbalordimento della famiglia, Angelo trovò equilibrio e maturazione accanto alla rossa (di capelli) ragazza irlandese: maestra di sentimenti, persona forte, carattere deciso. Dunque, capacissima di tenergli testa come lui meritava.

Quanto ad Audisio, il fratello maggiore rassicurò il minore sul potersi fidare.

<<Ma come, un maiale di fascista, con conoscenze altolocate, si muove nella capitale corrotta come un pattinatore scandinavo ... ebbene, un tipo simile ti fa simpatia?>>, ironizzò Vittorio.

<<Non parlo di simpatia ... ma di stima. La merita: è diretto, sincero ... intelligente

e capace di giudicare le persone. Poi, l'essere nel giro di Bottai ... te lo garantisco ... depone a favore di Marcello. In fondo, credi che sia così scimunito da non sapere che Bottai è il gerarca meno peggiore e il più dotato di testa?>>, osservò Angelo con sguardo serio.

<<Bene ... temevo peggio. Si vede che l'aria fresca londinese ti giovò alla salute>>

<<Amunì, pigghiami *pu culu*³⁰>>, sorrise Angelo versando ancora quel *whisky* così intenso e soffice a un tempo. Per Vittorio era già il terzo. Come fosse acqua fresca del Liffey (il fiume di Dublino, in omaggio a Peggy). Non essendo abituato ai quaranta e passa gradi alcolici si godeva un piacevole giramento di testa.

<<A parte scherzi, ormai mi fido di Marcello. Mi aiuta a muovermi in una città che richiede astuzia, abilità, cautela>>

Il fratello maggiore assentì spipazzando un trinciato olandese delle Isole Molucche in una pipa ad angolo di novanta gradi.

<<Bravo, bravo ...>>, mormorò.

<<Però non ho ancora capito ... l'altro giorno mentre Peggy e io ci dicevamo quanto sarebbe stato bello avervi qui, non sapevo che diavolo ci facessi nella Roma di regime ... regime a cui fino a quattordici anni avresti dato fuoco ... e ora che fa questo mio fratellino ex incendiario? Se ne sta a vegetare nella rivista di minchia di un figlio del Duce>>.

<<Non sto a vegetare ... È vero ... non lo sai proprio che ci faccio a Roma ... ci sto per lavorare e studiare>>.

Vittorio profitto dell'occasione per raccontare al fratello ormai londinese l'atmosfera assolutamente romana.

Lo sposo ascoltava con interesse; seppur con il lato destro della bocca piegato, simile a un incrocio fra lo sberleffo e il sorriso.

Vittorio gli ricordò che perfino Togliatti aveva dato ordine ai giovani di lavorare dentro ma contro il regime.

<<Proprio tu che non fosti mai comunista ...>>

<<Ma a quattordici...>>, l'altro tentò di replicare.

<<A quell'età e per poco conobbi in te un coraggioso antifascista. Ma potevi certo capire un libro di Marx o Lenin>>

30 *Forza, prendimi per il culo*

Vittorio ammise di avere avuto una “tentazione russa” ma non più di quel tanto.
 <<La frottola ch’io sia nella capitale a far carriera ... figurati che occorre frequentare segreterie, anticamere, muoversi con calcolo e oculatezza per sperare di diventar gerarca. Non c’entra nulla con la mia idea ... quella di studiare in Sapienza, scrivere, lavorare nella stampa cinematografica ... il fascismo va cambiato dal di dentro ... almeno ci si prova. Il compito è enorme e m’attrae>>

<<Sei un povero illuso. Sei mio fratello, ti voglio bene. Ma nel caso fossi diventato, chessò ... un verme OVRA, uno sbirro che manda in carcere gli antifascisti, avrei chiuso con te. Ho capito quel che vuoi fare ... e non lo trovo vergognoso. Quel che trovo assurdo è la tua illusione su punti importanti se vuoi ti chiarisco. *Po’, macari un tinni futti nenti ‘i zoccu penso ... sapiddu, Vittò³¹*>>

<<Invece m’interessa, guarda un po’>>, replicò Vittorio mettendosi a braccia incrociate, sguardo attento, sopracciglia sollevate.

<<Il fascismo non è riformabile ... che intendi tu per *riformabilità* è la prima questione ... Credi ci sia interesse nel cambiare le cose? ... Ti sbagli. L’Impero l’hanno avuto, il posto al sole ... colonialismo da quattro soldi ... La corruzione è alle stelle e nessuno fa nulla. Sulla bocca di tutti ci stanno i Ciano, i Petacci e gli altri arricchiti sfruttatori del regime. Non parlo a vanvera; di gente romana ne conosco ... davvero tanta ... Inoltre il buon Bocchini ha smantellato tutto lo smantellabile. In Spagna quest’altro anno sarà ‘na bella cagnara di antifascisti di mezza Europa ... secondo me, con armi e uomini e logistica da Mosca, Francisco Franco, Mola, bastardi assortiti, vedrai che il loro *alzamiento* in culo se lo ritrovano >>

<<Vedo che le notizie dal mondo continui a seguirle>>,
 commentò Vittorio bevendo l’ultimo sorso del portentoso *whisky* scozzese.

<<Ma dovesse invece essere l’ennesima vittoria del fascismo europeo, allora sì che saremmo fregati>>

<<Ci vuole una nuova guerra europea per cambiare le cose>>

<<Bravo, su questo siamo proprio d’accordo ... caro il mio pseudo fascista, più sveglio di quanto vuol fare intendere>>

<<Secondo me>>,
 proseguì Vittorio,
 <<la fregatura sarebbe quella di mettersi dietro il carro dei tedeschi che vogliono, per dirla da siciliani, *pistiarisi menzu continenti comu si mancia un purpiceddu*

31 *Poi magari non te ne frega niente di quel che penso, che ne so, Vittò*

*piscatu du mari*³². Hitler è malato, ma anche abile. Guarda inglesi e francesi, che ancora un po' e se la fanno nei calzon. Un conoscente di Audisio è appena rientrato da Berlino e ha assistito a un paio di sfilate davvero imponenti. Ormai il *Führer* se ne fotte di mostrare a mezzo mondo il riarmo che fino a un anno fa, comunque, era già il segreto di Pulcinella. L'importante per noi italiani sarebbe entrare nell'orbita dell'Inghilterra>>

<<Verissimo. Qui c'è il mezzo matto di Churchill, almeno secondo gli stessi conservatori, che ammira sotto sotto Mussolini.>>, osservò Angelino divertito.

<<E con il capo dei fascisti *made in United Kingdom*, Sir Oswald Mosley come la metti? Che rapporti ci sono con questo Churchill di cui ho anch'io letto qualcosa? Mi pare sul *Manchester Guardian*. Ormai un quotidiano di qui più o meno ... sai, riesco a sciopparmelo; magari con dizionario accanto>>

<<Nessun rapporto, sembra sia proprio così. Il mio capo conosce molto bene addirittura il capo del *Foreing Office*. E in qualche cena poco tempo fa gli ha proprio spiegato che Mosley non viene preso sul serio da nessuno. Lo sai che due mesi fa c'è stata la fallita marcia nell'*East End*? Non lontano da qui. Ebbene, in 300.000 si sono organizzati con barricate per opporsi a questa patetica scopiazzatura della "Marcia su Roma". La battaglia di ... aspetta, ... ah ecco, *the Cable Street Battle*. E guarda che Mosley ci ha proprio fatto una figura da "cravattaro", come dite voi a Roma>>

<<In sostanza mi rimproveri soltanto d'essere illuso, di sognare a occhi aperti?>>

<<In sintesi è così. Scherzo quando ti do del "fascistello". So che non lo sei ... È che stai cercando di capire, muoverti di conseguenza. Ma ti dico: sta attento a non ritrovarti complice di schifezze future. Pensa ai compagni sepolti vivi come Gramsci e Terracini ... a centinaia fatti a pezzi da bastoni e manganelli e catene ... e i confini appioppati anche non comunisti, sia ben chiaro ... i fratelli Rosselli e Treves e Lussu, tanti in esilio in Francia o America. E chi per la politica ha perso casa lavoro famiglia>>

<<Ma certo, con chi pensi di parlare? Cerco un compromesso, sì, nel frattempo debbo vivere, c'è Eleonora, il mio futuro ma anche un'idea che poteva essere ... realizzabile per il bene del Paese>>

<<Ma quale bene *da minchia*, Vittò?! Da un movimento che fa quel che ha fatto per diversi anni a militanti socialisti, cooperative, camere del lavoro, anarchici, comunisti, popolari, giornali ... e poi quella buffonata della "marcia su Roma" con il Mussolino in *wagon-lits* e nel '24 il delitto Matteotti e nel '25 le "leggi fascistissime" con la libertà che va a puttane ... posso continuare per ore e lo sai>>

<<Certo, queste cose le so. Ma oggi come oggi ... cosa vuoi fare, la guerra civile?

32 *divorare mezzo continente come si mangia un polipetto pescato dal mare*

Mezza Europa è nelle mani dei fascisti: Italia, Germania, Paesi slavi e slovacchi, il Portogallo e fra un po' anche la Spagna. Non la penso come te: finirà nelle mani di Franco alleato a Hitler e a Mussolini ... cerco di ragionare senza i tuoi paraocchi>>
<<Ma non sono paraocchi, Vittorio. Sono le idee che voglio contribuire, nel mio piccolo, s'intende, a far realizzare>>

<<Non come in Unione Sovietica, se permetti>>

<<Cosa dovrei permetterti, di sparare sulla patria del socialismo realizzato?>>

<<Ecco il *socialismo realizzato*, la *patria* ... ma finitela di ripetere a macchinetta le solite solfe ... in Occidente non ci crede nessuno>>

<<L'Occidente ... te lo raccomando proprio: metà fascista e metà capitalista>>

<<Magari anche *plutocratico*, dillo, su, come fa Mussolini>>, lo provocò il fratello minore.

<<Beh, in questo il dittatore bastardo ha proprio ragione. Cos'è se non P-L-U-T-O-C-R-A-Z-I-A il Capitalismo?>>,

ritmò Angelo, gli occhi iniettati di sangue.

Un silenzio pesante scese quando l'orologio a pendolo segnò le 2.40 della notte.

Vittorio si stropicciò gli occhi, in mano la seconda sigaretta in un paio d'or. Lui che ne fumava cinque/sei l'anno. E riprese il confronto con il fratello.

<<Parliamo della patria del socialismo ... e i "processi di Mosca"? Ti sembrano socialisti? Tanti giornalisti non fascisti li criticano. è tragicomico: accuse che non stanno in piedi, strappate sicuramente a botte e calci e pugni, se non peggio. Angelo, finiamola di offendere verità e giustizia>>.

Vittorio si scaldava a imitare le accuse urlate dal terribile procuratore generale dell'URSS Andrej Vizinsky.

Angelo prese su un bel po' di fiato.

I vetri tremarono un paio di volte: i grossi fiocchi di neve mista a ghiaccio infierivano sulle case cadendo trasversalmente.

<<Tu, fratellino, non sai una beneamata minchia della Russia sovietica ... strapparli ripetendo *clichés* borghesi e fascisti>>

<<Eh no ... non è affatto vero: riporto quel che succede nell'aula a cui sono ammessi alcuni giornalisti, ovviamente di *Pravda* e *Izvestija*. Che poi passano alla stampa straniera le notizie ... censurate mille volte, figurarsi ... Eppure, trapela la follia ... anzi, no, la lucidità criminale di Stalin e della sua cricca ... il "compagno" Nikolaj Ivanovic Ezov ... visto che il predecessore, Gengrich Grigor'evic Jagoda, è già stato liquidato ... Ezov "Nano sanguinario" lo chiamano ... capo dell'NKVD, il Commissariato del Popolo per gli Affari Interni ... non so la traduzione russa ... so che

Narodnyj sta per Popolo>>
 <<*Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*>>,
 sillabò il fratello comunista e pensieroso.
 <<Non mi dire che sai pure il russo?>>
 <<Giusto un centinaio di parole per quando ci andrò>>
 <<Quando sarà?>>,
 chiese Vittorio, un sorrisetto sfotticchiante.
 <<*Cugghiunazzu, presto o tardu ...*³³>>,
 sussurrò Angelo a bassa voce.
 <<Tornando a bomba ... il compagno Stalin è certo rigoroso, duro, a volte può sembrare senza pietà. Ma ha vissuto l'accerchiamento del mondo intero ... ha dovuto sorvegliare migliaia di traditori, potenziali e reali, sovversivi filo occidentali, sabotatori. Il socialismo lo si difende con implacabile energia. Altrimenti ci sono pur sempre i conventi dove pregare gli idoli>>
 <<Mah ...>>
 <<Cosa non è chiaro?>>
 <<Sono qui e ti sento recitare frasi stantie, fogli di propaganda. Ma lo possiedi un pensiero che sia TUO o no? Libertà non è anzitutto pensare con la propria testa?>>
 <<Ma prima della libertà propria c'è quella di tutti ... prima ancora la difesa del socialismo>>
 <<Inutile. Restiamo ognuno con la propria convinzione>>
 Detto questo, Vittorio alle tre di notte andò a dormire per le poche ore che restavano prima della cerimonia.
 Il matrimonio trascorse come una folata di vento intenso, gelido. Ben più silenzioso degli spozalizi di sicula chiassosità.
 Ormai, il romano in via di adozione aveva imparato una lezione antropologica sul popolo britannico: si divertono e si lasciano andare soltanto nelle bevute che li rendono famosi. Altrimenti, prevale l'anima fredda e distaccata di una colazione in pieno deserto.
 Londra salutò Eleonora e Vittorio due giorni più tardi, dopo una antologia delle sue bellezze; anche per le esaurienti guide Angelo e Peggy. Lui più versato sul lato storico e politico; lei su quello musicale, artistico e, stranamente, marittimo. Raccontava in modo impareggiabile le gesta della marina corsara sotto Elisabetta I.
 Si salutarono con calore siculo/irlandese, sperando di potersi rivedere presto. L'abbraccio fra i fratelli fu particolarmente intenso.

33 *Coglionazzo, presto o tardi*

<<Saluto al Duce, minchione>>

<<Pugno chiuso, *tovarisc Angelsk*>>

Restando ciascuno nel proprio mondo si erano avvicinati come mai prima.

In realtà cominciavano entrambi a distaccarsi dalle ideologie. Angelo con più fatica dal Comunismo, Vittorio con maggiori dubbi e smarrimenti dal Fascismo.

3.7 – Fra Sapienza e Nazionale

L'impegno alla redazione di *Cinema* riguardava lunedì e martedì. Al mercoledì Vittorio mutava in topo di biblioteca alla "Nazionale", per il lavoro sull'epistolario del filosofo non ancora avvolto nella gloria. Giovedì e venerdì seguiva qualche lezione in "Sapienza"; quando non si dedicava alle ricerche per il perfezionamento dottorale. Gli impegni non erano uno scherzo. In silenzio Eleonora ammirava la resistenza, mentale e fisica del suo uomo.

La redazione si trovava a dieci/quindici minuti a piedi; la "Biblioteca Nazionale" si era a mezz'ora. E tre fermate di tram. Per la "Sapienza" era questione di dieci minuti di tram. L'indaffarato bagherese prediligeva passeggiare anche per restare bello magro. Scoprì che il "Circolo dell'Aniene" o il "Canottieri" non erano gli unici dove potersi divertire e sudare in modo sano senza doversi svenare per la quota annuale. Poi scoprì un ambiente più piccolo, popolare. Come piaceva a lui. Lo suggerì un collega d'università che lo frequentava da anni.

Gigetto Fraccaroli era sveglio e arguto. Poteva figurare nei racconti del noto scrittore Alberto Moravia, al secolo Pincherle. Aveva furoreggiato appena ventiduenne nel '29 con il romanzo *Gli indifferenti*, del tutto sgradito al regime. Fu proprio Gigetto a presentarglielo.

A un primo sguardo Fraccaroli sembrava un romano qualunque. Studente universitario di specializzazione, scriveva assai bene da giornalista. Saltava da una testata all'altra; una settimana sembrava fisso in un giornale, ma il giorno dopo era passato ad una rivista. Gli piaceva frequentare i letterati - anche di fama, come Moravia. Politicamente era in fondo un antifascista: ma anche opportunista da non esporsi. Altra passione, la più smodata, era il vino. Che beveva come un forsennato. Più di una volta fino al coma etilico.

Sul metro e sessantacinque, ancora più smilzo di Vittorio. Ma la riserva di fiato, l'impianto muscolare, l'agilità spingevano alla fuga perfino certi marcantoni dei quartieri popolari.

La faccia tosta fu quello che da subito lo caratterizzò agli occhi di Vittorio. "Gigetto er rosso", fu soprannominato dagli scalmanati del circolo "Canottieri *de noantri*". I due legarono subito. Senza che se ne potesse capire il motivo: in comune avevano ben poco.

Dopo una piacevolissima sera in cui cenarono con il nuovo amico di Vittorio e una sua amante, passeggera ma molto simpatica, Eleonora esprime un certo stupore.

<<Quando dico che non vedo nulla in comune fra voi due non è che critichi la vostra

amicizia. Gidgetto è assai simpatico ... Penso ti faccia bene una conoscenza così>>
 <<Vero ... non c'entra nulla con gli amici di Palermo. Roma mi offre davvero gente inaspettata ... lo stesso Marcello, nooo?>>
 <<Mmmmh ... sì, anche lui>>
 <<Non mi hai ancora detto che pensi>>
 <<Di Audisio? Mah ... l'avrò visto due o tre volte>>
 Dopo *Marcé* ed *Er Gidgetto* Moravia, giovane scrittore prodigio, mezzo sovversivo, a detta di Eleonora fu
 <<la conoscenza più significativa>>.
 Vittorio la tacciò subito di
 <<snobismo>>.
 <<Ma sei scemo? ... guarda, mi verrebbe voglia di andarmene a dormire da mia madre>>
 <<Se solo non fossimo a un migliaio di chilometri>>,
 sogghignò Vittorio.
 <<In questo momento è a New York, altro che Palermo. Dunque sono almeno seimila>>
 <<Nientedimeno? E che diavolo ci fa?>>
 <<Matrimonio d'un amico di famiglia ... casa agli Hamptons, *pied à terre* in *Fifth Avenue*, magione a Denver, Colorado, per sciare ...i Meier sì che sono snob, anche peggio ... Vittorio, non dirmi che Gigé, Moravia, Marcé sono della stessa pasta ... intendo culturalmente, socialmente>>
 <<Bla bla bla ... ma non ti sei ancora degnata di spiegarmi quali differenze noti fra i sudetti>>
 <<Non sono io a fare la differenza. Esiste, è palmare ... Alberto che ...>>
 La interruppe con uno dei sorrisetti ideali per infastidirla.
 <<Oh, Alberto ... siamo già alla confidenzialità col noto ebreo, sospetto d'antifascismo, autore del decadente *Gli indifferenti*>>
 <<Mi ha detto con semplicità di chiamarlo per nome e dargli del tu. Preferisci il fascistissimo Voi?>>
 <<Stai attenta che ama molto le belle fanciulle>>
 <<Sei geloso? ... mi fa anche piacere, ... ma sei anche scemo ... non ti sei accorto che è innamoratissimo della sua amica e collega scrittrice, come si chiama?>>
 <<Elsa Morante mi pare ... pubblica qualche racconto e favola per ragazzi>>
 <<Dunque, lui è un intellettuale ... non credi?>>

<<Direi che lo è di certo>>, ammise lui.

<<Marcello e Gigetto ti sembrano forse definibili come intellettuali?>>

<<E qui ti sbagli: entrambi, a modo loro, sono colti, informati, hanno studiato e studiano ancora ... e a voler tagliare il capello in quattro guarda che Alberto manco la maturità ha preso>>

precisò Vittorio.

<<Certo che quando vuoi riesci a essere di una perfidia rara ... se è stato anni in sanatorio poteva forse al contempo proseguire con il liceo? Vabbè che è in gamba ma dubito che posseda il dono dell'ubiquità>>

<<Parlo di titoli di studio. Nessuno nega che in montagna si sia fatto una cultura enorme. A sedici anni leggeva otto-dieci ore al giorno>>

<<Ed è anzitutto artista, crea un proprio mondo letterario>>

<<Indiscutibile ... per me è uno scrittore di ottimo livello. Ma altre grandi differenze non le vedo. Infatti hanno fatto amicizia tutti e tre molto velocemente>>

<<Li hai poi letti "Gli indifferenti"? Per me è un libro davvero importante e coraggioso>>, osservò lei con il suo tipico entusiasmo.

<<Figurati, se Alberto mi avrebbe lasciato in pace finchè non lo avessi divorato? Fa tutto il distaccato, ma tiene moltissimo alle opinioni altrui ... comunque ho visto con piacere che considera anzitutto le critiche e solo dopo le lodi>>

<<E come lo sai?>>

<<Marcé apprezza il romanzo ma critica il personaggio di Merumeci ... e lo ha detto ad Alberto senza tanti giri di parole ... secondo lui il tipico profittatore alto borghese del regime fascista sarebbe di altra risma>>

<<E tu che pensi?>>,

chiese Eleonora soffocando il terzo o quarto sbadiglio.

<<Merumeci mi sembra assai ben riuscito. Quando il fascismo cadrà de "Gli indifferenti" si dovrà fare un film Dal canto suo Elsa è ben capace di scrivere ... credo anche meglio>>

<<Addirittura? Perché non mi ha chiesto di leggerla?>>,
osservò un po' piccata.

<<Sei proprio smemorata ... ma se te l'ha chiesto la prima sera che siamo usciti tutti insieme, almeno un mese fa. Le hai risposto un vago <siiii> che avrebbe smontato Dostoevskij ... in ogni caso è molto fantasiosa, scrive ottime storie ... nulla ha a che fare con le tematiche del suo fidanzato, realistiche, sociali>>

<<Vabbè, buonanotte, amoruccio d'un Vittoriuccio>>,
mugolò lei sbaciucchiandolo distrattamente.

Lui, che non tollerava i diminutivi mugolò una vaga risposta seppellendosi fra appunti, libri, articoli per lo studio sulla Germania di Otto von Bismarck.

3.8 – Con Gigetto, Alberto e Roma

Moravia si muoveva con notevole abilità, considerando la <<zoppia>>, come la chiamava lui stesso. Colpito ad appena 9 anni da TBC ossea si era sorbito ben cinque anni di letto; due al sanatorio “Codivilla” di Cortina d’Ampezzo. La malattia, ovviamente, avevamo mandato all’aria l’intera vita del bambino, poi adolescente. Studi, sport, amici, ragazze furono esiliati in soffitta per vari anni. Non riuscì ad andare oltre la licenza ginnasiale. Nel 1925 diciottenne abbandonò Cortina per la convalescenza a Bressanone/Brixen (in zona bilingue) dove scrisse *Gli Indifferenti*.

Tutto il gruppo dei Pincherle era quella che si definisce una famiglia illustre. Da uno zio paterno avvocato, senatore, stretto collaboratore del primo ministro Zanardelli, a una zia paterna. Alberto era nipote del famoso sindaco di Roma Ernesto Nathan, mentre una cugina di secondo grado si sposò con il Nobel per la Fisica Enrico Fermi. Uno zio materno fu viceministro nel Ventennio.

Alberto pubblicò *Gli indifferenti* a proprie spese.

<<Figurati ... 5.000 lire sette, otto anni fa. Sono soldi, caro il mio Vittorio>>, gli confidò quando ebbe inizio la loro amicizia. Rapporto che inizialmente meravigliò Vittorio che di primo acchito percepiva nello scrittore un misto di diffidenza e alterigia.

Ne parlerò con Gigetto all’uscita da una bella “canottata” al circolo. Roma può anche sorprendere fra febbraio e marzo con folate di vento che non si capisce da dove provengano.

<<Gigé, Alberto come lo conosci?>>

<<Ah, semplice semplice>>.

Fraccaroli aveva a volte il vezzo di ripetere una parola.

<<Al bordello. Via del Tritone ... come cacchio se chiama poi ... ah, sì, “Da Giorgiona”>>

<<Ma che nome è? Mi sembra la moglie del pittore>>

<<E tu scherzaci che c’indovinasti proprio. M’ha raccontato la padrona ... fra l’altro si chiama davvero Giorgia ... beh, insomma era a visita ‘na mostra con un cliente, amico suo, critico d’arte o na robba così. Che le spiega il famoso quadro “La tempesta”, in un modo che c’ha capito pure lei ... *A Vittò, a ‘nvedi che tocco de fregnona ... ma ignorantona, eh? ‘mazza ... come na mutanna messa a stenne ar sole*³⁴ ... e così le venne in testa ‘sto nome “d’arte”, se fà pe dì ... magari per darsi un tono>>

34 gran bella donna e al contempo ignorantissima come una mutanda messa a stendere al sole

Vittorio rise sotto i baffi folti per bislacca metafora partorita dal suo nuovo amico. <<Non pensare che lo scrittore nostro manchi di materia prima gratuita. Però, mi ha poi spiegato che gli rimase una bella impressione quando suo padre lo condusse ... *vojo di, a mignotte*. Dice che gli capitò una snella, quarantina, manco sembrava aver notato *'a gamba de lui* rovinata ... adesso si è ritirata; Albè la invita una volta al mese a pranzo in un bel ristorante a piazza del Popolo. La riconoscono ma fanno finta niente; lui passa per un puttaniere e se ne frega altamente. *Albè c'ha core, nun ce se crede, sembra pe cazzi sua*³⁵.>>

<<A volte non riesco proprio ... racconta certe storie di persone sofferenti, lui stesso compreso. Sembra ... come dire, un anatomopatologo che esamina con distacco professionale il cadavere di sua madre, o quello di sua moglie ... capisci>>

<<*Mò me sembra che stai a esagerà*. Non lo conosci ancora bene ... ammettere che complicato è complicato, *nun ce piove*. Ma tu immagina ... passare cinque anni a letto e quando sei ragazzino. Cazzo, anziché andare a donne, girare con gli amici, bere, far casino, poi, magari andare anche all'università – con la testa brillante che si ritrova ... invece no, a vedersela con la prossimità alla morte, i dolori articolari ... la tisi era quella ossea, lo sai, no? Quindi se ti sembra un po' scostante, delle volte freddo, distaccato ... beh, leggi quel che scrive ... e come lo scrive>>

<<Mmmmh ... *Gigé*, brillante e psicologo, si direbbe in America. ... hai ragione ... alcune cose non le sapevo, altre non le avevo considerate ... certo che non possiamo capire certe condizioni di vita>>

Vittorio amava andarsene in giro con quel tizio tarchiato, più anziano di sei anni, leggermente claudicante. Ogni tanto Alberto si divertiva perfino a truccarsi da vecchio. Si metteva in testa un panama se estate, un borsalino nero se inverno; <<indossava>> un bastone. A volte incorniciava collo e guance di una monumentale barba bianca, di quelle usate sui set cinematografici. La falda del cappello ben calata sugli occhi, il passo esitante, il suo zoppichio. Risultava un ultrasettantenne del tutto credibile. Quando in quel 1936 era diventato maggiorenne otto anni prima.

Gli cedevano il posto in filobus e lo facevano passare con deferenza sul marciapiedi affollato. E lui giù a ridere sardonico con la voce un po' sospirosa e nasale che agli occhi del mondo già lo invecchiava di un ventennio.

Moravia era cugino di secondo grado dei fratelli Nello e Aldo Rosselli, prima carcerati, poi confinati, quindi fuggiti in Francia. Animavano il periodico antifascista

35 *Alberto ha cuore, non ci si crederebbe, sembra per cazzi suoi*

Non mollare! e il gruppo sovversivo *Giustizia e Libertà*, attivo a Parigi e in alcune regioni italiane. Non era paragonabile per numero di aderenti e organizzazione ai comunisti; eppure erano rispettati dai fuoriusciti all'estero e temuti dal regime. Simile parentela, il quadro dell'Italia anni Venti che traspare dal romanzo, non essere iscritto al PNF, passare per intellettuale cosmopolita: il tutto rendeva precario il vivere del quasi trentenne Pincherle. Benestante di famiglia non aveva necessità di pubblicare e guadagnare. Infatti negli anni Trenta era un autore semi clandestino. Anche le collaborazioni con riviste e giornali erano tutt'altro che scontate. Per lunghi mesi, intorno al '35/36, in coincidenza con l'avventura etiope, lasciò l'Italia per girare in Cina e altri Paesi d'Estremo Oriente. Quindi si spostò negli Stati Uniti che faticosamente provavano a trarsi fuori dalla storica crisi economica di sette anni prima. Al rientro raccontò che si era sentito vicino al presidente FDR, com'era spesso chiamato Roosevelt.

Fu Luigi "Gigetto" Fraccaroli a rilanciarne la carriera. Con una serie di articoli assai brillanti, incentrati più sul personaggio Moravia, viaggiatore e cronachista, che sulla letteratura che produceva da un decennio.

Il letterato, il giornale di Gigetto, ne apprezzò i pezzi, invero assai ben scritti. Nel giro di due/tre mesi, fra *Omnibus*, *Corsera*, *Il Messaggero*, *La Stampa*, rimisero in auge l'autore de *Gli indifferenti* apparso in libreria otto anni prima.

Moravia non si schierò con l'antifascismo. Cosa che Angelo, per lettera, rimproverò a Vittorio, sapendolo nella cerchia degli intimi dello scrittore. L'amico di Alberto neanche rispose all'epistola fraterna. Si sentiva molto combattuto fra l'affetto per il fratello "londinese" e quel nuovo amico che lo affascinava con diverse capacità. Alberto Pincherle sapeva scrivere, viaggiare, raccontare i viaggi, coglieva psicologia e debolezze femminili. Capiva il fascismo inteso come regime e Potere; l'ideologia non lo interessava. Erano gli umani a interessarlo, il muoversi nel mondo, la forza delle pulsioni. Cominciò anche a leggere Freud in inglese e in francese.

<<Le parole e i corpi delle donne>>,

spiegò Moravia un pomeriggio al tavolino di un caffè in via Condotti,

<<sono le due facce del vivere che mi appassionano di più. Amo l'arte e il cinema, e mi spiace per la musica...>>

<<Non l'apprezzi?>>,

chiese Gigetto seduto accanto a Vittorio

<<Non riesco a penetrarla fino in fondo. C'è sempre qualcosa che mi sfugge ... scappa via, mi ride in faccia. Non lo sopporto>>

<<Più che una sfida con sé stessi l'arte deve sfidarci ... è una forma di conoscenza basata sulla bellezza. Proprio quando ci fa conoscere l'orrido o il turpe ... quando

siamo spinti alla fuga. C'è una musica, definita dodecafonica, elaborata venti o trent'anni fa da tre compositori austriaci che formano la "seconda scuola di Vienna". Schönberg, Berg e un altro ... Ma è il primo ad esserne l'inventore, per così dire>>. Gigetto adesso se ne usciva con un'attualità musicologica davvero raffinata; lasciando meravigliati i due amici.

<<E come diavolo fai a conoscerli?>>,

gracchiò lo scrittore, da sempre scocciato che altri portassero una novità nel loro piccolo gruppo.

<<Me li ha fatti conoscere mio zio durante un viaggio a Vienna anni fa. Lui e il fratello posseggono una fabbrica di dischi a Milano. Sin dal 1913 mi pare, roba importante. Mi ha presentato proprio Schönberg e Berg. Il primo sulla dodecaфонia ha scritto uno o due libri. L'altro è più vicino alla tradizione. Certi ambienti viennesi se li avvicini fanno girare la testa per i tanti i contatti fra marxisti e filosofi, musicisti ed ebrei, registi e attori, industriali eccetera eccetera. La città europea più stimolante. Ceeto, ridotta a poca cosa, dal '919, la capitale dell'Impero tramontato ... però vi garantisco che Vienna e Berlino fino a pochi anni fa erano le vere capitali d'Europa, ben più di Parigi e Londra>>

<<Dall'ascesa dell'imbianchino>>,

sugerì Vittorio.

<<Assolutamente sì>>,

assentì convinto Gigi.

Aberto si limitò a un cenno del capo mentre gustava una granita di limone.

Poi disse con aria ispirata:

<<Comunque, caro Gigetto, hai ragione sulla percezione musicale. Purtroppo, a me non riesce ... ma non dispero. Magari m'innamorerò di una musicista che mi farà iniezioni di quel "residuo non goduto della musica", come lo chiamo>>

<<Che c'entra una donna?>>,

chiese Gigetto.

<<Che c'entra? Non hai idea di quel che mi hanno insegnato certe donne sull'amore mentale, sull'erotismo Potrebbe accadere per le cose musicali, perché no?>>,
Moravia sorrise beato al solo pensiero.

<<A cosa lavori?>>, domandò Vittorio. Conosceva Alberto e la rara riservatezza riguardo la scrittura.

<<Che vuoi che ti dica? Provo alcuni racconti ma non son tanto convinto. Ogni giorno gente che non conosco m'ispira storie. Le provo a immaginare ... proprio dietro di loro. Come se i corpi coprissero un passato che non riusciamo a scorgere ...

se non sono loro a raccontarlo>>

Scrisse qualcosa su un taccuino nero. Un elastico di stoffa ne chiudeva le estremità.

Moravia lo trattava come un libro prezioso, riservato a pochi eletti.

<<Ti sei segnato il pensiero della gente con il passato dietro>>, affermò Vittorio affascinato.

Lo scrittore assentì con un sorrisetto complice.

Quindi si alzò e afferrò il bastone. Salutò i due amici con una mano che ricordava una benedizione laica. Se ne andò di buon passo, pur temperato dal moderato zoppicare. Quell'andatura lo segnava come una cicatrice sul volto. Una traccia che non interrompeva il dialogo con le donne; Alberto le conosceva e capiva come pochi uomini riescono a fare.

3.9 – Un'ereditera tormentata

L'animo profondo di Luigi Fraccaroli si mostrò sotto una luce tremolante quando apparve a braccetto di una ragazza. A occhio e croce dimostrava fra i trentadue e i trentacinque anni, in realtà ne aveva appena venticinque. Altezza media, smagrita, era intabarrata in un cappotto un paio di taglie più grandi. Nel complesso era una giovane piacente.

Il viso era di struggente bellezza. Gli occhi blu intenso colpivano, assieme a certe posture in bilico tra malinconia e timidezza. Il nasino tornito come una scultura cinese di mille anni sovrastava labbra sottili e larghe. L'esito era una bocca che sembrava articolare esclusivamente gentilezza e soavità.

Ben presto si percepì che non esprimeva giudizi, condanne, critiche cattive. Non si piegava alle idee dominanti, era intollerante dei luoghi comuni e ipersensibile a qualsiasi genere di sofferenza.

Era nata a Budapest nel '912 da ricca famiglia ebraica, gli Appelbaum. Fu chiamata con un nome raro e splendente, Myra. Si diletta sempre a specificare <<con la i greca>>.

Allo scoppio della guerra si trasferirono a Berlino da un familiare ricco e potente. Si temevano rovesci finanziari: meglio, dunque, presidiare affari e consiglio di famiglia direttamente nella capitale.

Partecipavano alla vita sociale dell'alta borghesia; per passare al piano superiore dell'aristocrazia vicina all'imperatore. Soprattutto grazie al conferimento del titolo di barone al padre di Myra. Avvenimento che fece epoca, visto l'ostilità di molti per ebrei e ungheresi (sudditi di Francesco Giuseppe I, alleato di Guglielmo II, ma pur sempre sovrano straniero).

Chaim Appelbaum si era arruolato già il due agosto del '914 nelle truppe germaniche, anziché in quelle austroungariche. Evento non unico, se si pensa ad Adolf Hitler. Da laureato, titolare di una florida attività finanziaria, rampollo della potente borghesia mitteleuropea Chaim fu accettato negli ulani, corpo prestigioso e di tradizione indiscutibile da almeno tre secoli. Dopo appena una settimana, con i gradi di capitano (aveva già 35 anni) riuscì a salvare un intero reggimento da un accerchiamento russo. Il suo colonnello era un importante Von qualcosa; anagraficamente poteva quasi essergli padre. Appelbaum ideò e diresse un'impresa di sapiente strategia con poche perdite e il salvataggio di un reggimento di mille uomini; in più, facendo prigionieri più di duecento soldati, sottufficiali e ufficiali russi – compreso un generale di brigata.

Convocato a Berlino dal *Kronprinz* (figlio primogenito del *Kaiser*), ricevette il titolo di barone e il grado di tenente colonnello (saltando quello intermedio di maggiore). La società aristocratica e alto borghese di Berlino cambiò d'un colpo; ricordando un branco di londinesi al mattino con sole tropicale, al pomeriggio sotto pioggia torrenziale.

La vita proseguì tranquilla fino al '17, quando la capitale e altre città imperiali si ritrovarono con milioni di affamati, disoccupati, famiglie con dispersi o morti.

Alcuni erano tentati dalle insurrezioni che scoppiavano tutt'altro che raramente. La potente e prospera Germania, industriale, militare, finanziaria si approssimava al collasso. Che si realizzò nel novembre '18.

Negli anni successivi abili manovre finanziarie di Chaim e fratelli accrebbero il patrimonio come mai prima. In sei generazioni di Appelbaum immersi in affari commerciali e finanza, grandi terreni e immobili di pregio mai si era visto un tale livello di vita.

Eppure, la piccola Myra passava dall'infanzia all'adolescenza, alla giovinezza studiando e aiutando gente bisognosa. Umile, intelligente organizzatrice in famiglia la reputavano una malata psichiatrica. Solo il padre, il barone Chaim, l'apprezzava.

Gli scontri familiari ricordavano un romanzo di Tolstoj' per il tasso di odio e disprezzo che fratelli e madre scaricavano su Myra.

Fu nel giro di diverse serate che la ragazza si aprì raccontando eventi personali e familiari sin dalla *belle époque*.

Possedeva quel dono di narrare che lascia la voglia di reincontrarla per ascoltare.

Sembrava un'artista pioniera dei futuri radio con cui comunicava sentimenti, dolore, avventure di una venticinquenne.

Gigi ne era visibilmente innamorato.

Il primo incontro si produsse una sera fra Alberto ed Elsa, Gigetto e Myra, Vittorio ed Eleonora.

Qualche sera successiva si materializzarono anche Marcello e Gina, sua moglie. Una volta a settimana le coppie facevano comitiva per cena e fitti conversari. Quando il vino e l'atmosfera riscaldava a dovere sguardi e orecchie, Myra riacchiappava il racconto esattamente al punto dove l'aveva abbandonato.

Gina Audisio chiese con naturalezza quel che nessuno aveva pensato:

<<Perché non provate a scrivere quanto ci state raccontando? È così vero, intenso ... una passione di vivere ... ecco, il titolo potrebbe essere questo>>

Myra la fissò con un sorriso di timida riconoscenza.

<<Ma dammi del Tu. Facciamo come inglesi e statunitensi che non hanno il Voi o il Lei ... ti sono grata per l'idea. In effetti per scrivere scrivo da oltre un anno. Ancora non ho pensato a cercarmi un editore>>

Si esprimeva in un italiano quasi perfetto, pensando che viveva a Roma da appena un anno.

Vittorio ne era silenziosamente affascinato. Percepiva sempre più lucidamente che Myra Appelbaum come un pericolo per l'amore fra lui ed Eleonora. In settembre avrebbero festeggiato il decimo anniversario del loro incontro.

Eppure la figura della giovane Baldi resisteva senza oscillazioni. Punto fermo nella vita di Vittorio. E viceversa.

Eleonora, evocatrice d'immagini inedite, ogni tanto chiamava la loro storia una sorta di Giardini pensili di Babilonia. Un enorme edificio, massiccio di Storia, verde di attualità, sporto verso un Tempo a venire.

La figura di Myra Appelbaum non sembrava costituire una minaccia. Ma il viso di quella ragazza di Budapest esprimeva un vivere tormentato e al contempo intenso di energia, passione, amore per il mondo intorno a lei.

Quel fondersi di dolore intollerabile e volontà di vita a tratti conquistava piccole parti di Vittorio D'Alessandro. Una dolce colonizzazione amorosa. Una porzione di cervello, quindi dieci grammi di tessuto cardiaco, fino a cellule dell'apparato visivo. Myra provava a creare una copia di Vittorio; lasciando in vita l'originale. L'uno tesa verso l'amore totale per Eleonora. L'altra affacciata sullo sguardo di una Myra priva di confini.

In quella frenesia di cellule amorose lo stagista della rivista *Cinema* a volte si vedeva davanti le due ragazze in una sola immagine. Subito dopo due diverse. Entrambe irresistibili.

Vittorio immaginò di uscire solo con Myra. Una visione che si dileguava veloce grazie al disgusto di sé se in un colpo solo avesse tradito la compagna e il caro amico.

Un mezzogiorno come tanti Vittorio e Marcello pranzavano alla solita trattoria vicino la redazione. Il capo redattore cominciò a fissare il praticante. Vittorio replicò allo sguardo fisso con un sorriso sfotticchiante. Ma alla quarta o quinta occhiata, dritta a scavare nei bulbi oculari, gli chiese:

<<Cosa minchia hai da guardare, Marcè?>>.

Era serio, come poche altre volte.

La mattinata era stata un po' stravolta per gli sfoghi urlanti di Vittorio Mussolini per un servizio di pessima fattura. L'intera *équipe* del periodico finì per fare un'altrettanto pessima figura. Si trattava del giocattolo preferito del Duce *junior*. Inimmaginabile il più piccolo sgarro professionale.

Ma non tutti i membri di redazione lo capivano. Lavorare al calduccio di "casa

Mussolini” per qualcuno era fattore di vanto, esibizionismo salottiero, a volte superficialità lavorativa. Vittorio Mussolini non considerava nemmeno i primi due. Ma il lavoro superficiale, per lui, era un vero e proprio crimine.

L'amico stava mangiando un fritto misto di pesce, piatto fra i più amati. Rimase con una mano a reggere il coltello, l'altra la forchetta stracolma di gamberi che colavano gocce d'olio. Un fermo immagine da film: peccato si dovesse attendere ancora due anni per il colore.

<<Cosa farfugli? È l'ufficio, ovvio>>

<<Se lo dici tu ... il grande capo manco t'ha coinvolto. Quindi ... che ti scazzi a fare?>>

<<Il tuo amore, Vittorio>>

<<La cosa più bella della mia vita, Eleonora. Perché mi guardi male?>>

<<Non ti guardo male e non parlo di lei ma ... di Myra>>, rispose piccato Marcello.

Il viso di Vittorio si contrasse in una smorfia cagnesca, come pronto ad azzannare l'amico capo redattore. Quel lui stesso non trovava il coraggio di dirsi Marcello l'aveva materializzato.

<<Non so che dirti>>,

riuscì disse finalmente Vittorio con voce frastagliata dall'emozione. Marcello taceva attendendo con sagace pazienza che l'amico dicesse qualcosa; un frammento cui attaccarsi per farlo confidare. Non era interessato a una confessione. La parola puzzava già di sbirro, categoria mai amata.

Il capo redattore di *Cinema* era ormai stanco di conoscenze superficiali, ricevimenti di società, i potenti di turno. Come della conquista della solita di poche speranze e coscia lunga. Intravedere che la marmorea coppia Vittorio/Eleonora forse si sarebbe sfaldata lo intristiva. A tratti si arrabbiava in silenzio con il nuovo amico siciliano. Marcello capiva che la responsabilità era giusto addossarla a Vittorio. Non certo a Myra.

<<Hai ragione, mi piace non poco ... non era mai successo>>.

Un accenno di sorriso coabitava col volto scurito.

<<Non so che minchia fare. Sono ... bloccato. Non voglio perdere l'una e distruggere il rapporto con l'altra ... e viceversa>>.

<<Ma le hai mai parlato? In fondo sono ormai settimane che ci si frequenta tutti. A vederla una volta, voi due soli ... forse capiresti... quante cornacchie al solo guardarle andar via dopo una serata insieme ho capito che non m'interessavano ... tornavo a casa e trovavo Gina arrotolata come una gattona sul divano, subito a farmi le fusa, la voce rauca di mille sigarette. Provaci, amico mio, e capirai chi è davvero Myra per te>>

<<E non rovinerò quel che val la pena resti vivo>>,

aggiunse Vittorio.

<<Bravo. Quando sai di non trovare Gigi a casa le proponi un caffè per raccontarle qualcosa d'importante successo sul lavoro ... insomma, t'inventi qualcosa ... magari lei stessa avrà già capito senza che tu debba inventarti un romanzo>>

La voce calma e convincente di Marcello dilagava nel cervello di Vittorio, convincendolo. Chiarirsi, assolutamente. Lo doveva a Eleonora per quegli anni di felice stupore e scoperta del vivere in due.

3. 10 – Pomeriggio mitteleuropeo

La mattinata di fine febbraio alla Biblioteca Nazionale fu miracolosamente produttiva. Vittorio trovò il filo di una prima tematica attorno cui raccogliere un nucleo di lettere dello strambo filosofo. Egidio Massimini l'aveva incuriosito sin dal nome. Il perfezionando alla Sapienza aveva adottato il metodo che chiamava <<al diavolo l'anagrafe>>. Trascurando qualsiasi informazione su famiglia, nascita, geografia, economia ecco i primi interessanti risultati.

Una volta raccolte e ordinate una quindicina di epistole, scrisse buona parte del saggio introduttivo. Per ora senza criteri cronologici. Avrebbe poi incollato le parti rispettando anni e mesi nella vita di Massimini.

Era l'una passata quando i primi segnali di mal di testa gli fecero raccogliere le carte. Dieci minuti per rimettere ogni cosa al proprio scaffale di destinazione, riordinare la preziosa borsa, intabarrarsi con cappotto, cappello, guanti.

Quindi, s'immerse nella rigidità dei cinque/sei gradi esterni. Roma decisamente lo stupiva in quella fine inverno 1937. Forse per compensare la noia che faceva mor-
morare a certi italiani la ben poco fascista litania:

<<che palle, non succede nulla di rilevante>>.

In confronto alla crisi del '29, al riarmo tedesco, alla conquista d'Etiopia, alle prime partenze per la Spagna, agli scontri con la Germania uncinata per l'Alto Adige/Sud Tirolo, sembrava che gli dei della politica interna e internazionale avessero deciso di stravaccarsi su morbidi divani fumando oppio e pomiciando con ragazze allegre. Fregandosene del mondo intero.

Ed ecco la figura di Myra Appelbaum che fumacchiava annoiata. L'acqua nebbiosa sciabordava marciapiedi e strade rendendo un po' incerti i contorni di persone, case, automobili, cani al guinzaglio, bambini zompettanti. I romani possono pur giocare con una rara nebbia non invadente; senza lo sconcerto di Milano subito smarrita fra vapori impenetrabili.

La ragazza ungherese camminava lentamente, immersa in pensieri insondabili. Lo sguardo di chi non vede nulla puntando le pupille verso il vuoto. Le gambe magre che si davano il cambio come dovessero pensare a chi toccava il passo successivo. I capelli trascurati a scompigliarsi fra quel po' di pioggia e ombre nebbiose.

Vittorio percepì una fanciulla perplessa dalla vita intorno. Faceva pensare a una cerbiatta che, incurante dei cacciatori s'interrogò sugli spazi silenziosi oltre la foresta. Operai impegnati in un trasloco bloccarono mezza strada fra camion, un pianoforte a coda, scatoloni e scatole e pacchi e valige. Vittorio per un attimo perse di vista

Myra. Era certo non si fosse accorta della sua presenza.
E all'improvviso si trovarono di fronte, la strada sgombra, vuota di altri frammenti d'umanità.
<<Ciao, ragazza pensierosa>>.
Fu colpito dall'inatteso sbocco di spontaneità del tutto inedita.
Prima di rispondere lei lo squadrò come affetta da forte miopia. Le pupille lavoravano al riconoscimento mentre le labbra si allargavano lentamente. Poi approdò nella terra di vista efficiente e sorriso luminoso.
<<Buongiorno, Vittorio>>,
mormorò a voce bassa con il suo accento apolide.
Rimasero un lungo istante, immobili, in un accenno di sorriso.
Fu lei a proporre un caffè caldo.
Lui accettò piegando appena la testa foderata dal cappello, regalo recente di Eleonora. In quel momento lui la sentiva remota come i Mari del Sud.
Trovarono posto in una riproduzione di caffè viennese. A detta della ragazza che se ne intendeva. Le scritte erano italiane e tedesche.
Notò le mani di lei tremolanti nel leggere il menu.
Poi ritornò in sé come nulla fosse.
Ordinarono una merenda anticipata o colazione ritardata, come si dissero scherzando. L'orario improbabile consigliava piuttosto un pranzo. Nessuno dei due ne aveva la minima voglia.
Il cappuccio risultò italico; le ciambelle ripiene di crema di cioccolato, d'altro canto, erano intrise di Mitteleuropa, distese su inequivocabili piatti di Limoges.
Il Tempo subì una felice sospensione mentre si raccontavano l'un con l'altra. Chi, senza vederli, li avesse ascoltati da un tavolo vicino si sarebbe figurato fra loro una morbida danza. Giovani, lontani da quegli anni di stolto totalitarismo, persi nei propri pensieri, irrimediabilmente curiosi l'una dell'altro.
Non seppero mai se la loro storia iniziava in quell'elegante svincolo fra mattina intensa per entrambi e pomeriggio felicemente svuotato di tempo e luogo.
Loro due, sospesi fra i ritmi delle storie e i sorrisi come due rampicanti di specie diversa. Uniti nel provare a raggiungere il tetto di una villa immersa in una campagna sconosciuta. Scambiandola per la cima del mondo.
Si erano fatte le cinque, annunciate dal calare delle ombre nel mondo là fuori.
Si alzarono sorridendo del tempo volato via chissà come.
La strada preda del buio mutava in luogo immaginario.
Si salutarono con la promessa, accennata quanto solida, di rivedersi.

<<Molto presto>>,

disse lei.

<<Molto presto>>,

disse lui.

La vide allontanarsi nel rapido fondersi di luci di negozi e ombre di passanti affrettati.

Qualche autovettura incerta era in cerca di un parcheggio.

Poi più nulla.

CAPITOLO 4. L'ASSE MILLENARIA

4.1 – Un futuro incerto

Vittorio in una mezz'ora abbondante tornò a casa camminando. Un'immersione nella serata cristallina, strade dense di pioggia a riflettere ogni entità depositata sul selciato.

Il dubbio non aveva il minimo spazio. Far soffrire Eleonora era fuori da qualsiasi sprazzo di discussione. Chiarire, parlare, anche urlare. Comunque raccontarsi lo stato d'animo. Spalancare i propri segreti con la violenza necessaria.

Il giovane rimasticava quelle certezze come una medicina amara da inghiottire e impossibile da sputare.

Myra sarebbe stata la rovina dell'amore Vittorio/Eleonora? Il loro essere insieme da dieci anni era specchio di quell'epoca vissuta così intensamente da entrambi.

La ragazzina apparsa nel settembre 1927 sulle strade palermitane percorse a razzo di bicicletta da un suo coetaneo. Adolescente avventuroso nella nuova città.

Di lì a poche settimane eccoli mano nella mano. La prima amica del cuore per lui.

In dolce reciprocità. Amore e amicizia, groviglio mosso dal ritmo dell'autenticità, il colore del desiderio dell'uno che si perdeva nell'altra. I corpi elastici e ubriachi di giovinezza.

Troppo presto l'ascensore con la gabbia in ferro battuto e le pareti in legno scuro - versione povera di ben altri edifici grondanti *belle époque* - sbarcò all'ultimo piano della palazzina che li aveva accolti mesi prima.

Eleonora era in casa affaccendata a preparare una tranquilla cena settimanale. Solo nel fine settimana si concedevano un paio di golosità a buon prezzo raccattate nelle bottegucce del quartiere.

La trovò china a infilare nel forno un veloce pasticcio di patate e salsicce, che Vittorio adorava. Sul tavolo apparecchiato modestamente troneggiava un sagace rosso dei Colli Romani.

Il gioco di sguardi fu momentaneo. Lei aveva capito.

Fra le modeste quattro mura Vittorio aveva portato qualcosa di nuovo, forse minaccioso. Eleonora si tolse il grembiule da cucina, spense i fornelli e il forno. Si muoveva elastica come una danzatrice in pausa dalle prove in teatro.

Lui sentì una ventata penetrargli nei vestiti. La casa sembrava più fredda delle strade da cui era appena emerso.

<<Ci sediamo e parliamo un po'?>>.

Parole pronunciate con tono affettuoso, a ricordargli una sorella o l'amica del cuore. Invitandolo mostrava coraggio. Mentre lui galleggiava a fatica fra i dubbi, senza

un'idea di ciò che le avrebbe detto.

<<Hai capito che c'è qualcosa che non va, vero?>>,

pensò lui ad alta voce.

Lei non disse nulla. Si sedette per terra incrociando le gambe in un'elegante postura da praticante *yoga*.

Lui raccontò a lungo, senza rendersene conto.

Lei ascoltò seria.

Lui cercò di descriverle le sensazioni che stimolava la ragazza dell'Est Europa.

Le giurò di amarla da dieci anni. Nulla c'era fra lui e Myra. Solo che in quelle giornate desiderava vederle entrambe. Ma restando accanto a lei. Myra non era amore.

Quindi chinò la testa, improvvisamente pesante

Le ultime parole galleggiavano nell'aria riscaldata dal forno.

<<Credevo di conoscere tutto di te ... soprattutto non pensavo che un maschio fosse così onesto da raccontare tutto ciò. Senza che poi nulla sia accaduto di reale fra voi.

Però ... >>.

Eleonora si fermò rossa in viso.

Fece un respiro profondo come dovesse raccogliere l'aria del quartiere. Non sapeva cosa dire a quel giovane. Le sembrava di covare rabbia perché nulla gli si poteva rimproverare. Forse la troppa onestà? Il romanticismo da cinema francese?

<<Questa Myra ... ha colpito anche me. Presenza affascinante, esprime ... come dire ... un dolore antico, non so cosa le sia successo. Forse a te racconta ... >>

<<No, non abbiamo parlato del passato. O almeno niente che il gruppo non sappia già>>

Vittorio si accese una sigaretta per lasciarla bruciare nel posacenere. Come volesse limitarsi a odorare il fumo grigiastro che ondeggiava nella stanza.

<<E riguardo noi due ...>>

<<Cosa?>>

<<Devo impaurirmi? Preoccuparmi ... magari devo fare le valigie>>

<<Ma cosa dici? Ti amo ancora ... si dice "ancora e sempre". Il *sempre* non appartiene a noi umani. Ma *l'ancora* è potente, intatto. Almeno lo è per me>>

Eleonora lo fissava. Non rabbia, nervosismo. Il labbro inferiore a tratti le tremava.

<<Senti, Vittorio Emanuele D'Alessandro>>

"Eccoci", pensò lui che non tollerava di essere apostrofato con il nome completo.

<<Renditi un po' conto. Ti rivedo che sembri un cane bastonato. Ho percepito subito la tua preoccupazione, ti sentivi in colpa ... diciamolo pure, che è la verità ... ci sediamo, ho spento i fornelli per discutere FRA NOI, capito? Quindi, mi parli di Myra Appelbaum ...>>

<<Devi proprio chiamare le persone per nome e cognome>>

Fu l'errore che segnò un'incrinatura fra loro. Che però rivelava quanto amore ci fosse lì, sul tavolo, da entrambi. Quindi, giusto lottare per salvarlo. Vittorio a prendersi grida rabbia rimproveri.

Un pugno morbido, pelle bianca, dita affusolate, unghie di recente *manicure* piombò sul tavolo con tutta la forza di Eleonora.

<<Porca miseria schifosa...>>

Era il massimo sfogo verbale di cui era capace la ragazza.

<<Che stai facendo?>>

<<Dimmi tutto quello che pensi>>

<<Eh no, maledizione. TUUUU devi fare questo passo. Spiega, parla, confessa se hai da confessare ... non sono una religiosa. Stiamo qui a parlare di quello che non mi hai ancora fatto capire. Prima mi hai detto ... guarda, l'ho imparato a memoria. *Ti giuro tre cose: che non ho smesso di amarti ... nulla c'è stato fra Myra e me ... non riesco in questo momento a rinunciare a te né a lei*>>

Lui rimase di sasso. Era come se le parole fossero rimaste dentro, attaccate alle pareti della gola e della bocca. Respiri verbali incapaci di andar via.

<<Più chiaro di così?>>

<<Basta con la filosofia dell'amore, la psicologia o come diavolo vuoi chiamare questi discorsi>>

<<Hai paura che ti lasci? Lo capisco. E ti rispondo: in questo momento NO>>.

<<*I tuoi sentimenti ... per ora NO.* E io me ne posso star qui ad aspettare i capricci del giovin signore, vero? Guarda che la vedo spesso la signorina Myra. È bella da far paura. Eppure né Marcello, né Alberto ne sono sconvolti. Ma Vittorio ... beh, lui sì. Cristo, mi chiedo: Myra e Vittorio, oppure Eleonora e Vittorio? La prima coppia è futuro come la seconda il passato? Altrimenti ... la prima è un sogno che passa, la seconda il presente e, si spera, il futuro ... Ti prego, illuminami!>>

All'improvviso si sentì stanca come avesse traversato Roma senza tutta d'un fiato.

Vittorio le prese le mani. Guardandola negli occhi e con gli occhi carezzandola:

<<*La prima è un sogno che passa, la seconda è il presente e, si spera, il futuro.* È così. Quel *si spera* è ... come dire, identico al *si spera* che c'è sempre stato fra noi. Myra non c'entra>>

<<Non ti capisco ...>>.

Era rimasta colpita dalle parole e dal tono di lui. Si era distesa. Se ne stava appoggiata coi gomiti sul tavolo, schiena un po' curva, testa leggermente piegata sulla destra.

<<Non puoi ... come fai a dire che il futuro lo dobbiamo percepire insieme, come negli ultimi dieci anni? Che tu sia qui, parlarsi in questo modo, dirsi queste cose ...

ecco le prove che il futuro potrebbe cambiare ... non che cambierà di sicuro. Ti amo anch'io ... e ho paura anch'io. Prima di Myra non ne ho mai avuta. Ora non posso far finta che questa ... splendida ragazza ... il suo passato di sofferenza, il modo con cui ne parla ... affascinerebbe un cieco, un sordo, dai ... uomo o donna o bambino che sia. E tu sei un uomo. L'uomo che amo e con cui sto così bene ... da un tempo così lungo che sembra ieri>>

Vittorio serio, con le mani sempre nelle mani di lei rispose a voce bassa, avvicinando il viso al suo:

<<Anche l'uomo sta così bene con te. E non ama Myra. Ne è colpito, affascinato. Potrebbe essere una splendida amicizia. Ma sei tu che devi darmene ... diciamo il permesso?>>

Eleonora per la prima volta quella sera, senza dubbio la più difficile fra loro, sorrise. Fu lei a prendergli le mani e passarle sulle guance accaldate dall'emozione e dal vino.

<<Non sarò mai la tua padrona. Né tu il mio padrone ... fai quel che ti senti di fare>>

<<Certo, volevo dire ... sono emozionato, stanco, il vino>>

Eleonora gli chiuse la bocca con la sua. Nella stanza si percepì un sovrapporsi e staccarsi di due paia di labbra. Fra ansia e passione impossibili da separare.

Quindi si staccarono tenendosi per mano.

<<Mi farebbe piacere rivedere Myra ... ma sapendo che non ne soffri. Dopo quel che ho detto, non è facile per te ... ecco cosa voleva dire *permesso*>>

La questione rimase sospesa nell'atmosfera.

Si scoprirono stanchi, alticci, affamati.

Lei si mise ai fornelli mentre lui preparava la tavola. Riuscirono a mangiare parlando ogni tanto con gli occhi.

Poi lui la prese in braccio e la portò in camera da letto. Come fossero appena usciti dalla chiesa che li aveva sposati.

4.2 – Camerati alla “Sapienza”

L'indomani era un normale giorno lavorativo. Lei doveva prendere il treno per una giornata intera a Pisa. Lui al mattino era atteso dalle carte del filosofo alla Nazionale; il pomeriggio due ore di lezione di storia contemporanea al seminario sulla cultura tedesca d'Ottocento. Appunti preziosi per l'epistolario seguiti da altrettanto vitali note per la tesi.

Grazie a un giovane docente tedesco aveva scoperto che negli Stati Uniti, in Inghilterra, Francia esisteva da decenni una formazione che conferiva il massimo titolo accademico. Nei Paesi anglofoni era il *Philosophy Doctor*, comprensivo di tutte le materie umanistiche.

Ogni tanto si metteva a scherzare sul titolo di <<PI CACCA DI>>, giocando sulla pronuncia inglese <<PI EITSCH DI>>.

innescando uno sfottò incrociato con Eleonora che rispondeva a tono.

Quel mattino si svegliarono con due pesanti mal di testa. Così simili da sembrare un dolore unico condiviso fra due cervelli. Lo sguardo immalinconito per non potersi restare a letto a farsi le fusa, dormire ancora, regalarsi una colazione pantagruelica a fine mattinata nella loro caffetteria abituale.

Ma quando lei fece davvero per alzarsi lui la bloccò ai fianchi e con sorriso mefistofelico le propose:

<<Abbiamo mai “bigiato” da quando siamo qui?

<<Nooo>>,

Eleonora aveva difficoltà a restar seria capendo le intenzioni di Vittorio.

<<Allora è molto semplice: devi telefonare in Normale se ti assenti?>>

<<Per un giorno no. Anche se correttezza vorrebbe...>>

<<E noi correttissimi siamo>>,

mugolò Vittorio con un grossolano accento siciliano.

<<E tu, delizioso mascalzone?>>

<<Non ho nessuno cui telefonare. Al mattino avrei dovuto sudare in biblioteca.

Quanto al meriggio ti becchi anche tu la lezione di due ore sulla cultura tedesca ... dunque, aspetta che controllo ... il titolo>>

<<Vergognati, nemmeno sai l'argomento del seminario di specializzazione>>

lo canzonò mentre gli solleticava le ascelle. Un assaggio di lotta “erotico-romana”, come la chiamavano, prima che lui riuscisse a raggiungere la borsa universitaria. Ben distinta da quella di *Cinema* e dalla terza, la bibliotecaria.

<<... dunque, dunque ... *Lineamenti e quistioni relative alla cultura germanica*

aell'epoca d'Ottone di Bismarck, con il Chiarissimo Professore Dottore Aldo Chiarelli, titolare della cattedra di Storia contemporanea all'Università di Marburgo (Germania)>>

<<Eia eia alalà ...>>

canticchiò sfrenata Eleonora.

<<Allora, verrai, sì o no?>>

<<Orario, orario...>>

<<Le tre postmeridiane>>

<<Affare fatto ... adesso però fammi chiamare Pisa ... poi ci stendiamo un'oretta per le nostre esclusive assolute ...>>

<<Coccoleeeeeee>>,

belò un Vittorio entusiasta del programma.

La giornata scivolò leggera. Si strafogarono a cappuccini e romanissimi *maritozzi*. Entrambi adoravano le sublimi pagnottelle laziali: farina, uova, miele, burro, sale, tagliate longitudinalmente, ubriacate di panna montata.

Si erano tuffati in un caffè vicino al Vaticano, scoperto da qualche settimana. Pensarono che sacerdozio e *sorority* (come diceva Eleonora) impongono sacrifici compensati dalla golosità. In effetti quel caffè era un antro di delizie ingrassanti e stordenti di bontà.

Quindi, gironzolarono per i quartieri fra Vaticano e "Sapienza". I punti di raccordo erano in realtà Piazza di Spagna e Giardini di Villa Borghese. In linea d'aria c'era il Rione XVI, *alias* Quartiere Ludovisi.

Rigorosamente a piedi si godettero in una bella giornata di primavera Mura Aureliane e Porta Pinciana, Campo Marzio e Rione Colonna, Villa Ludovisi e San Basilio. Si sorbirono estasiati una decina di edifici religiosi: da San Patrizio a Villa Ludovisi, da Sant'Andrea di Grecia a Santa Maria dei Cuori.

Incrociarono il severo Palazzo Margherita e il nuovissimo Palazzo Piacentini – fra via Vittorio Veneto e via Molise realizzato nel '932. Sua Eccellenza il prof. arch. dott. Marcello Piacentini, detto il signor "non perdo un concorso pubblico".

Quindi ecco il delizioso Villino Boncompagni Ludovisi, opera *belle époque*. I due giovani per un paio di minuti sognarono di poterlo acquistare

<<per quando saremo diventati ricchi e anziani>>.

Eleonora rimase incantata dal *bow window* al piano terreno, a destra dell'ingresso.

La lezione pomeridiana di storia contemporanea fu a tratti interessante; ma si concluse in un'esaltazione del Bismarck uomo forte della potente Germania industriale e moderna,

<<Capace d'imporsi sulle nazioni mediocrissime e d'apportare le luci imperiture della civilizzazione germanica, forse la massima rappresentante della civiltà nostra ... di questo Occidente che splende grazie al fascismo del Duce nostro, Benito Mussolini da Predappio. E da quattro anni con il nazionalsocialismo del Führer Adolfo Hitler da Braunau (Austria). Presto si potrà dire Terzo Reich riferendoci all'Austria, patetico rimasuglio d'un glorioso e sette volte secolare impero come quello d'Asburgo. Grazie a tutti per la cortesissima attenzione. Saluto al Duce, a Noi>>.

I due giovani si guardarono mentre guadagnavano con difficoltà l'uscita; dove si assiepavano le centinaia di ascoltatori dell'insigne cattedratico.

La Sapienza risentiva degli ultimi lavori che la stavano rendendo eccelso prodotto dell'italica architettura anni Trenta. Ovunque distese di ponteggi e operai e manovali e calce e macchine impastatrici di cemento.

Eleonora si mostrò disgustata dalla piazzata fascista, peggio ancora, nazistoide del docente.

<<Si vede che la permanenza tedesca l'ha pizzicato come la mosca tse tse col bacillo del pazzoide Hitler>>,

osservò con rabbia.

<<Sono assolutamente d'accordo con te. Poi hai sentito com'era ridicolo a ricordare i paesotti di provenienza dei due duci?>>,

aggiunse Vittorio.

<<E il *peana* pro civilizzazione occidentale ... a proposito: sei a conoscenza di quel che ha fatto il Maresciallo d'Italia Graziani in Abissinia?>>

<Da quel po' che si mormora ... lo stesso Gigé, che come sai è tenero e comprensivo verso diverse porcate del regime ... parla di fucilazioni di massa e gas della Grande Guerra, credo *yprite* ... sui c-i-v-i-l-i, figurati!>>

<<Dunque sei al corrente>>.

Eleonora si fermò sul lungo viale d'uscita dell'università.

<<Conosco questo sguardo. Anche Marcello è ... diciamo schifato da questi crimini, diciamo pure crimini...>>,

diceva Vittorio.

<<Invece di ripetere due volte le cose quando diavolo ti decidi a sganciarti da questo pattume di fascismo?>>.

Eleonora rimasticava i discorsi sentiti a casa sin da piccola.

<<Pattume? senz'altro ... il progetto che porto avanti, invece, non mi sembra, guarda un po'. E non dovrebbe esserlo nemmeno per te ... diversamente m'avresti mandato al diavolo. Frequentare Myra non è anche cercare di capire questa Germania in

mano ad assassini esaltati?>>

<<Hai ragione. Infatti ho un'idea che mi frulla in testa da giorni. Ne parliamo a cena stasera. Va bene?>>

Lo disse con tono un po' militaresco.

Vittorio le rispose con un convinto

<<*Heil Hitler!*>>

<<Pronuncia perfetta, *mein Kamerad*>>,

il controcanto di Eleonora.

Si mise a imitare il passo dell'oca mentre poggiava trasversalmente le punte di indice e medio sul labbro, a mò di baffetti hitleriani.

Ogni tanto capitava di sentire in giro chi sfotteva il duce germanico. Non era ancora tempo di Asse Terzo Reich/Italia Fascista.

In quel momento furono visti da un capomanipolo della Milizia. In alta uniforme li stava squadrandolo in malo modo.

Vittorio ebbe la prontezza della sincerità:

<<Camerata capomanipolo, sareste concorde su un'alleanza con i nazionalsocialisti germanici? Mi chiedo, infatti, se ne abbia bisogno il nostro potente Impero? E il duce non è forse mille volte meglio del caporale imbianchino? Volete mettere un giornalista, insegnante, direttore di giornale, eroe di guerra, creatore dell'Impero, rinnovatore d'Italia tutta? In cuor vostro, ditemi camerata>>

L'ometto, non arrivava a un metro e sessantacinque, pingue, occhialuto, sulla cinquantina. Poteva essere insegnante di liceo o giornalista. Mutò il viso da duro a conciliante. Abbozzò un vago sorriso alla bellezza di Eleonora.

<<Si ... direi che avete ragione, giovane camerata. I miei omaggi alla deliziosa signorina cui, se permettete, farei un modesto baciamento>>

<<Se lei è d'accordo...>>,

rispose Vittorio rivolgendosi alla sua ragazza.

<<Grazie, come fatto signor capomanipolo>>,

proruppe con un sorrisetto accattivante dei suoi Eleonora. Si era già congedata con tre passi avanti.

L'ufficiale fascista ne ammirò per la fiera indipendenza.

La coppia si allontanò velocemente tenendosi per mano e ridacchiando su cosa avrebbe pensato il capomanipolo.

<<Signor capomanipolo, ahaha ahaha...>>,

Vittorio rideva per la faccia di bronzo di Eleonora.

Di Myra non vi fu traccia quel giorno e i due, tre successivi.

4.3 – Settimana a Villa Palagonia

La proposta accennata da Eleonora all'uscita dalla conferenza su Bismarck era un viaggio estivo in Germania. La scusa? andare a trovare la figlia della sorella della signora Bianchi. La ragazza studiava per la specializzazione da ostetrica a Norimberga. Era la capitale ideologica del Terzo Reich. Quindi, sede eletta delle adunate di centinaia di migliaia di tedeschi osannanti il signor Hitler. Raduni di massa dalla sapiente coreografia e dalla sovrumana orchestrazione.

Vittorio ne fu entusiasta. Un'altra ottima occasione per capire molto meglio la Germania hitleriana.

<<È uscito un film ... sembrerebbe un capolavoro, al di là di ogni propaganda. Si chiama *Triumph des Willens* ... se l'ho pronunciato bene, mah ... la regista è una donna, certa Leni Riefenstahl. Devo recensirlo prossima settimana. Domani o doman l'altro me lo scioppo ... sperando di non addormentarmi>>

<<In quale cinema?>>

<<Che cinema? Nella nostra sala di proiezione>>

<<Però, avete anche una sala>>

<<Figurati ... siamo una rivista di cinema? Siamo una creatura di un figlio del Duce? Quindi, nulla ci è impossibile>>.

Vittorio imitò la voce metallica e viriloide degli annunciatori EIAR.

Poi se ne uscì con un biglietto di appunti e lesse una citazione:

<<Pensa che Hitler ha parlato del film in questi termini ... me lo sono segnato ... Ah, ecco qua: *incomparabile glorificazione della potenza e della bellezza del nostro Movimento*. Figurati un po' ...>>

Intanto, si era quasi a Pasqua; nel '937 cadeva il 28 marzo. A Vittorio venne un'idea parallela a quella di Eleonora: una settimana a Bagheria, fra le rovine abitabili della villa settecentesca, in compagnia della famiglia D'Alessandro/Castronovo. Lasciata alle spalle da sette mesi.

Lei fu entusiasta all'idea di conoscere, finalmente, genitori fratelli sorelle di lui.

Gli disse che avrebbero potuto pensarci prima.

<<Mica parliamo di "fidanzati in casa", ti pare?>>.

commentò lui un po' inacidito.

Si riferiva all'usanza popolare di stringere confidenza fra le famiglie di due ragazzi giovani che potevano amarsi alla luce del sole.

<<Ma cosa c'entra? Anch'io trovo ridicole simili usanze medioevali. Però ... ci amiamo da quasi un decennio, no? Hai subito conosciuto i miei genitori. Ma non è

mai successo il reciproco. Non ti sei nemmeno degnato d'invitarli alla tua laurea ... conosco solo Giuseppe e Angelo. Stop>>

Così trascorsero la settimana pasquale a Bagheria.

Il tempo fu straordinariamente tiepido, quasi caldo. Non mancavano bande di *picciutteddi*³⁶ diretti ad Aspra per regalarsi il primo bagno. In largo anticipo rispetto ai consueti inizi di maggio.

La villa splendeva alla luce mediterranea. Nella prematura primavera le statue sembravano ridacchiare sardoniche a un'estate del tutto fuori luogo.

La famiglia si era riunita in gran numero giusto per il pranzo di Pasqua.

Eleonora si trovò immersa fra una ventina fra D'Alessandro, Castronovo, Tedesco.

Genti d'ogni età, fra vecchietti secolari e bimbi di poche settimane.

Venne accolta dall'abbraccio di "Donna Maria Castronovo", come la chiamavano affettuosamente i numerosi figli. La matrona di Villa Palagonia trattò la ragazza bolognese quasi come la sua decima figlia. La fece accomodare accanto a sé e di fronte al marito Natale.

Dopo lunghi minuti ritmati da un paio di timidi sorrisi, l'anziano medico si mise a raccontare storie e storielle sul paese e i malati, i latifondisti d'un tempo e lo sbarco dei garibaldini.

Eleonora fece un'impressione unanime sui numerosi invitati. Tutti le sorridevano, le chiedevano di Bologna, dei suoi studi, della famiglia.

Un cugino arrivò a pregare Vittorio di fargli sapere - nel caso malaugurato, tenne a sottolineare - qualora la coppia si fosse in futuro separata. Perché lui, il cugino, se la sarebbe

<<sposata subito una come a lei>>

Vittorio fu lesto a fulminarlo con sguardo inequivocabile. L'incauto lontano parente si ritirò in buon ordine.

Vincenzo, primo donnaiolo di casa, confessò al fratellino che la ragazza era un assoluto splendore. Non avrebbe mai pensato che Vittorio si sarebbe unito a una giovane donna di

<<tale bellezza, carattere, intelligenza>>,

disse guardandolo con sorriso ammirato.

Era la prima volta che il maggiore gli tributava una tale stima in questioni fra uomini. Dopo pranzo Eleonora girò in lungo e largo il parco, estasiata dai dettagli della costruzione settecentesca.

36 *ragazzetti adolescenti*

Vittorio la raggiunse mentre si sorbiva le professorali spiegazioni delle sorelle Agata e Irene. Ormai vivevano entrambe a Palermo: la prima insegnava tempo in una delle migliori scuole medie della città. La seconda conduceva con grande efficienza una grande agenzia per il disbrigo pratiche legali e commerciali.

A guardarla, piccoletta, un po' curva per le lunghe ore su scrivanie e macchine per scrivere, telefoni e riunioni d'ufficio, vocetta gracchiante, sgraziata, nessun abitante della villa avrebbe immaginato che decine di maschioni si tenessero quasi sull'attenti in sua presenza. Eseguendo ordini, dando seguito a raccomandazioni, approfondendo analisi finanziarie.

Eccole là le due zitelle D'Alessandro a braccetto *ca zita du frati nico*³⁷, a riempierla di nozioni storiche e architettoniche, mandate a memoria fin da ragazzine nel guidare i rari turisti.

<<Però ... che famiglia. Non mi hai quasi mai parlato di loro. Il perché se lo sai solo tu, lo scemo che sei>>,

disse Eleonora a Vittorio a fine serata.

Si sistemarono ai lati opposti del primo piano in due stanze singole. Il rispetto per la morale piccolo borghese regnava inalterato nella Sicilia anni Trenta, fra mentalità di paese e fascismo.

Vittorio rimase colpito dal rapporto fra suo padre ed Eleonora. Pensava al rapporto filiale sullo sfondo inconfessabile di una seduzione platonica.

Al 78enne capo famiglia capitava di contemplare la distesa di figli con incantamento, come si trovasse in una favola medioevale al posto della modernità fatta di radio, cinema, aerei, partiti di massa.

Chi si faceva attendere erano i figli dei figli. A parte la primogenita Anna che aveva regalato due nipoti, Rosario e Natale.

Quanto al secondogenito Vincenzo e alla sua Amalia speravano nell'arrivo di un figlio. Angelo e Peggy si erano uniti nel curioso matrimonio di rito cristiano anglicano. Al vecchio medico condotto, siculo e cattolico fino al midollo, a tremila chilometri di distanza era apparsa una cerimonia semibarbarica.

Gli dispiaceva non avere nipoti dagli altri sette figli. Gli sembrava uno spreco di seme; detto da dottore e fra sé e sé.

L'anziano D'Alessandro mirava e rimirava la splendida Eleonora come futura prolific madre. Promessa che nessuna fonte oracolare aveva annunciato: girava nella sua testa calva, rugosa, la nuca incoronata da capelli bianchissimi.

37 *la fidanzata del fratello piccolo*

Natale D'Alessandro ed Eleonora Baldi sovente camminavano chiacchierando nel parco della villa. Pensando alla nota riservatezza del medico condotto che adesso discorresse a lungo con la fidanzata del figlio minore aveva il sapore di un incantesimo. Si dilettava a raccontare storie affascinanti di povertà e mare, contadini ammalati e bambini a razzolare nei cortili, confusi fra galline e cani, polvere desertica nelle tremende estati o stagnanti acque d'autunno.

La ventitreenne bolognese si abbeverava a una Sicilia terrosa, riarsa, affollata di grilli sotto un sole ininterrotto da maggio a settembre. Sulle labbra screpolate del dottore spuntavano frammenti di aristocratici decaduti e campieri arroganti, consultati con colleghi di città e matrone intente a filiare ben oltre la decina di creature. A volte ne morivano con un sorriso ebete sulla bocca fradicia di sofferenza.

La ragazza si adeguava felicemente all'andatura lenta del vecchio. Quasi che il cervello di lui si connettesse alle deboli gambe smagrite per comandare ogni passo da compiere.

Eleonora si accorse che affacciata dalla sala da pranzo Maria Castronovo sorrideva a entrambi: all'uomo ormai rimpicciolito, suo sposo da quasi mezzo secolo; alla ragazza amata dal figlio più piccolo.

La villa progettata dalla mente smarrita d'un nobiluomo di metà Settecento a far da sfondo all'ennesima storia d'amore. Come quella che legava il giovane medico e la figlia del ricco notaio di Bagheria all'alba dell'anno di grazia 1888.

4.4 - Modalità di respiro dietro il filo spinato

Al rientro nella capitale si accorsero che la settimana bagherese rappresentava qualcosa di decisivo. All'inizio Vittorio pensava a un <<piccolo punto di svolta>>. Per poi rendersi conto che <<piccolo>> non era lo affatto. Quando ne accennò a Eleonora l'aggettivo scomparve. Al suo posto si materializzò un sorriso di lei, mai così profondo e serio.

Dopo il viaggio in Sicilia Myra non fu più un fantasma fra loro. La presenza di Eleonora fra i familiari di Vittorio ebbe la forza di una schioppettata a salve in una landa desertica disabituata ai rumori. La signorina Appelbaum era tornatata l'inataesa figura comparsa fra quegli amici usi ad attardarsi nel solito caffè romano.

Una sera d'inizio aprile la temperatura accarezzava vestiti già leggeri. Porzioni di pelle bramavano il primo sole dopo l'inverno insolitamente lungo.

Il primo sguardo fra Vittorio D'Alessandro e Myra Appelbaum fu radioso, presto scioltosi fra gli amici contenti di ritrovarsi.

Elsa e Alberto esordirono con una zuffa sulle rispettive scritture. Lei lamentava il desiderio fattosi sempre più

<<struggente di scrivere un romanzo>>.

Lui gracidò con l'abituale vocetta di carta vetrata:

<<Ma perché non lo scrivi, Elsa cara? Chi te lo impedisce? Sarà mica il MinCul-Pop?>>.

Il riferimento all'occhiuta censura culturale scaldò ancor più Morante. Ricordava una puledra infastidita da un padrone sordo all'intolleranza a ogni sorta di briglie.

<<Tu occupati di raccontini romani ... e lasciami pensare a ciò che riuscirò a scrivere>>, sibilò lei fra volute di fumo dell'ennesima *Macedonia*. Ne ingollava anche tre pacchetti. Anche se raramente superava le 30/35. Moravia, invece, se ne asteneva quasi sempre, memore della giovanile TBC.

<<Allora, ci si deve sorbire l'ennesima guerra letteraria ancora per molto?>>, lamentò Gigi con un sorrisetto malefico.

La coppia reduce dal viaggio siculo raccontò per sommi capi. Dagli altrui lazzi amichevoli si prevedeva un imminente futuro matrimoniale.

<<Se volete ...>>.

esordì Myra, fino a quel momento silenziosa,

<<posso proseguire il racconto. Ma vi avverto che tocca a una ... diciamo *pagina* non bella>>

Gli sguardi si volsero alla giovane ungherese.

<<Capirete che Vittorio ha ragione quando dice che è pericolosa un'alleanza Italia e Germania>>.

Myra si lasciò andare al racconto di strade viennesi e piazze a Berlino, residenze di campagna in Schleswig-Holstein e redazioni di riviste. Collaboravano sia lei che il fidanzato: un alsaziano bilingue efficace tanto in francese che in tedesco.

Fra loro e il futuro c'erano due pericolosi muri: entrambi ebrei; entrambi antinazisti. Il 30 gennaio 1933 fu proprio il capo dei nazisti ad ascendere al *Reichskanzlereiamt*. L'ex caporale della guglielmina *Reichswer*, Croce di ferro di seconda classe, mostrò subito di che pasta era fatto. Alla faccia di coloro che lo ritenevano un esaltato buffone coi baffetti alla Charlot.

Myra raccontò di paura, in un attimo fattasi terrore, fra inverno e primavera di quel tragico 1933. Lei, il compagno e altri tredici, fra studenti, operai, impiegati, laureati della rete antinazista vennero catturati. *La Fenice libera*, il romantico nome che si erano scelti, morì prematuramente *imprigionata*.

A marzo fu aperto il primo *Konzentrationslager* in un sobborgo di Monaco di Baviera chiamato Dachau. Ci volle ben poco perché quel nome facesse venire i sudori freddi a ognuno degli 82 milioni di Tedeschi (escludendo i nazisti sicuri di sé). Gigi non ne sapeva nulla: bastava dargli un'occhiata mentre ascoltava il racconto della fidanzata.

I sette amici erano immersi nello splendore di una Roma sfacciata nella sicurezza di sé. Le rare esitazioni della ragazza nel suo italiano rendevano le scene evocate ben più efficaci.

<<Ci hanno arrestati il pomeriggio del diciassette aprile. Avevo sullo stomaco il piacevole aspro sapore di salsiccia al senape e paprika con patate al forno. Il mio piatto preferito. Immagino per voi sia un mangiare schifosetto ...>>.

Accennò un sorriso malinconico.

Si accese una sigaretta. Le mani le tremavano.

<<Adesso vi prego di capire che quello che vi racconto è solo un *warning* ...>>

<<Un segnale di stare attenti>>,
tradusse prontamente Vittorio.

Lei assentì con un semplice sguardo.

<<Potrete capire cosa significa il nazismo ... e fin dove porterà all'Europa se non lo viene fermato >>

Il cameriere ripassò per altre ordinazioni. Fra whisky, cordiali, un paio di birre, in un attimo il tavolo fu invaso da una decina di bicchieri, boccali bicchierini.

<<Fummo trasferiti proprio a Dachau. Il giorno dopo arrivammo da Berlino con un treno ... espresso, si dice? *Schnellzug* ...>>

<<Sì, un treno veloce>>,

confermò Eleonora con uno sguardo rabbuiato.

<<Proprio le mie lingue, che parlo e scrivo ... beh, mi aiutarono al *lager*. Importante che avete familiarità con questa parola che in italiano intende un campo di ... non so, agricoltesco ... di *football*>>.

Gli altri che diedero l'idea di capire.

<<La parola *lager* ... vedrete, pochi anni dopo la guerra, sarà detta con orrore. *Nicht mehr, es ist sicher*>>,

<<Mai più, è sicuro>>,

tradusse Eleonora.

<<Scusa, Myra cara, ma quale guerra?>>, chiese Gina Audisio.

<<E lasciala continuare, *che te metti a fa domanne?*³⁸>>

<<Ma no, Marcello, la tua moglie ha ragione. Secondo me, è una proiezione ... predizione, si ... certa. Morte agli Ebrei, guerra europea, forse mondiale, riarmarsi al massimo. Nel '940 o '941, vedrete>>

<<Ebrei ... a morte? Che intendi?>>,
chiese Vittorio.

<<Proseguo con racconto e capirete ... allora ... sì, dicevo che le lingue parlate a Dachau erano già molte. Si sentiva parlare tedesco e francese, ebraico e *yiddish* ...>>

<<Cosa?>>,

chiesero alcuni.

<<Mah, è una specie di lingua ... anzi, è una lingua parlata da milioni di *Ostjuden* ... sono gli ebrei di est Europa, si mischiano tedesco, dialetti tedeschi, ebraico, qualcosa anche di polacco, russo. C'è una letteratura molto fiorita ...>>

<<Fiorente>>,

corresse Gino.

<<E tu la parli?>>,

domandò Gina guardata in malo modo da Marcello.

<<Oh, no, la parlerei se venissi da Polonia o Lituania o Russia. Quindi ... appena entrati nel campo ci accolgono le SA, lettere che significa *Sturmabteilungen*, i battaglioni di teppisti, picchiatori usati da Hitler. Sono oltre due milioni, armati ... in comizi e cortei pestano chiunque la pensi non come loro>>

38 *ma cosa ti metti a far domande?*

<<Esempio?>>,

chiese Vittorio.

<<Beh ... Ebrei, comunisti, socialisti, anarchici, minoranze religiose come Testimoni di Jahvè ...>>

<<Geova>>,

tradusse Eleonora.

<<*Richtig*³⁹ ... e anche stranieri considerati inferiori negri, slavi, e *Homosexuellen und Lesben*⁴⁰, prostitute, mendicanti, falsari e ancora e ancora>>

<<In aprile, proprio poco dopo il nostro arrivo, la polizia della Baviera ... cambiò nome in SS ... sono il peggio espresso dal regime ... vestono di nero, teschio sul cappello. Torturano e ammazzano i “nemici dello Stato”. Li comanda un ometto con baffi corti stretti, occhialini, sembra un orientale ... altro che germanico ariano. Sono loro i padroni del Reich tedesco ... ne sentirete parlare ancora e sempre peggio. Sono polizia e corpo di sicurezza della Germania nazista. Comandano nei *lager*. Tanto peggiori di SA e *Bayerische Polizei* ... Noi detenuti eravamo circa 1.200>>

<<Ariano?>>.

Si chiese Marcello, quasi parlasse fra sé ad alta voce.

<<Sono i discendenti di divinità germaniche, razza superiore. Odio per gli Ebrei vuol dire razzismo, sentirsi supremi mentre gli altri *sind nur scheisse*>>

Vittorio vide Eleonora farsi rossa. Fu lui a tradurre una delle poche parole in tedesco che conosceva.

<<gli altri ... sono solo merda ... perdonate la brutta parola>>

<<Passammo sei mesi in due enormi stanzoni: per donne e per uomini ... ragazze eravamo tre, i ragazzi dodici Forse è facile raccontare così, con elenchi ... tre ragazzi vennero presi a colpi di bastone ... ogni giorno per alcune settimane>>.

Si fermò per aspirare con imbronciata voluttà il fumo dell'ennesima sigaretta.

Qualcuno chiese:

<<Alcune settimane per far cosa? Essere liberati?>>

Myra ridacchiò: venne fuori una sequenza di colpi di tosse.

Le mani non le tremavano più.

Dava l'idea di una stanchezza irreparabile.

<<Per morire Per Franz frattura mortale al cranio, Johann arresto cardiaco, Michael setticemia ... ferita non curata. Noi ragazze violentate ogni giorno, a turno. Le

39 giusto

40 omosessuali e lesbiche

SS sempre in tre o quattro. Ho calcolato ... sono stata “sfondata” ... loro dicevano proprio così ... sei volte a settimana, fanno ventiquattro al mese, in sei mesi ... circa 150 volte. Le facce ... non le ricordo. Meglio meglio ... Fosse per la mia memoria poteva averci sfondate l'intera ... si dice guarnigione? *Ja* ... erano in cinquanta ... Una di noi si è impiccata, il giorno prima di essere rilasciate dal lager, dal campo ... Ci facevano interrogazioni ... come si ...>>

<<Interrogatori>>

<<Interrogatori, *richtig* una volta per settimana. Non avevano fretta. Volevano sapere sempre lo stesso: chi è il capo? Chi dà ordini? ...noi non avevamo, nè ordini, né capi ... decidevamo tutti insieme a maggioranza cosa fare, come, quando ... un volantino ... ecco, lo scriveva un paio di noi e si discuteva insieme. Quindi decidevamo dove depositarlo ... università, cinema, bagni di caffè, ristoranti Una volta un nostro compagno propose di distribuirli per strada, così, faccia a faccia ... ridemmo come pazzi, lo ricordo bene. Sarebbe stato suicidio collettivo ... Ci facevano lavorare al *lager*: gli uomini in falegnameria, o come fabbri, forse meccanici ... noi sarte, cucire e rammendare, oh, molto femminile>>

Myra si fermò un istante per ridacchiare, inghiottire vorace un sorso del suo *whisky* e fumare, sotto lo sguardo sconvolto del suo Gigi.

Quindi riprese senza quasi fermarsi, frasi l'una dopo l'altra, legate da rabbia, dolore, smarrimento di trovarsi in quella Roma sorniona e tranquilla, come fosse Lei a fare la Storia.

<<In inverno c'era un freddo insopportabile, dissero i compagni di prigionia. Era un bene fossimo arrivati in aprile. Pessimista come sono mi spaventai a sentirmi dire così, immaginando subito che sarei rimasta anche nell'inverno del '934 ... Il mangiare faceva abbastanza schifo. Ma mi scrivono alcuni amici che adesso è peggiorato. I campi oggi sono decine e un giorno saranno centinaia e migliaia ... un regime così ha bisogno di avere tanti *lager*. Se mi avessero detto da ragazzina che ci sarei finita dentro uno di questi posti non so come avrei reagito ... forse avrei dovuto uccidermi come la nostra compagna Wilma. Sapete, quando siamo uscite, alla fine di settembre '33, la madre di lei ci corse dietro all'uscita dal *lager*. Aveva una faccia rossa, aveva bevuto, ed era convinta che la figlia sarebbe uscita con noi. Quindici eravamo entrati e quindici dovevamo essere a uscire per ritrovare la libertà tutti insieme. Io trovai la forza di raccontarle che non avrebbe più visto Wilma. Naturalmente tacemmo delle violenze carnali continue. Lei si mise a ridere dicendo che non era il momento di scherzare. E si piazzò lì davanti. Ma quando contò noi tutti e vide che eravamo quattro meno allora capì. Si mise a ondeggiare, sembrava danzare con una musica

in testa ... andò indietro, indietro, camminava praticamente al contrario e non vide un bus che passava dalla strada... Non venne investita, “messa sotto” come dite voi italiani, no ... fu lanciata in aria per cinque o sei metri, poi ricadde sull’asfalto. Sapete ... un sacco di patate lanciato da un mercantile dagli scaricatori di porto. Ci furono urla, confusione ... me ne andai via, non potevo sopportavo ancora ... Poi fino a tutto il ‘934 fummo pedinati, convocati all’improvviso in una sede della *Gestapo* o dell’*SD* ... sono due servizi di polizia, il primo fa parte del secondo ... dove si viene schiaffeggiati per minuti infiniti, oppure ti sputano addosso ... o ti lasciano seduto su una sedia davanti un tavolino ... sopra il *Völkischer Beobachter* o per noi ragazze il pornografico *Der Stürmer*. Il primo è il quotidiano ufficiale del partito nazista, il secondo un settimanale pieno di vignette su ebrei che stuprano ragazzine ariane, o ebrei commercianti che imbrogliano ragazzini, o ebrei che vogliono scatenare la nuova guerra mondiale. Per fortuna in ogni minuto la vita del popolo tedesco è curata, protetta, sorvegliata dal nostro amato *Führer* Adolf Hitler con i suoi fedeli amici, *Gestapo*, *SS*, *SD*, *SA*>>.

L’unico a dire qualcosa fu Alberto. Dopo aver bevuto lunghe sorsate dell’amata birra. Ringraziò la signorina Appelbaum per la forza di quel racconto. Per il coraggio di lottare contro i nazisti, sapendo quali rischi correva.

<<Sono riuscita ad andare negli Stati Uniti nel febbraio ‘935 per puro colpo di fortuna. Un invito da parte dei nostri zii americani a me e alla famiglia. Pagavano loro il biglietto della nave per tutti noi. Ma la *Gestapo* pretendeva anche una ... taglia, un riscatto, posso solo chiamarlo così ... per ognuno di noi chiese e ottenne cinquemila dollari. Dunque, ventimila dollari (siamo in quattro) fanno in lire 14 X 20.000 = 280.000 lire Niente male questi nazisti, fanno affari meglio di noi ebrei, che ne dite? Penso che verremo sterminati tutti. Hitler lo ha scritto nel suo libro e lo dice in qualche discorso sembra che nessuno gli creda. Io gli credo. La mia famiglia e io siamo scampati alla morte. Vedrete nei prossimi anni ... ho ragione>>

Alla fine Myra era crollata.

<<Il minimo>> pensarono in tanti.

Era scossa da singhiozzi, risate, gemiti; la cassa toracica scossa da tosse e riso isterico, gli occhi rossi d’irritazione e lacrime. Come mille cipolle sbucciate in un colpo solo.

Eleonora la prese fra le braccia, le fece poggiare la testa sulle sue gambe.

Sopraggiunse un buon conoscente del gruppo, medico neurologo, turno in clinica appena finito. Dalla valigetta tirò fuori un calmante.

A un paio di minuti dall’iniezione, Myra stava tornando quella di sempre. La stan-

chezza trasformava il dolore in lasciarsi andare. Come un ceffone arrossa la pelle del viso per poi far distendere i tessuti.

Dopo aver fumato qualche sigaretta, sorsate di birra e *whisky*, senza che si sentisse una sola parola il gruppo si allontanò dal locale. I tavolini erano ingombri di bicchieri, bottiglie, tazze, portaceneri straripanti di mozziconi e cenere.

Ci volle qualche giorno perché Myra si riprendesse. Gigetto aggiornava gli amici, parlando di <<rimessa a nuovo>>.

Una volta riferì un suo messaggio. Myra era esausta ma felice di essere riuscita a raccontare. I suoi amici italiani

<<l'avevano aiutata a sperare ancora nel genere umano>>.

4.5 – Le cene a casa Audisio

<<Il Partito Nazionale Fascista con la segreteria di Starace subisce una bella riduzione di potere, ruolo, direzione della vita pubblica italiana. Questo non avviene a opera del segretario – lontanissimo dalla statura di un Giuriati, per non parlare di Turati ... bensì, dello stesso Duce. Questa è la prima cosa di cui devi renderti conto. Adesso siamo tutti più vicini a una ... consorteria di piccola massa ... ecco. Almeno, così la vedo io. Un gruppo d'eletti ... per carità, centinaia di migliaia di persone. Però ... c'è molto meno, diciamo così, la corsa alla tessera come viatico far carriera, prendere una cattedra liceale o universitaria, la direzione di un giornale ... perfino l'allacciatura del telefono o un'autovettura di buona occasione. Sempre pensato sia 'na roba oscena. E su questo bisogna dar ragione al cavalier Benito Mussolini. Sei d'accordo?>>

<<Come potrei non esserlo? Anch'io non sopporto intrallazzi e mafie>>

<<Vacci piano, Vittò, che si finisce nei guai per molto meno. Sai com'è, la mafia ... siciliano sei. La dicitura ufficiale, da dieci anni a questa parte è che con sua eccellenza prefetto Cesare Mori la mafioseria è stata eliminata. E lo si è fatto per sempre, cioè in maniera ... FASCISTISSIMA!>>

Vittorio D'Alessandro e Marcello Audisio si scambiavano idee in un pomeriggio di afa d'inizio giugno. La redazione era deserta. Dal direttore all'ultimo praticante erano a una qualche inaugurazione organizzata dalla Federazione Fascista del Lazio. Occasione per sorbirsi le solite solfe retoriche; ma anche di mangiare a sbafo e assai bene. Qualcuno, avvertito per tempo, passava gli ultimi due giorni quasi a stecchetto, per rifarsi al banchetto.

Vittorio e Marcello restarono alla base, per

<<aggiustare un paio di pezzi per il numero in uscita>>

In realtà detestavano cerimonie e ufficialità, come il 95% della buona società capitolina.

<<Adesso il Partito si ritrova a essere meno forte dello Stato. Da un lato smilitarizzato, spoliticizzato dall'altro. Ma attento che questo discorso ... inizia già nel dopo Matteotti>>

Vittorio aveva seguito Marcello con attenzione.

<<A me sembra che Mussolini si muova da ormai molti anni ... come dire ... su due piani: PNF e Stato. Infine prevale il secondo sul primo. Perché ottiene ... “la moglie ubriaca e la botte piena” del vecchio proverbio. Le istituzioni sono nelle sue mani ... insomma, sue e dei compari suoi più fidati. Anche imbecilli ammaestrati come “Sua Eccellenza Starace” ... intanto il Partito l'hanno ridimensionato a organo falsamente

collegiale, infarcito di personaggi simili ... sai a chi? ai governatori delle province dell'Impero romano>>

<<Bravo! Non ci avevo mai pensato. Vabbè che le teste fini come la tua ... se permetti anche la mia, non è che abbondino>>.

<<Marcè, chi vedi come personaggi di valore che potrebbero prendere il posto del Duce? Non è forse domanda da un milione di dollari, come si dice nei film americani>>

<<Eh sì che mi chiedi davvero l'impossibile. Perché secondo me ...>>

Audisio si fermò un istante.

Si mise a guardare il traffico dalla finestra centrale della redazione con splendido affaccio su piazza Barberini. Qualche clacson starnazzava. Ricordava lo spiazzo di una casa colonica in campagna. Dopotutto, pochi decenni prima tutt'attorno a Roma se ne trovavano a centinaia di piccole proprietà contadine.

Poi si voltò, arpionando il giovane collega con sguardo esaltato. Sibilandolo un paio di nomi con convinzione.

<<Il problema è che se ci sono due o tre personalità veramente tali, però nessuno, da solo ... capisci, possiede l'insieme di caratteristiche di tutti e tre. Allora, se ragioniamo così, è meno difficile. Penso a Giuseppe Bottai, Dino Grandi, Italo Balbo>>

<<E Ciano?>>

<<Noooo, troppo vanitoso, esibizionista, le corna che fa alla povera Edda. Intelligente, per carità. A proposito ... tu che c'hai la fissa di un'Italia alla larga dalla Germania hitleriana ... beh, ti garantisco che è proprio il pensiero di Ciano>>

<<Mentre il padre se ne frega, no?>>.

chiese Vittorio fra l'esitante e il sorridente. Temeva di dire scemenze.

<<Ma chi, Costanzo? Figurati, a proposito di mafiosi ... se ti dicessi quanti soldi ha impallidiresti. Ha una serie INFINITA ... davvero, d'interessi, inciuci, traffici, speculazioni. Il figlio, bene o male, invece, se ne sbatte>>

<<Galeazzo se lo può permettere ... si ritrova già servito e riverito grazie alle paterne fatiche da criminale finanziario. Posso dire così?>>

<<Certo che puoi, anzi DEVI. Tornando agli ai tre ... dunque ... Numero 1 assolutamente Bottai. Difatti te lo farò conoscere fra pochi giorni. Uno dei pochissimi intellettuali VERI del regime. Interessi che vanno da letteratura e politologia, economia e storia, fino alla musica ... di cui s'intende forse il 5 % dei dirigenti PNF. Coraggio lo ha mostrato nella Grande Guerra e l'anno passato, in Abissinia ... Poi, è pieno d'iniziative, ministeri, riviste, amministrazioni, spedizioni militari, riunioni, ma di quelle vere, in cui si discute e si decide. Il primo verbo, raro da trovare ... per tutti è più co-

modo mettersi a rimorchio di qualche alto papavero. Quanto al decidere ... figurarsi, si seguono gli ordini del Mussolini Benito da Predappio. La prossima rivista che farà Bottai ... già ci pensa, te lo garantisco, riunirà molte giovani promesse del fascismo di "sinistra". È lì che sarà il posto ideale per te. Ti ci vedo proprio, guarda>>

<<Ma è cosa fatta?>>.

Il giovane D'Alessandro mostrava un volto illuminato d'improvviso, ma increspato da una speranza che non poteva ancora farsi certezza.

<<Uscita del primo numero nel '939, dunque abbi pazienza. Si comincerà a lavorarci già l'anno a venire. Per conto mio sei già dentro alla cena dei prossimi giorni c'è anche lui, abbi fede. Anti, fa conto di avergli già stretto la mano ...fra un paio di settimane vi darete del TU. Il VOI m'ha già *rotto er cazzo*. A te no?>>, ridacchiò sardonico il caporedattore di *Cinema*.

<<Vedi poi TUUUU>>.

Vittorio imitò il suono del telefono a conversazione ultimata.

Si accesero una sigaretta sghignazzando come ragazzini che con una mascalzonata hanno turbato il sonno di qualche vecchietta. Marcello bevve una bella sorsata di gazzosa dal frigobar della redazione. Una chicca di cui davvero in pochi disponevano nella Roma del XV anno E. F.. Squadrò per benino

<<il mio Vittorino bello>>.

come si piccava di chiamarlo. Senza porsi il dilemma se il suddetto fosse contento di tale confidenza.

<<Italo, ... sì, insomma il quadrumviro generale Balbo lo conosco assai bene: coraggio, iniziativa, capacità comunicativa, impeccabile in trincea e in piazza>>

<<Pensa a come ha gestito l'operazione idrovolanti ... l'arrivo a New York>>

<<A quello pensavo. Unico neo ... si fa per dire, il Duce ne teme le molteplici doti e il seguito popolare>>

<<Che Bottai e ancor meno Ciano hanno>>

<<Ma guarda il mio pupillo di redazione! Vedrai che nella fascistissima romana società te la caverai alla grande>>.

sogghignò Audisio.

<<Adesso non è che per un paio di argute notazioni mi molli ... come dite qui, *mò so cazzi tua, eh?*⁴¹>>.

lo fissò Vittorio vagamente sconcertato. Sapeva che "er sor Marcello" aiutava gli amici e colleghi tutti. Ma nello stretto necessario, senza esagerare d'una mezza parola in più.

41 e adesso sono affaracci tuoi

<<Ma che vai a pensare? T'ho detto che ti avrei aiutato e lo farò senza fallo>>

<<Andiamo a concludere con Grandi. Che ne pensi?>>

<<L'unico che non conosco di persona ... lo incrociai in un paio di serate mondanesime dalla contessa Tortona, poi dalla baronessa di San Viviano ... *So du zoccolone* d'alta società ... però da conoscere>>.

Il sorrisetto malefico sottotitolo alle didascalie sociali lasciava nell'aria il dubbio che avesse profittato delle suddette. Vittorio le conosceva già di nome: quarantenni ben dotate delle forme che avevano sedotto mezza Roma.

<<Grandi è raffinato e abile, nello stesso tempo. Ottima cultura, versato negli affari, parla diverse lingue ... uno dei pochi a poterselo permettere, accanto al Duce ... molto furbo a negoziare. Per conto mio, guarda ... è un mago nella politica internazionale ... male ha fatto Mussolini a relegarlo ad ambasciatore a Londra; anche se è la seconda sede più importante al mondo, dopo Washington ... e la prima europea. Ne sento di cose belle su di lui>>

<<Hai anche amicizie londinesi>>.

osservò ammirato l'aiuto redattore.

<<Almeno un paio>>.

rispose asciutto il capo redattore simulando una modestia che sconosceva da sempre.

<<Se serve mio fratello lavora in un'ottima agenzia commerciale proprio a Londra ... si è fatto amicizie importanti>>

<<E bravo Vittorio mio. Certo, non mancherò se avrò bisogno. Come si dice, fai una cosa per me e ne faccio una per te>>.

Il sorriso a trentadue denti ricordava uno squalo tigre a suo agio fra decine di altri spietati pescecani affamati.

Tre giorni dopo Audisio fu di parola. Eleonora non sarebbe riuscita a partecipare alla cena in casa Bottai: i treni della tratta Pisa-Roma impiegavano diverse ore, costringendo la ragazza a sbarcare a Roma attorno alla mezzanotte. Lei, comunque, non si smentì, raccomandandogli di non esporsi troppo e non accettare impegni gravosi; soprattutto senza sapere dove lo avrebbero portato politicamente. Gli ormai nove mesi e passa di vita romana avevano insegnato a entrambi che in quella città occorreva barcamenarsi fra alleanze, gruppetti mafiosi, consorterie massoniche. Che le logge fossero state eliminate dal Fascismo era un'altra balla degna come la "sconfitta" della Mafia.

L'invito era per le sei pomeridiane in un giorno di maggio, splendente di riti primaverili. Donne con vestiti più leggeri, ginocchi bene in vista, qualche coppia di piedi in sandali estivi, occhiali da sole, ragazzi che cominciavano a sguazzare nelle piscine pubbliche appena riaperte.

Lo stesso Vittorio si era divertito a scivolare con raddoppiata energia vogatoria in duo con l'amico Gigé: avevano divorato tutto il percorso del Tevere. Poi, avevano intercettato il pulmino del circolo, addetto al recupero di qualche socio stravolto da un allenamento troppo duro. La piccola canoa a due posti venne issata senza difficoltà sul tetto del pulmino.

Dopo una la doccia al circolo e un thé freddo Vittorio s'infilò nel vestito da sera, depositato con cura nel capiente armadio dello spogliatoio. Una spazzolata a baffi e pizzo, due spruzzi di brillantina inglese profumata (regalo londinese di Angelo), scarpe lucide con ghette anni Venti. Ed ecco che il giovane era pronto per la prima immersione nelle infide acque dell'alta società di Roma *caput mundi*. Fra aristocrazia nera e fascisti di comodo, traffichini d'alto bordo e intellettuali di assortite carature. Il palazzo dove abitava "Sua Eccellenza Bottai" era di medie dimensioni per quei tempi; quattro piani edificati dal mitico Marcello Piacentini una decina d'anni prima, in perfetto stile razionalista. Progetto e costruzione da fare invidia a un Walter Gropius dopo abluzioni in una fontana trasteverina.

Il penultimo piano era interamente occupato da *ras* e famiglia, per circa 400 metri quadri; dimensioni usuali per un gerarca fra i primi cinque/sei del regime. Anche se il momento di gloria massima era tramontato, Bottai restava uomo di riconosciute capacità e ampi spazi di potere.

Cresceva a macchia di leopardo il consenso di giovani come Vittorio D'Alessandro in cerca di un'idea nuova di fascismo, nel recupero delle prime istanze sociali, per un riaggiornarsi delle idee di Piazza San Sepolcro e del "diciannovismo".

Altro elemento che attirava grappoli di venti/trentenni attorno a Bottai era il corporativismo strenuo e l'ostilità verso industriali e finanzieri. Non erano pochi i fascisti, anche di rango, che vedevano bene il ministro, governatore romano, *ras*, direttore di riviste, professore universitario, saggista, guerriero in mezzo a operai e contadini. Pur nella retorica immaginifica rappresentata dal filmato del cinegiornale dell'Istituto Luce: il Duce a petto nudo che si accinge a lavorare ore sotto il sole impacchettando il grano dopo aver urlato con maschia modalità:

<<Camerata macchinista, accendi i motori!>>.

Un Bottai circondato da capitani d'industria e squali della finanza milanese, grigia ghette cilindro, avrebbe stonato con il viriloide apparato scenico di un regime intabarrato in divise mal portate e stivaloni inservibili sul fronte di guerra.

Gran parte del consenso di cui godeva a metà anni Trenta era nutrita dal prestigio che avvolgeva il padre della riforma corporativa. Ben presto il declino del primo avrebbe coinciso con quello del secondo.

Alla cena era presente una trentina di persone ben selezionate. Il padrone di casa spiegò che moglie e figli si trovavano a Milano in vacanza.

Audisio era l'unico invitato che Vittorio conosceva.

C'erano due generali dell'Esercito, un colonnello dell'Arma dei Carabinieri, un sottosegretario, due federali del Lazio, nonché il questore di Roma. Tutti dotati di moglie, fidanzata, amante che fosse. Fra queste erano ammesse quelle ufficiali e solo per la cerchia più esclusiva del regime. Il rango era riconosciuto *de facto*. Uno come Bottai avrebbe potuto andare in giro con un'ottantenne o una sedicenne e nessuno avrebbe avuto da ridire. Se non alle spalle. Ma era un ministro molto innamorato della moglie; dunque, mai sulle bocche di "portinaie e portinai" dell'alta società capitolina.

Gli aperitivi vennero serviti con sollecitudine non romana. Fra i vuoti nell'immenso salone scivolavano discreti ed elastici una mezza dozzina di camerieri in livrea.

Marcello presentò Vittorio ai pochi personaggi, a suo parere, più utili per la carriera del giovane.

L'utilità non sempre coincideva con ruolo, professione, posizione sociale. Esempio interessante fu la presentazione a una donna non appariscente, sulla quarantina, gentile, sommamente a suo agio in quell'ambiente. Giulia Fieschi dal 1917 era vedova di un industriale milanese; appena sposata a diciannove anni. Affiancata dal brillante capo contabile, era riuscita a prendere in mano le redini della ditta trasformandola in un potente gruppo con estensioni finanziarie in Francia e Gran Bretagna. In pochi anni il capo contabile era diventato amministratore delegato; oltre che innamorato senza speranza della padrona.

La vedova restò ben dieci anni in lutto stretto, dedita agli affari di famiglia e a seguire la figlia. Quando la bimbetta divenne ragazzina di prima media la madre ricominciò a vivere pienamente, frequentando il bel mondo milanese.

Nel '35 decise di spostarsi a Roma essendosi invaghita di un pezzo grosso del Partito, divenuto poi ministro. La storia andò avanti fino ai primi del '37, quando lei scoprì l'ormai potente ministro fra le braccia della segretaria. Esteriormente non fece una piega: salutò educatamente i due e si trasferì in una splendida villa sulla Cassia, non ancora frequentata da ricchi *parvenu*.

Una sera era capitata per puro caso da amici comuni. E scoppiò il colpo di fulmine con entrambi. Di lì a qualche mese la signora Bottai parlava della Fieschi come di <<mia sorella non di latte>>.

Il potente gerarca, dal canto suo, della nuova amica di famiglia ammirava tempra di combattente, intelligenza, parlare diretto.

Durante quella serata fu lui stesso a raccontare un episodio che misurava perfettamente il carattere di Giulia Fieschi.

<<Dovete sapere, care amiche e cari amici, che un paio di anni fa donna Giulia Molteni vedova Fieschi, venne “arpionata” in malo modo ... non ho altri termini più efficaci di codesto ... da, pensate un po’ ... Sua Eccellenza Starace>>.

Una pioggerella di risatine maliziose si sparse sull’aneddoto.

<<Il buon Achille le sussurra, senza nemmeno che fossero presentati, badate bene ... una porcheriola del tipo *me lo scaldi il letto più tardi, nevvvero, bella bimba?* Pensate forse che la nostra incomparabile donna Giulia si perda d’animo davanti a tale mis-
tura di potenza politica e maialaggine?>>

Il tono di Bottai risuonava irresistibile tra le volte del salone. Vittorio pensò: un uomo che parlava così di un pezzo da 90 come Starace, davanti a una trentina di esponenti prestigiosi della mondanità romana, allora lui, il ragazzo bagherese doveva a tutti i costi provare ad avvicinarlo. Grazie all’amico Marcello.

<<Ma quando mai. Lo fissa per lunghi secondi ... fin quando lo sventurato don Achille prova a scusarsi biascicando qualcosa. Tenta di allontanarsi. Ma donna Giulia è svelta a bloccarlo. Gli sussurra con olimpica calma: <<*Eccellenza, non è la vostra maleducazione illimitata a colpirmi, quanto lo squallore piccolo borghese. Altro che Fascismo ...*>> ... E silenziosamente veleggiò verso un crocchio di amici>>

Un istante di silenzio e scoppiò un applauso riempì il salone.

Marcello, lesto come suo solito, ne approfittò per presentare l’amico aiuto redattore alla signora che lo accolse con un sorriso smaliziato.

<<Cara Giulia, l’amico Vittorio vuol dare il suo contributo a un Fascismo dal volto nuovo ... anzitutto dal profilo culturale. Quindi se più tardi, al momento opportuno ... tu fossi incline a presentare a Sua Eccellenza Bottai un prezioso collaboratore di *Cinema* faresti un favore non a me o a lui ... bensì alla Patria tutta>>

<<Marcellino bello, risparmiami la tua retorica se non vuoi che mi venga nostalgia di Starace>>.

cinguettò la signora, provocando due risate diverse – Audisio sguaiato, D’Alessandro controllato.

La signora Fieschi si dichiarò disponibile a curare la presentazione.

Vittorio azzardò un leggero inchino. Ma lei gli somministrò un buffetto sulla guancia.

Un gruppo di ospiti si era messo a discutere di capitalismo, corporativismo, crisi del ’29. Temi caldi in serate come quella. Forse gli unici luoghi ove si poteva, con rilassatezza d’idee e voci, discutere, illudendosi di non vivere in una società ormai prossima al totalitarismo.

Ed ecco intervenire prontamente il padrone di casa che non perdeva occasione per tenere tutti sotto controllo. Nel modo più cordiale e furbo.

<<Cari camerati, ho sentito discutere, anche animatamente, e ne sono ben felice ... poi dicono che noi fascisti non tolleriamo lo scambio d'idee ...>>, risate sparse qua e là, fra poltrone e divani di velluto.

<<... tematiche come lo sviluppo delle industrie nostrane, crisi del '929 ... immaginerete quanto ciò mi stia a cuore. Il riprendere vigore ... la linfa nuova, eppur sempre purissima del fascismo. Ecco un mio articolo vecchio di sei anni ... vediamo un po' ... il 1° aprile '931 su *Critica fascista*. Molti non l'avranno degnato di uno sguardo. Desidero con l'occasione leggersi ... non tutto l'articolo, per carità, giammai tediarmi fino a tal punto>>

Altre risatine galleggiarono gioiose e servili nell'aria rilassata.

<<... almeno qualche passo significativo. Per dare un mio piccolo contributo al dibattito di questa bella serata:

Abbiamo la sensazione che in tutto il mondo la crisi attuale sia ormai giunta al limite. Il problema del suo superamento è meno un problema tecnico che morale. Esso esige risoluzioni in profondità. Ci si deve abituare a ritorni impossibili; l'ordine economico, nella cui saldezza s'è fin qui creduto, è rotto per sempre; il tentare di ricostruirlo sarebbe vana impresa; si ha da sostituirlo con un ordine economico nuovo. (...) L'ordinamento corporativo, considerato dai più come mero ordinamento giuridico, o peggio, vuoto ornamento, è sistema ideale della nostra civiltà politica novissima. Lo si può discutere e perfezionare nei particolari del suo pratico attuarsi. Esso è però indiscutibile nella sua essenza di ordinamento rinnovatore della politica economica moderna ... Le crisi politiche portano alla eliminazione, totale o parziale, delle classi dirigenti politiche, rivelatesi impari ai compiti richiesti dai tempi mutati: le crisi economiche portano - con gradualità per il carattere diverso dei fenomeni - alla eliminazione delle classi dirigenti economiche (...) questo significa l'affermazione: <<l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione dinanzi allo Stato>>, e l'altra del <<lavoro dovere sociale>> (...) La proprietà, che non assolvesse alla sua funzione nazionale sarebbe privilegio antistorico, in un Regime come il nostro, che è, si ricordi bene, giammai il restauratore di vecchie concezioni dello Stato, bensì il fondatore di uno Stato moderno esemplare.⁴²

42 Giuseppe Bottai, *Ripresa rivoluzionaria*, editoriale, in *Critica Fascista*, Roma, 1.04.1931,

Quella crisi, giacchè il “questa” riferivasi a sei anni fa, avrebbe dovuto essere occasione per fare dell’Idea Corporativa, con I e C maiuscole, almeno tre cose:

1. il sistema per realizzare, sotto l’egida dello Stato, l’autodisciplina economica;
2. per realizzare la conciliazione degli interessi diversi dei produttori verso un unico interesse, quello della Patria;
3. una politica che intervenga come Stato nell’agone dell’economia; lo scopo suo essendo la modernizzazione programmatica e sistematica del Paese ...

e con questo mio ultimo verbosissimo pistolotto vi lascio a pasteggiare e conversare e spettegolare. Grazie, camerati tutti>>.

L’applauso scrosciante dei presenti sommerse un Bottai visibilmente stanco.

Sparì per un po’ in qualche meandro oscuro di quella spaziosissima casa.

Il 27 aprile era morto alla Clinica Quisiana della capitale il capo indiscusso dei Comunisti, l’ex onorevole Antonio Gramsci. Almeno così si pensava; senza avere idea del ruolo da anni acquisito dal cosiddetto “Migliore”, il dottor Palmiro Togliatti. Il vecchio compagno di studi torinesi già a metà anni Venti aveva sostituito il <<cervello a cui dobbiamo impedire di funzionare>>,

come aveva teorizzato il procuratore del Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato.

<<Quell’orrido nanetto schiattò, finalmente>>,

gracchiò un quasi vecchio in divisa da colonnello della Milizia, cullato da risatine del crocchio di ospiti che lo attorniava.

<<Quante storie per i suoi presunti malanni ... ma per carità>>.

Vittorio conosceva bene la storia di Gramsci grazie a suo fratello Angelo. Dopotutto, perfino suo padre, da monarchico d’Ottocento, provava un’inconfessabile ammirazione per l’ex segretario generale del PCd’I.

<<Voi lo conoscevate di persona, forse?>>,

chiese Vittorio rivolto all’Eccellenza non identificata in divisa nera.

<<Ma ci mancherebbe, giovanotto. C’è forse bisogno di conoscere chichessia per sapere che è un fanfarone? Vi ricordo che fu il nemico numero uno dello Stato. Dunque del Fascismo>>

Enunciò l’ultima frase con voce metallica mussoliniana.

<<Volete forse dire che viene prima lo Stato e poi il Fascismo? Io, col vostro permesso, avrei detto il contrario>>

La sottile vendetta di Vittorio mise all'angolo il colonnello, costringendolo a borbottare un

<<beh, ... certo. Non penserete mica che considero le istituzioni prima del nostro Sacro Fascismo?!>>

<<Giammai mi permetterei, Eccellenza. Buona serata>>.

Il ventitreenne scivolò via lasciando il *ras* della Milizia con un palmo di naso. Vittorio ricevette sorrisi di approvazione da due signore sulla cinquantina.

Lo bloccò il braccio energico di Marcello. Era intento a conversare proprio con Giuseppe Bottai e donna Fieschi.

Fu lei a prendere l'iniziativa di dire al ministro

<<Permettimi, caro Giuseppe, di presentarti un amico di coloro che s'impegnano a rinnovare l'idea fascista e il regime. Il dottor Vittorio D'Alessandro, neo redattore di *Cinema*, laureato brillantemente in filosofia, si sta perfezionando in "Sapienza" con una tesi sulla storia della Germania guglielmina e bismarckiana ... cos'altro? Ah, è un ottimo vogatore del Circolo del canottaggio>>

<<Ma quanto materiale al fuoco dell'ingegno e dei muscoli, piacere camerata>>.

gli sorrise Bottai ammannendogli una vigorosa stretta di mano.

<<E chi vi segue a *Cinema*?>>

<<Marcello Audisio, Eccellenza>>.

rispose Vittorio con una certa emozione.

<<Eh no, Vittorio, già non amo che mi si chiami Eccellenza fuori casa. Figurarsi qui dentro. Se si va d'accordo non tarderemo a passare al Tu; per ora va benissimo il maschio "camerata Bottai" e "camerata D'Alessandro">>

<<Con piacere, camerata Bottai. Anche voi siete un appassionato di cinema?>>.

Questa volta Vittorio fu diretto, suscitando un leggero sorriso nei tre amici che si guardavano con evidente complicità.

<<Bene, non si spreca tempo in sproloqui ... mi piace. Sì, amo anch'io la ... boh, non ricordo più se siamo alla quinta o sesta arte. In particolare amo il cinema statunitense, Griffith, Chaplin, Ford>>

<<Chaplin, a vostro giudizio, sarebbe diventato tale se fosse rimasto nella natia Inghilterra?>>

Adesso Vittorio mostrava *nonchalance* nel conversare con uno dei primi dirigenti del regime. Un modo elegante anche per correggere l'interlocutore senza offenderlo: aveva scambiato Charlot per nordamericano.

<<Credo che l'aria americana gli abbia fatto senz'altro bene. Vi prevengo, poi, camerata D'Alessandro, riguardo ai miei gusti, diciamo così ... poco ortodossi. Starace

nemmeno lo nomino, come mille altri papaveri vuoti. Ma se parlate con Grandi o Pavolini scoprirete gusti analoghi ... Per di più il terribile Giuseppe Djugasvili, detto Stalin, sembra si faccia proiettare cartoni animati e *musicals* statunitensi. Lo si dice anche dell'ex imbianchino in svastica. Quindi, sono in buona e assortita compagnia, non credete cari amici?>>

<<Ah, beh, di sicuro il Duce non ti licenzierà per queste leggerezze culturali. E poi chi lo dirige il Ministero dell'Educazione Nazionale? Mi pare uno che ti rassomiglia in maniera inquietante>>,

ridacchiò la signora Fieschi accompagnata dai tre maschi che le stavano attorno, protettivi e ammirati.

<<Camerata, da dove vi viene questa forza nel seguire, incitare, coinvolgere la gioventù italiana nell'idealità fascista rinnovata?>>.

Vittorio sembrava avere azzeccato la domanda ideale per Bottai.

<<Mi fa assai piacere che me lo chiediate ... cominciamo dal gruppo cosiddetto *novista* animato da due belle teste come Vittorio, figlio del Duce>>

Indirizzò un sorriso ad Audisio e D'Alessandro.

<<ecco ... al centro di questo gruppo c'è il progetto di revisione e ricostruzione culturale. I giovani vegliano per non farsi prendere per i fondelli ... pensate, che so ... ai dibattiti su corporativismo, fascismo universale, la "questione giovanile", chiamiamola così ... non saranno di certo vecchie chiaviche, lo dico con affetto sia chiaro, come De Bono o Bocchini o Ciano senior a guerreggiare fra qualche anno sui fronti europei. Nè a dirigere i prossimi giornali, licei, aziende, università. Saranno i giovani, che diavolo! Dunque, come non occuparsi di costoro. Per di più non pochi di tali giovani sono alquanto delusi ... DELUSI DAL FASCISMO. Non lo dicessi sarei un fellone affamato solo di prebende e poltrone. Vergogna panciafichista, come dice giustamente Benito>>

Audisio aveva già avvertito Vittorio della logorrea del ministro. Teneva molto di far parte del ristrettissimo manipolo di coloro che dava del Tu al Duce.

Il giovane stagista di *Cinema* se ne stava comunque facendo un'idea positiva. Sprazzi di entusiasmo calmierati da cauto realismo.

Bottai prese a braccetto Vittorio conducendolo in un angolo tranquillo del salone. Sorseggiando un sapido rosso toscano scambiarono idee su fascismo, Europa, Stati Uniti, Unione Sovietica. Di Germania non si parlò. Al momento.

Il ministro era attento a cogliere la visione del mondo di quel giovane; e lo trovò aggiornato su *New Deal* e crisi del '929. Non poteva sapere delle chiacchierate con Eleonora cittadina del mondo.

Quindi fu lo stesso Vittorio a rovesciare il gioco delle parti. Chiese all'alto gerarca un'impressione sul rapporto giovani, intellettuali, regime. A cominciare dalla guerra d'Etiopia; un invito a nozze per l'augusto interlocutore che si lanciò in un'elaborata analisi.

<< Cerchiamo di riassumere ... Se è vero che da quasi vent'anni di Fascismo le nuove concezioni incidono sulla vita del Paese, in campo culturale si ha un contrasto che irrigidisce gli intellettuali. Molti si rinchiudono in uno sterile conservatorismo, sordi alle innovazioni che il Paese richiede a gran voce.

Nei primi anni dopo la Marcia su Roma si forma un "movimento culturale fascista"; gli elementi che lo nutrono sono Nazionalismo e Idealismo. Da lì si crea un legame ... un filo rosso, se volete, che porta alle riforme del '925-26. Quella dello Stato, per incominciare. Segue la Carta del Lavoro. Declinando Nazionalismo e Idealismo, il Movimento culturale fascista si sposta sul Corporativismo ... sul lato più rivoluzionario della nuova visione sociale. In questo nuovo ambito si sviluppa la collaborazione più produttiva: cultura e politica. La frazione culturale si pone quale costola rivoluzionaria, fieramente opposta alla conservatrice ... di cui vi dicevo prima. Il quadriennio '932-35 è il più produttivo. Pensate, camerata Vittorio, all'influsso sull'estero: *in primis* sul Nazionalsocialismo che guarda all'Italia fascista come faro. ⁵²>>

Vittorio storciva il naso provocando un sorriso bonario del ministro che gli diede un pugno scherzoso sull'avambraccio.

<<Pazientiamo con quest'ometto dai baffetti alla Charlot ... vedrete che è capace, più di quanto non reciti l'apparenza ... poi arriva la guerra in Abissinia nella quale la collaborazione è ...>>

<<dagli intellettuali non pervenuta>>

<<Bravo. Cos'è successo sul piano teorico? La critica all'idealismo ... Gentile, Spirito e compagnia cantante spinge tale intellettualità fuori dall'alveo rivoluzionario. Del pari sul piano sociale la conclusione della discussione sui principi corporativi pone la parola fine a scienze economiche e politiche nuove ... Vedete? tutto torna. La minoranza rivoluzionaria all'angolo, il dibattito arenato su secche improduttive ... ecco la maggioranza conservatrice solitaria, a dominare l'agone; si permette di riverirci e osannarci, facendosii i fattacci propri! E allora il nazionalsocialismo, allievo del fascismo, aspira a farsi novello maestro. Dobbiamo ringraziare la degenerazione culturale cui la minoranza rivoluzionaria non ha saputo opporsi. La situazione, sconsolante a dirsi, è proprio questa. Dunque, urge darsi da fare per cambiarla in molto meglio>>

<<Possiamo riuscirci, camerata Bottai, ci credo>>, al giovane brillarono gli occhi.

<<Allora prima o poi sarete al mio fianco, nel gruppo di giovani che sto a raccogliere>>

<<La rivista e il gruppo culturale, entrambi ben agguerriti, mi risulta>>,
<<Bene, vedo che Marcello o Giulia vi hanno già aggiornato. Vediamoci fra un paio di settimane, qui, o al Ministero. Va bene?>>
<<Con molto piacere, camerata Bottai>>
Il ministro si congedò stringendogli forte la mano.

4.6 – Nell’Impero uncinato

L’indomani Eleonora fece il terzo grado al fidanzato sulla serata in casa Bottai. Vittorio le parlò del

<<cauto entusiasmo>>

che gli ispirava il ministro dell’Educazione Nazionale: il progetto di rivista, la personalità contagiosa, la profonda cultura, la forza di raccogliere attorno a sé un manipolo di giovani entusiasti.

Eleonora lo guardò dritto negli occhi:

<<Relativo?>>

<<Relativo cosa?>>.

Vittorio era confuso da troppi pensieri per capire.

<<Il tuo entusiasmo ... relativo? In dialettica si chiama contraddizione o sbaglio?>>

<<Il punto è sempre la sana distanza che mi suggerisci di tenere in presenza di alti papaveri come Bottai ... m’incontrerò fra un paio di settimane ... dunque, siamo alla prima decade di maggio ... immagino sarà prima delle vacanze estive>>

<<Vuoi accettare?>>

<<Intendi della rivista?>>

<<Voglio basarmi su una proposta concreta ... per poi pensarci qualche giorno prima di decidere ... Sennò la sana distanza va a farsi benedire, non ti pare?>>

<<Mi pare, eccome>>.

Vittorio fu incaricato di elaborare alcune idee a mò d’introduzione al primo numero. Poi avrebbero discusso il documento a metà settembre, alla ripresa delle attività universitarie e culturali. Riferimenti primari del gruppo dei “bottaiani”.

Luglio e agosto volarono fra bagni a Fregene e Torvajonica, visita lampo nella classica Palermo africana di scirocco, sabbia, indolenti pomeriggi sui divanetti al solito caffè, la compagnia di amici al completo.

Vittorio ed Eleonora decisero di partire per la Germania ai primi di settembre. La cugina di lei, Maria, li voleva ospitare per l’annuale raduno oceanico di Norimberga. In quel 1937 un’intera settimana sarebbe stata dedicata al tema del lavoro, fra il 6 e il 12. La “cugina tedesca” sproloquiava nelle sue lettere di

<<seicentomila partecipanti>>. Il tutto aveva l’aria, seppur un po’ sinistra, di uno spettacolo da non perdere.

Il 4 settembre Baldi e D’Alessandro salirono su un *wagon-lits* per Berlino, due biglietti A/R Roma-Norimberga-Roma. Erano convinti di viaggiare con “bagaglio leggero”: due valigie, due borse di libri, due macchine per scrivere. D’altronde, di

saltare studio e scrittura per un'intera settimana sarebbe stato quasi un crimine. L'asfissiante calura che pesava sulla capitale da giugno evaporò nel giro di una giornata: il tempo di giungere in Svizzera.

Il primo contatto con i Tedeschi fu sgradevole: chiesero quasi con brutalità a Eleonora se fosse ebrea. Parlava e capiva abbastanza il tedesco da rispondere con un secco no. Nel quinto anno dall'ascesa hitleriana al potere il Paese si mostrava arrogante e avviato al benessere, esibendo autostrade, sfiorando la piena occupazione. Ovunque brillavano armi, luccicavano divise, la polizia sorvegliava fra l'occhiuto e l'autocompiacimento.

La forma geografica più lunga che larga era ormai un tutt'uno con la croce uncinata. La si trovava nelle stazioni e per strada, sui negozi e negli edifici pubblici - dal Parlamento all'anonimo ufficio postale di campagna.

Non si contavano quanti esibivano l'equivalente della "cimice" del PNF. La bandierina tonda con bordo rosso, sfondo bianco e croce a quattro uncini spiccava rispetto allo squallido simbolo fascista.

Le divise sembravano essere di quattro tipi; o almeno così pensava Vittorio. Preponderanti le brune,

<<color cacca>> sussurrava ad Eleonora

indossate dalle *Sturmabteilungen*-SA di cui aveva parlato Myra Appelbaum. I primi gruppuscoli, dagli anni Venti a fiancheggiare e proteggere i vari caporioni uncinati: Göring sulla via dell'ingrasso, Himmler contabile orientale, l'esaltato Hess quasi belloccio (a detta di Eleonora), lo zoppo piccolo dr. Göbbels - unico addottorato in quella manica di delinquenti, falliti, esibizionisti, pervertiti. E anzitutto il pittore da quattro soldi, ex imbianchino, austriaco emigrato a Monaco di Baviera: Adolf Hitler, 1889, da Braunau.

Nell'estate '37 le SA avevano perso l'aura di potere che le avvolgeva fino al 30 giugno/1° luglio 1934. Quella notte le SS assassinarono alcune centinaia di ufficiali e graduati. Il corpo nero su ordine di Hitler fece pulizia di un esercito ormai troppo radicale, se non allergico agli ordini del *Führer* germanico.

L'ex caporale austriaco riponeva assoluta fiducia nella divisa nera delle SS (*Schutz Staffeln*), cappello con teschio grigiastro, stivali lucidissimi. Lo sguardo d'acciaio si adeguava a cotanto splendore cimiteriale. L'altezza minima richiesta - 174 cm. - garantiva l'esclusione di banali ometti borghesi.

La Germania non era mia stata così caserma, dall'architettura all'atmosfera, dalla mentalità alla scuola. *Eine Kaserne Nation* come desiderato dagli animatori dell'immenso villaggio antisemita. La Terra di Goethe e Beethoven, Brahms e Hölderlin, Mann e Schiller, Wagner e Schopenhauer si presentava a quei due giovani stranieri

come una comunità ostinatamente coesa.

Sbarcati alla stazione, scivolati via dal coacervo di bagagli obesi, facchini affaticati, bigliettai annoiati, bambini al guinzaglio di genitori stanchi, Vittorio ed Eleonora si ritrovarono in una Norimberga ricca di echi fra Medioevo e Rinascimento. La città scaraventava senza preavviso i turisti quattro/cinque secoli indietro. Viuzze, case, palazzi pubblici, residenze private: tutto congiurava per ricordare principi e duchi, signori locali e capitani di ventura. Territori spezzettati, carta geografica a smentire ogni pur vaga idea di Germania.

La cugina di Eleonora, a Norimberga da diversi anni, aveva sposato il figlio maggiore del borgomastro – carica equivalente a sindaco. L'intera famiglia era ardentemente nazionalsocialista; di riflesso lo divenne Maria Baldi, figlia di uno zio di Eleonora. Dopo tre anni di vita familiare, posteggiato il bimbo in un asilo municipale, lei iniziò a lavorare come ostetrica nell'ospedale cittadino.

La famiglia Schneider abitava a un isolato dal celebre stadio delle oceaniche adunate di partito. A cominciare dal *Reichsparteitag*, per festeggiare l'NSDAP con onori degli del 4 luglio d'America.

Il tassista li accompagnò fino all'uscio di casa Schneider. Da cui si affacciò una giovane donna, alta, grassoccia, biondastra, trecciuta. Il ritratto vivente della *Deutsche Junge Frau*, la tipica donna tedesca nazionalsocialista.

Con le sue forme alla Rubens avvolse in un abbraccio entusiasta la cugina siculo-bolognese.

Vittorio notò la svastica sul petto rigoglioso.

Quando Maria Schneider se lo trovò davanti, come guidata da una molla interna drizzò il braccio destro nel saluto nazista/romano.

Urlando un entusiasta

<<Heil Hitler>>

Il giovane, preso alla sprovvista, reagì con quella che Eleonora definì più tardi

<<spontaneità fascistissima>>

Vittorio, tono di voce normale, rispose con un

<<Saluto al Duce>>.

Evaporato l'attimo d'imbarazzo la padrona di casa fece un vigoroso gesto d'invito a entrare.

L'arredamento era un curioso misto di banale stile *völkisch* e splendente razionalismo. Un italiano l'avrebbe qualificato di "fascista". Ma in quel caso si doveva parlare di "Bauhaus", se la famosa scuola di architettura e arti applicate non fosse stata chiusa dal governo Hitler.

<<Alloooooora, cosa volete fare di bello, camerati cugini?>>, gracchiò sorridente la cugina tedesca.

<<Cosa proponi, camerataaaa?>>,

ribattè il marito gridando e sorridendo a 32 denti. Contribuì a dare una regolata all'esaltazione di Frau Schneider.

<<Disfate i bagagli con calma ... vi mostro il locale igienico in cui potere fare anche un bagno caldo ... e vi faccio vedere la collezione di sali per la vasca che io e mio marito usiamo. Venticinque tipi diversi, ha, ha, ha ...>>

Vittorio pensò che per quella stramba ragazzona sovrappeso il mondo doveva essere una continua festa all'ombra della croce uncinata e del dio Hitler. Onorare un tipo che aveva regalato quasi la piena occupazione, tirato fuori la Germania dalle secche del grigiore di Weimar, offerto "autostrade, pane e cannoni": tanti Tedeschi sembravano vivere un'altra realtà che faceva intravedere un futuro radioso.

Il giovane studioso di cinema rimaneva avvolto nel bozzolo sempre più duro di pregiudizio e dubbio riguardo la società che stava iniziando a scoprire.

Sistemati i bagagli e ripuliti dal viaggio andarono a pranzare in una fornitissima *Konditorei*. Una pasticceria dove si poteva mangiare panini imbottiti (guai a parlare di *sandwiches* inventati dagli aborriti Inglesi), verdure farcite, tartine, frittelle salate. Per non parlare dei dolci, per i quali il buon Vittorio nutriva una convinta dipendenza. Quindi, il quartetto andò a zonzo per la città il cui centro storico esibiva la propria anima medioevale.

I negozi di cartoline che i due turisti letteralmente saccheggiarono strabordavano di cianfrusaglie per viaggiatori svagati.

Nuovamente in strada Maria chiese in modo diretto se avessero intenzioni matrimoniali. Perfino genitoriali.

La coppia rispose mantenendosi sul vago: per il momento impegni di studio e lavoro rinviavano alle calende greche qualsiasi ipotesi coniugale.

Stavano per entrare in una bottega di libri di seconda mano quando vennero bloccati con forza dalla loro guida.

<<Se proprio volete fate pure, vi aspetto fuori>>,
disse loro con fare sospetto.

Eleonora insisté per entrare, seguita da Vittorio perplesso. Trovarono un tesoro di edizioni rare, in tedesco, francese, inglese, italiano.

Lui comprò a ottimo prezzo *Le memorie* di Casanova e l'edizione Gallimard in quattro volumi dei romanzi di Stendhal. In particolare fu entusiasta di trovare una copia del 1927 di *Sein und Zeit* di Martin Heidegger. Chi ne conosceva le opere lo considerava il novello genio della filosofia. Qualcuno parlava di un solco definiti-

vo per il futuro pensare.

<<Ma se in tedesco non vai oltre passato semplice e futuro?>>.

lo prese in giro Eleonora.

<<Troverò qualcuno che me lo traduca, almeno i primi paragrafi, per averne un'idea...>>.

Il suo sguardo fece capire che pensava proprio a lei per quel *tour de force* da traduttrice.

Rispose con un vago

<<si vedrà>>.

Il proprietario della libreria si congratulò per gli acquisti.

Vittorio chiese come mai la persona che li accompagnava si fosse rifiutata di metter piede nella bottega.

Eleonora stava per scusarsi per l'improntitudine del suo amico ma il proprietario rispose con leggero sorriso:

<<Vedete ... ho sposato una donna ebrea al 75% ... >>

Il giovane straniero non capiva quel numero.

<<Il nonno paterno di mia moglie era ariano. Dunque lei è per tre quarti di sangue giudeo, come si dice oggi nel Terzo Reich>>, spiegò con lampi di amarezza negli occhi.

Una volta usciti Vittorio ed Eleonora chiesero spiegazioni proprio alla cugina Maria. La convinta nazista confermò imperturbabile il "conteggio razziale" calcolato dal negoziante.

<<E non ti vergogni?>>.

le ringhiò in faccia Vittorio.

Maria, testa bassa, rimase in silenzio per la mezz'ora successiva mentre si dirigevano al quartiere delle adunate di massa. Suo marito era alcuni passi avanti a chiacchierare amichevolmente con un ufficiale delle SS incrociato poco prima.

Eleonora preso a braccetto Vittorio sussurrandogli di non esagerare.

<<Se non facciamo buon viso a cattivo gioco dovremo ridurre il soggiorno a una notte. Certo, possiamo anche andarcene in giro in altre città. Sempre che non vogliamo spingerci fino a Berlino>>

<<Non mi hai nemmeno sgridato>>.

si meravigliò lui.

<<Per aver messo in riga la cuginona razzista? Quanto ti ammiro, fascistello in crisi>>.

<<In crisi? ... chissà, forse ... grazie anche a Sua Eccellenza Bottai>>.

mormorò sovrappensiero.

Dopo un po' raggiunsero Maria, sola, lo sguardo triste. Forse nemmeno si rendeva conto delle conseguenze del suo antisemitismo.

Eleonora e Vittorio decisero istintivamente di comportarsi civilmente; ma senza simulare un affetto che non poteva esistere verso quella giovane casalinga italo-tedesca imbevuta di tutti i principi ideologici alla base del Terzo Reich.

Di buon passo si diressero verso l'immenso stadio delle adunate. Il *Reichsparteitagsgelände* si estendeva per diverse miglia.

Il Campo Zeppelin si visitava con un permesso speciale che la moglie del sindaco sventolava nella mano grassoccia ed entusiasta. La giovane coppia si trovò davanti uno spazio che lei definì

<<tendente all'infinito>>.

Eccolo il "sacro suolo ariano" destinato agli ordinatissimi uffici del culto uncinato. Maria, tornata di buon umore, spiegò che nelle costruzioni dell'architetto del Reich, Albert Speer, si seguiva la teoria del "valore delle rovine": grandiosità e spettacolarità degli edifici avrebbero lasciato rovine imponenti nei secoli a venire.

Sul lato nord rispetto all'entrata era posta una prestigiosa scalinata.

Al centro una sequenza di due piani rialzati faceva troneggiare gli oratori; le autorità del regime si trovavano alle loro spalle.

Al centro del primo rialzo era collocata l'alta tribuna in marmo bianco, riecheggiando le costruzioni circostanti.

Appena al di sotto c'era il palco per l'oratore. La balconata era ricoperta da una grande bandiera del Reich. Rossa, nella parte superiore un cerchio, al centro una svastica. Il tutto in enormi dimensioni per poterlo distinguere con chiarezza a centinaia di metri.

Sullo sfondo tracce di templi greci e stile dorico. Ornamenti e simboli sparsi qua e là in ammirazione della civilizzazione ellenica. Oltre due millenni alle spalle, adesso sembrava lì a vegliare sulla nuova civiltà nazista. Già splendida di potenza si sporgeva sfacciata sul terzo millennio.

Camminarono forse più di un chilometro senza riuscire a compiere un giro intero. Tale era l'immensità del primario tempio del nazionalsocialismo.

La cugina sfoggiava un viso illuminato mentre camminava a passi veloci. Si fermava a scrutare il tutto. Quindi, dopo qualche istante, riprendeva a trottare come un automa.

<<Sembra ubriaca o in stato di *trance*. Se il nazionalsocialismo fa di questi scherzi l'Europa è proprio fregata. Una volta a casa mi metto a lutto>>.

comunicò Vittorio enigmatico.

<<Ti sembra il caso di scherzarci sopra?>>,

gli sussurrò Eleonora infastidita.

<<Mai stato più serio>>.

Lo sguardo di lui si era smarrito, contraltare all'esaltazione della cugina.

<<Domani è proprio il sei settembre>>,

gridò quella poco lontano.

<<E alloraaaa?>>,

urlò lui assai più forte.

<<È l'inizio della settimana santa>>,

rispose Maria ridendo istericamente. Si mise a ballare girando su sé stessa. Ricordava una versione femminile della sacra danza dei *sufi* di Turchia, osservò Eleonora pensierosa.

<<Questa qui necessita di un'urgente visita in psichiatria>>,

disse Vittorio.

<<Sei esperto di squinternamento femminile, amore?>>.

Cominciarono a ridere come due scimuniti.

Maria li guardò senza capire, facendo morire la propria risata in pochi secondi.

Sullo sfondo dell'arena uncinata il sole di settembre incendiava quella parte settentrionale di Baviera.

Dopotutto la serata stava scorrendo in relativa serenità.

I due giovani ospiti scoprirono che il padrone di casa, le fattezze di un omone simpatico, era assai ospitale. Magistrale quando narrava storielle e barzellette. Parlava un italiano più che buono per un tedesco che lo aveva appreso dalla moglie.

Quando Eleonora gli chiese se lo sapesse anche scrivere, lui replicò con perfetto accento romanesco:

<<Ma che stai a scherzà? Manco per cazzo>>.

Non offrì alcuna spiegazione per quell'improbabile *exploit* dialettale. Ammesso che i due fossero andati a cinema per qualche film italico, la parlata romanesca era bandita dal cinema dei "telefoni bianchi", dei filmoni in imperiale e delle avventure di Luciano Serra pilota.

La mattina successiva, bimbetto di quattro anni incluso, trotterellarono verso il mega raduno del partito.

Sull'uscio di casa, dando le spalle alla strada, Vittorio non percepiva rumori. Si girò di centottanta gradi. Una marea umana, silenziosa, senza inizio nè fine, scivolava lungo le strade. Ricordava un fiume in piena, inquietante di potenza, illuminato dal

silenzio quasi assoluto. Soltanto rare risate e qualche richiamo fra amici e parenti. L'atmosfera stagnava come irrealtà impossibile da immaginare anche per il più folle scrittore di fantascienza.

Maschie divise brune s'intersecavano con femminei vestiti immacolati.

Ragazze felicemente intruppate nei ranghi della *Bund Deutscher Mädel* (Lega delle ragazze tedesche) erano le gemelle dei brillanti coetanei della *Hitlerjugend* (Gioventù hitleriana).

Volti di contadini abbronzati, sguardi severi guidavano la folla prole; affiancando donne che mostravano più anni di quanti ne avevano faticosamente vissuto.

Il biondo si fondeva col castano, a volte il rossiccio.

Sparsi in quell'oceanico flusso tutto scivolava tranquillo in un ordine invisibile.

Ai lati della strada i marciapiedi erano ingombri di venditori di cialde, panini al prosciutto, formaggio, salumi, bottiglioni di acqua frizzante e birre, ciambelle e *bretzel* - anelli di pane con le estremità annodate - sigari e dolcetti, chilometriche trecce di pane accanto a teste di maiale farcite di frutta.

L'ingresso, come i posti in tribuna, erano quelli riservati alle "autorità". Maria spiegò che, pur essendo il quinto anno della parata NSDAP, gli abitanti della città e numerosissimi Tedeschi provenienti da tutto il Reich si mantenevano entusiasti, come alla prima esibizione.

Si alternarono reggimenti di *Wehrmacht* (l'esercito regolare), SA, SS. Quindi, sfilarono reparti della *Hitlerjugend* e della *Bund Deutscher Mädel*.

Straniante, quasi ipnotico, echeggiarono le provenienze dei capiplotoni: voci secche, metalliche, una trentina di giovani ardenti e orgogliosi.

Un copione studiata nei minimi particolari prevedeva la risposta alla domanda di un gerarca dalla tonalità stentorea:

<<Woher kommst du?>>

Da dove vieni?

I giovani impettiti, i visi scolpiti solcati dallo sguardo fisso, la fierezza di aiutare a conservare e difendere per mille anni l'impero germanico.

Rispondevano a turno:

<<Ich komme aus Bremen>>

Vengo da Brema

<<Ich komme aus Sachsen-Anhalt>>

Sassonia Anhalt

<<Und du?>>,

ripeteva le prime volte il superiore; poi lasciava tracimare quel fiume di orgoglio

strapaesano, scandito nell'esaltato tedesco da caserma.

<<*Aus Hessen*>>

Assia

<<*Aus Brandenburg*>>

Brandeburgo

<<*Westfalen*>>

Vestfalia

<<*Thüringen*>>

Turingia

<<*Und ich aus Berlin*>>

E io da Berlino

Visi ferrosi, mascelle squadrate, labbra secche. Ammirati nel documentario *Triumph des Willens* (Il trionfo della volontà) di Leni Riefenstahl, la regista, sceneggiatrice, montatrice, fotografa amata tanto da Hitler che da Göbbels. Il film era stato presentato a Berlino il 28 marzo 1935.

Il marito di Maria, sindaco di Norimberga, illustrò i principali dettagli tecnici della realizzazione con rara memoria:

<<172 persone suddivise in 10 staff tecnici ... 36 direttori di fotografia e assistenti, 9 fotografi di riprese aeree, 17 cinegiornalisti, 12 *troupes* di cinegiornali ... e poi 17 addetti alle luci, 2 fotografi, 26 autisti, 37 addetti alla sicurezza, 4 operai, 2 assistenti d'ufficio. Diversi cameraman in divisa da SA riprendevano confusi fra la folla. La Riefenstahl ha concentrato il girato di 61 ore in una pellicola di 114 minuti ... oltre a citazioni da Wagner, si ascolta il *Canto di Horst Wessel* (*Horst Wessel Lied*), l'inno nazista per definizione. Era un sottotenente SA assassinato ventiduenne in scontri di piazza nel '930, dai bastardi rossi>>.

concluse il marito di Maria con occhi che ricordavano due braci da fabbro.

I blocchi di centinaia di soldati e poliziotti, SA e *Hitlerjugend*, ragazzi scamiciati, sulle spalle zappe e rastrelli, fucili e falci, scivolavano via in un tripudio fra servizio del lavoro e forze armate. Dandosi il cambio si fondevano con l'elasticità dei corpi ritmati. Pubblico e protagonisti dello spettacolo costituivano un'unica massa; i tratti di un chilometrico corpo umano. Incontro di respiri e membra in movimento, sguardi di sorridente ferocia e divise splendenti al sole di fine estate. La fusione fra i giganti della terra di *Brobdingnag* narrati da Swift nei *Viaggi di Gulliver*.

Quindi, ecco il vice del capo supremo, il 44enne Rudolf Hess, ex studente di filosofia, ex tenente nella Grande Guerra, adepto della misteriosa *Thule*. Presentò il *Führer* con una dichiarazione che fondeva popolo, capo, patria in un'unica entità di acciaio:

<<Die Partei ist Hitler. Hitler aber ist Deutschland, Wie Deutschland Hitler ist. Sieg heil>>

Il partito è Hitler, Hitler è la Germania, la Germania è Hitler. W la vittoria.

L'uomo al quale cui il capo supremo aveva dettato il testo del *Mein Kampf* nella comoda cella del carcere di Landsberg, si fece indietro, girò su sé stesso di 180 gradi, chinò la testa, alzò il braccio nel saluto nazista.

Adolf Hitler salì i pochi gradini affacciandosi sull'assemblea di 600.000 camerati.

Esercito nelle sapienti mani dell'ex fallito perdigiorno, caporale nella Grande guerra, Croce di ferro di I classe.

Statura poco oltre la media – 175 cm. - baffetti alla Charlot, divisa bruna, gesti a scatti da marionetta nevrotica, il *tic* di sollevare il ciuffo che ricadeva spesso sulla fronte, sorrisi malefici. Dal 30 gennaio 1933 era il padrone assoluto di un popolo di ottanta milioni.

Il roboante discorso durò quasi un'ora. Paziente, Eleonora tradusse ogni parola a Vittorio, incapace di capire oltre il 20/30%. Per di più, a Hitler era rimasta una discreta inflessione austriaca, mentre erano frequenti gli altissimi toni di voce.

La coppia italiana e i loro ciceroni si trovavano poco lontani dal palco. Osservavano distintamente il mulinare le braccia, il saltello degli stivali sulla pedana, la testa oscillante come una pila dalla carica millenaria. La schiena del *Führer* quarantottenne si fletteva in avanti ad abbracciare la folla tutta.

Chi gli stava vicino era preso dal luccichio degli occhi blu. Ma i seicentomila esaltati era da quella voce che pendevano, massa indistinta di comparse.

Contadini e operai, provinciali e cittadini, giovani e vecchi, veterani del '14/18, perfino ottantenni dalla guerra 1870/71, ragazze dalle lunghe trecce bionde, ragazzini illuminati da parole di fuoco. Tutti, ciascuno a modo proprio, sognando mari lontani, cieli infiniti, terre da conquistare orchestrati da quella folle marionetta che sputava urla contro ebrei, slavi, pacifisti, anarchici, bolscevichi, minoranze di ogni tipo.

La Germania si tingeva di mille colori e cento identità: da amare e onorare, madre eterna e fanciulla vergine, immane forza di guerra mai vista prima.

Germania corazzata, pronta a solcare l'immenso orbe terracqueo, ormai ridente giardino germanico sotto l'insegna uncinata.

Germania madre di Goethe e Schiller, Hölderlin e Brahms, Schubert e Hegel, Karl May e Leni Riefenstahl, Arno Brecker e Albert Speer.

Quando smise di parlare Hitler volse uno sguardo enigmatico allo stadio. Girando lentamente su sé stesso raggiunse con sorriso bambinesco il palco dei gerarchi-camerieri in ossequiosa attesa. Come Giove sulle sommità invisibili dell'Olimpo che ha appena finito di sproloquiare sull'universo e fa rientro fra gli dei-cortigiani.

Vittorio ne colse gli occhi, allucinati dalla missione di dominare il mondo.

Al volgere della sera partì, silenziosa d'insuperabile potenza visiva, la nuova creazione di Albert Speer: *Lichtdom*, Cattedrale di Luce. Si trattava di 152 proiettori posizionati a 12 metri esatti l'uno dall'altro, rivolti verticalmente. Appena accesi proiettarono una sequenza di fasci di luce come le colonne di un duomo a circondare il pubblico.

La politica si era fatta liturgia. E ora, al morire delle luci diurne, la liturgia si mutava in politica, potenza di 990 milioni di candele uncinata. Il sistema, spiegò l'informatissimo borgomastro, possedeva un sistema di rilevamento di 8 chilometri per obiettivi, a un'altitudine fra i 4 e i 5000 metri.

L'inarrivabile cattedrale di ghiaccio divorava il mezzo milione di adepti dell'estenuante *Missa Solemnis*. Era la funzione laica in morte dell'individuo, spodestato dalla massa unita al Capo.

Vittorio riprese il cammino verso la casa dei cugini di Eleonora. Percepiva brividi come lampi invisibili a trafiggerli le membra. Da quell'estetica di massa riceveva sensi di colpa per il suo animo di fascista, ormai avviato verso il funerale delle proprie illusioni.

Fece smarrire la mano in quella di Eleonora. Unico rifugio nella folla ordinata e silenziosa, incosciente di avviarsi al prossimo massacro mondiale.

4.7 – I corridoi del Ministero dell’Educazione Nazionale

Durante la seconda parte del viaggio visitarono musei, chiese, campagne verdeggianti. Non mancò una serata musicale: in programma Wagner e Beethoven.

Il rientro fu comunque liberatorio. Le divise delle guardie di confine, di carabinieri, Milizia, polizie provinciali erano indossate da gente che faceva il proprio mestiere. Certo non mancavano arroganti e fascistoni convinti. Ma al confronto le distese brune e nerastre incontrate in terra tedesca possedevano il tratto di assoluto che caratterizzava il nazista in termini di spietatezza, omicidi legalizzati, razzismo biologico. Poco prima di ripartire trascorsero un pomeriggio in un caffè, i tavolini affacciati in piazza. I due fidanzati, accompagnati da Maria, videro per strada due SS prendere a calci un ebreo. Con tanto di cartello e ridicolo cappellaccio:

<<SONO UN COMMERCIANTE EBREO: QUINDI SONO LADRO IMBROGLIONE VENDO A PREZZI INFAMI. MA PER FORTUNA DUE CAMERATI MI EDUCANO ALLA CIVILTÀ ARIANA. SONO GRATO PER OGNI CALCIO E SPUTO CHE RICEVO. HEIL HITLER!>>

L’istinto di Vittorio lo fece scattare su dalla sedia. Uno dei nazisti si voltò verso di loro con uno sguardo bieco.

Fu solo l’intervento della moglie del borgomastro che parlò di un malinteso con due parenti stranieri. Gli sbirri dal cappello col teschio salutarono ossequiosamente Maria, girarono i tacchi degli stivaloni lucidissimi e se ne andarono con la loro vittima. Che fissò i due stranieri con un sorriso d’indefinibile tristezza.

Eleonora appioppò un bacio sulle labbra del suo piccolo eroe. La cugina li guardava a bocca semiaperta.

<<Ma è modo di fare, scusate? Siamo in Germania ...>>

<<... siamo schifosi razzisti? Volevi dire questo? Hai proprio ragione. Scusa ma ci facciamo due passi. A stasera>>.

Eleonora preso Vittorio a braccetto, pagò il conto e si allontanò sorridente e felice.

<<Adesso non la tollero più. Meno male che domani si va via>>

Vittorio le rifilò una sculacciata scherzosa, accompagnata da un rumoroso bacio sulla guancia. I passanti li squadrarono, divertiti o vagamente scandalizzati.

Il rientro li catapultò nel quotidiano romano che vivevano da un anno. Difficile riprendere, fra impegni di lavoro, studio, scrittura, faccende da sbrigare, incombenze burocratiche. In Germania avevano interrotto la lettura di giornali e riviste, l’ascolto della radio e il cinema.

Ritrovare il consueto gruppo di amici al caffè fu l'attività più piacevole. Vennero tempestati di domande.

<<Vedrete che presto i nazisti ce li ritroveremo in casa>>, sentenziò Alberto Moravia, con il solito fare distaccato e la voce acuta.

<<Non penso si arriverà a tanto ... Albè, nun esagerà cor pessimismo tuo. E daje>>, lo criticò Marcello.

<<Perché, non pensi che si finirà con l'allearci cò 'sti fij de mignotte?>>, se ne uscì Vittorio, forse per la prima volta in romanesco.

Gigetto era insolitamente silenzioso. Sollecitato dagli altri se ne uscì con una frase che lasciò tutti di sale:

<<Ve lo dico qui e adesso, ricordatelo: se Mussolini si dovesse alleare con quel mangiamerda antiebrei vi giuro che divento comunista e passo in clandestinità. E non sto scherzando>>

Iniziò una discussione assai animata sulla distanza o prossimità fra il "fascismo di sinistra" - più ricercato che praticato, da Gigetto e da Vittorio - e il comunismo vero, il Partito Comunista d'Italia di Gramsci, Terracini, Bordiga.

Le ragazze cercavano di zittire i ragazzi, incuranti di farsi sentire da qualche orecchio marca OVRA.

Vittorio era contento della sparata inattesa di Gigetto. Man mano che la sera si rabbiava mutando in notte, assomigliava sempre più a una vera dichiarazione d'intenti.

<<E allora, Gigé, dico una cosa anch'io. Ti seguirò nella fuoriuscita dal PNF in caso di alleanza con la merda germanica ...>>

<<Vittorio, dai >>,

mormorò Eleonora con la faccia scura.

<<Amore, fammi dire ... fuori dal partito>>

Er Gigetto si alzò e lo abbracciò con il suo migliore fare teatrale, capace d'incantare chiunque passasse nei paraggi.

Di lì a due giorni Vittorio venne convocato al Ministero dell'Educazione Nazionale. Bottai era insolitamente scuro in volto

Il gerarca lo accolse con intensa cordialità che il giovane non si aspettava da quell'uomo capace di un grande autocontrollo.

<<Allora, caro D'Alessandro, anzi ... Vittorio, come vi trovate in questo caravanseraì che è Roma?>>

<<Benissimo, Eccellenza, in fondo ...>>

<<Ricorderete che avevo proposto di chiamarci con camerata e nome di battesimo.

Poi magari passeremo al Tu, visto come così poco fascista>>

<<E non lo è secondo voi, camerata Giuseppe?>>

Bottai sorrise:

<<Beh, il Voi l'ho sempre considerato una ... consentitemi il francesismo ... 'na gran cojonata. Ma che c'azzeccano fascismo interiore e saluto a una persona?>>

Mentre il ministro si accese una sigaretta l'ospite sorrise compiaciuto per l'irriverenza mostrata.

<<Mi considererete un apostata>>,

ridacchiò Bottai sfumazzando e godendosi un bicchiere di Porto. <<Cos'avete da fissare con quel sorrisetto furbo? Come molti siciliani la sapete lunga, Voi, eh? La rivista del figlio del Duce, in fondo, è un trampolino di lancio per atterrare sul morbido delle patrie lettere, no?>>

<<Posso essere sincero?>>

<<Dovete>>.

Bottai attendendosi una lunga spiegazione si accomodò per bene sul divano, di fronte la grande scrivania traboccante carte e libri. Al centro una macchina per scrivere, la classica *Remington*.

<<Con sigaretta e vino dolce portoghese, vestito di tutto punto da un sarto britannico, macchina per scrivere statunitense ... del resto l'uno e l'altra fra i migliori del mondo, raffigurate molto bene la borghesia europea>>

<<Ed è un male, ai vostri occhi attenti?>>

<<Assolutamente no ... anzi esprimete il meglio di voi stesso per apertura mentale verso il mondo, stupore per le cose belle, lontananza dagli isterismi di camerati coglioni. Concedetemi l'impudenza>>

La conversazione si fece intensa. Ricordava quella fra due fratelli di età diversa. Discussero del progetto della rivista che affascinava il ministro. Avrebbe dovuto chiamarsi *Primato* raccogliendo personaggi dalle diverse "plaghe italiane", disse Bottai. Per i tempi di uscita si sarebbe visto in seguito: pensava al più tardi all'autunno '938.

<<Impegni imprevisti e improrogabili permettendo, chiaro>>

Poi chiese a Vittorio cosa ne pensava.

<<Lo ritengo un primo pilastro inevitabile del nostro programma>>,
rispose con un sorriso che sprizzava soddisfazione ed entusiasmo.

<<Quale programma?>>.

<<Non lo avete ancora scritto o volete saperlo da me?>>

<<La seconda. Vediamo se siamo realmente così prossimi come sembra. Sapete com'è ... le prime impressioni a volte sono ... si dice in francese, *trompeuses, n'est pas?*>>

<< *Bien sûr, je suis totalement d'accord avec vous, sur ça et sur bien d'autres questions* >>

Il ministro sorrise compiaciuto dall'ottimo francese del giovane interlocutore.

<<Il programma, a mio modesto parere, dovrebbe vertere sul rinnovare il Paese.

Troppa corruzione ... arroganza di gerarchi buoni solo come "panciafichisti", come li chiama il Ducei. Idealità zero, ossequio verso l'invertebrato Pio XI, come nei riguardi degli industriali, zero collaborazione con valide personalità non fasciste. Forse che dieci teste valide ma ostili al regime valgono molto meno di diecimila teste pseudo fasciste ripiene solo di opportunismo, *Eia Eia Alalà* e altre minchionerie staraciane ... Beh, non potrete certo accusarmi di falsità>>

Bottai lo fissava con gli occhi un po' socchiusi, sospirando e fumando un sigaro.

Sulla scrivania s'intravedevano pacchetti di sigarette e diverse pipe.

<<Bravo, bravo, in verità bravo ... come dice ...>>

Vittorio non resistette.

<<Don Giovanni a Leporello nel secondo atto del *Don Giovanni*>>

<<Attento, Vittorio caro, che di questi tempi ammirare Mozart non è ben visto.

Provate a parlarne a Farinacci o Buffarini che v'inseguono a calci per mezza Roma ... comunque avete ragione, a parte l'irruenza che alla vostra età non possedevo a tale intensità. Lavoreremo bene, vedrete. Posso già darvi qualche lavoro che mi sta a cuore ... carte, ma per me importanti>>

Il ministro si alzò con uno scatto felino e afferrò alcuni fogli dattiloscritti.

<<Ho scritto appunti per un articolo su una rivista economica tedesca ... guarda caso. Roba universitaria, per giunta "crucca". Desidero venga rivisto e meglio assemblato. Quindi tradotto. Posso darvi solo un mese di tempo. Io non saprei quando farlo prima di due o tre mesi, quindi ... la vostra compagna, ho saputo, se la cava molto bene nel tradurre. Suggerisco che le idee le curiate voi, la resa in lingua germanica la vostra amica>>

Vittorio era contento della fiducia accordata.

<<Voi e la vostra fidanzata vostra farete il piacere di passare una di queste sere da noi a cena. Roba informale, non temete: pochi amici, i migliori. Sempre che non abbiate altro di meglio da fare che pasteggiare con una coppia di mezza età>>

<<Scherzate? ... Eleonora e io saremo ben lieti di unirvi a Voi e alla vostra signora>>

<<La mia signora ... a volte siete un perfetto borghese, caro Vittorio. Poi ero io l'essenza della borghesia occidentale, eh?>>

Si congedarono con una stretta di mano e un intenso sorriso.

Un soddisfatto Vittorio divorò le imperiali scalinate del ministero. Vedeva già Eleonora in ansia per il lavoro di traduzione.

4.8 – Myra nelle mani dell’OVRA

In effetti ce ne volle per convincerla di essere in grado di rispettare l’impegno con il ministro.

Quanto all’invito a cena lei lo guardò con gli occhietti socchiusi, come faceva per esprimere diffidenza. E come altre volte finì per convincersi senza proteste.

<<Beh, se volevi entrare nelle grazie di Sua Eccellenza Bottai ci sei riuscito oltre le migliori previsioni: confidenza, incarico per te, idem per me, cena con lui, moglie e qualche cagnetto di regime scodinzolante a comando>>

<<L’importante è che non lo diventiamo noi ... puoi star certa che non accadrà mai>>

<<Altrimenti non starei al tuo fianco, figurati!>>

Nei giorni seguenti si misero alacremente al lavoro. Eleonora doveva anche correggere un paccone di compiti e preparare una relazione per la Normale. Quando si accorse che non poteva mettere da parte per qualche giorno la traduzione dal tedesco per il ministro divenne nervosa.

Vittorio fu paterno nel rassicurarla. Le dimostrò con una serie di biglietti e uno schema di lavoro che ce l’avrebbe fatta benissimo.

<<Ah ... sono i momenti in cui mi chiedo, se non ti amassi cosa farei mai della vita>>, disse lei sospirando.

E come una ragazzina si aggrappa a un albero di diversi metri cinse Vittorio con le braccia all’altezza del collo.

L’indomani nel piccolo appartamento dietro via Margutta l’intensità fra i due all’improvviso volò in pezzi. Come una vetrina di negozio aggredita da ragazzacci, volti coperti e dita rosicchiate.

Il telefono, appena installato, risuonò diverse volte prima che Eleonora si decidesse a rispondere. Vittorio era mellifluamente disteso nella vasca da bagno in uno dei momenti che definiva

<<da *pascià*>>.

<<Siii?>>.

chiese lei un po’ scocciata con in mano uno dei fogli della traduzione per Bottai in cui era immersa.

La voce tombale di Gigetto spiegò confusamente che Myra era nelle mani della Polizia politica. A causa di una segnalazione, a quanto sembrava, di qualcuna delle numerose spie a servizio del regime sparse per il Paese.

Eleonora si sentì impallidire mentre per lunghi secondi le girò la testa.

Non sapeva assolutamente cosa dire all’amico impanicato.

Lei stessa chiamò lamentosamente Vittorio dicendo che era urgente. Lui, con un paio di parolacce a mezza voce, interruppe l'abluzione per precipitarsi al telefono con la vestaglia gocciolante.

<<Che minchia vuoi, che me ne stavo in un bagno levantino, caldo caldo?>>, mormorò scocciato, malgrado il viso grigiastro della sua ragazza.

Appena sentì le prime parole di Gigé anche lui impallidì. Ascoltò attentamente l'amico; quindi, decise di avvertire immediatamente Marcello. Era il primo cui si DOVEVA far capo in casi del genere. Mesi prima glielo aveva già raccomandato lui stesso di non farsi scrupolo a chiamarlo.

Vittorio ed Eleonora si guardarono. Sapevano che Myra rappresentava l'unico ostacolo che per qualche giorno aveva rischiato di demolire quel che c'era fra loro. D'altro canto, era un'amica sincera per tutto il gruppo di amici.

La telefonata a Marcello produsse nell'immediato un aiuto concreto e ad alti livelli. In attesa di capire cosa fosse successo – inchiesta, casualità (cui nessuno credeva), delazione – Vittorio fu l'unico ad essere autorizzato dal questore a far visita all'arrestata alla sezione femminile di Regina Coeli.

Nel frattempo Marcello arrivò senza problemi fino a Sua Eccellenza Arturo Bocchini, duce dell'italica polizia.

Entrato dalla porta principale del carcere più grande del Paese, passando sotto lo sguardo indifferente delle guardie Vittorio era tormentato da una certezza: la sofferenza che avrebbe provato a trovarsi davanti a Myra. Quella ragazza riusciva a trascinarlo in un mondo intessuto di silenzi e sguardi, sentimenti sconosciuti e promesse di felicità. E adesso la giovane Appelbaum era in una spelonca circondata da mura, antiche di sofferenze e sangue.

Vittorio attese pochi minuti in un'anticamera dalle pareti scrostate e grigie, le inferriate coperte di polvere, odore di tabacco e sudore. Il cuore gli batteva come un martello manovrato da un fabbro psicopatico.

Poi si aprirono il cancello e la porta a vetri. Una donna sulla quarantina, capelli grigiastri, casacca sformata, più grande di un paio di misure, pantaloni con qualche buco all'altezza del sedere, ciabatte estive di tela. L'intero vestiario pareva essere stato infilato a forza sul corpo smagrito della donna. Camminava come un automa, un passo dietro l'altro. Il viso era inizialmente in penombra lasciando cadere nel buio parziale tratti impossibili da decifrare.

Poi, solo osservandola dall'altra parte di un tavolaccio con due sedie, intuì che si trattava di Myra. Gli occhi furono le prime tracce del viso stupendo di Myra Appelbaum.

I capelli erano sporchi e scombinati, di rughe non v'era traccia alcuna. Pur avendo avuto in un primo istante l'impressione opposta.

<<Myra, mangi, dormi, come stai?>>,

biassicò il giovane. Che si sforzava di pensare a Eleonora. Myra sembrava riapparsa come l'incendio che minacciava di polverizzare l'amore fra i due fidanzati.

<<Mangiare non posso mi hanno rovinato, forse per sempre, lo stomaco a manganellate ... dormire, beh... tengono sempre la luce accesa in cella e ogni paio d'ore si sente il battere di bastoni alla porta di ferro ... oppure entrano e mi urlano insulti. Quanto a come sto ... puoi immaginarlo>>,

rispose la detenuta con a bassa voce.

L'energia, il sarcasmo c'erano ancora, pietre inscalfibili.

Lui la fissava fra ammirato e sconvolto. Quella donna esprimeva una stanchezza secolare temperata da una forza assoluta.

Raccontò in breve quel che lui sapeva già: con inquirenti e sbirri lei non aveva aperto bocca.

<<Ma cosa accidenti vogliono da te?>>

<<Mi credono al centro di una rete spionistica ... figurati tu, da Mosca, a Berlino ... poi Vienna, fino ad arrivare a Roma ... nel culo del duce>>.

Non l'aveva mai sentita esprimersi così: per un istante pensò alla rabbia per lei impossibile da esprimere.

<<Come possiamo aiutarti?>>.

Gli occhi azzurri di Vittorio erano venati di rosso.

Myra gli chiese come stava, come procedeva la vita a due.

Vittorio fece cenno al lavoro per entrambi e al viaggio in Germania.

<<Come possiamo aiutarti? ... lo chiedono tutti i nostri amici>>, ripeté ostinato.

Lei con la testa era già altrove. Lo sbalordì con un discorso dai colori di un congedo dal mondo.

<<Hai fatto bene a non rompere con Eleonora. Forse avremmo potuto essere felici noi due ... solo non adesso, questo tempo inumano ... il fascismo è inumanità, merda, sangue, soprusi, servilismo verso i padroni di milioni di vite ... lo dico a te che vivi nell'illusione ... sciocca perché indegna del cuore e del cervello che madre natura ti ha fornito ... penso davvero che dovresti mandare al diavolo il partito, il furbo corrotto Bottai ... più colpevole di altri perché è uno dei pochissimi intelligente e preparato ... invece preferisce sostenere il padrone che lo nutre bene, gli offre una vita di potere, splendore, agiatezza. Vittorio caro ... altre illusioni, alla fine come quelle che condividi. Non sei ancora veramente colpevole, non ti sei sporcato, vuoi fare cultu-

ra, una delle cose più belle ... solo che la fai all'ombra di un mondo nega la cultura, lascia qualche specchietto per allodole come Bottai le riviste gli istituti di ricerca ... ma per amor di Dio all'estero, fuggite tu ed Eleonora. Audisio e la sua donna verranno travolti. Alberto ed Elsa dovranno darsi alla macchia ... arriveranno i nuovi padroni: i nazisti. Conquisteranno l'intera Europa. Hitler si alleerà con Stalin, vedrai ... salvatevi. Per me è tardi e non m'importa granchè ... Eleonora è intelligente, intensa, coraggiosa. Non lasciarla andare o qualche notte di queste verrò dalle viscere della terra per tirarti i piedi misura 44 ... come i fantasmi ... soprattutto, vi ordino di essere felici ma anche di combattere per la libertà>>

Myra gettò uno sguardo a Vittorio, con la mano gli lanciò un bacio, si alzò, fece segno alla guardia che il colloquio era terminato.

Myra Appelbaum fu consegnata alla Gestapo nel febbraio 1938, dopo cinque mesi a Regina Coeli.

Aveva rifiutato ogni visita, lettera, pacco. Per le botte subite perse un polmone.

Il gruppo di amici del caffè ebbe qualche notizia dall'avvocato d'ufficio, brav'uomo, apolitico, buon conoscente di Gigetto.

Luigi Fraccaroli, saputo ciò che subiva Myra, strappò la tessera del PNF sostituendola con quella del clandestino Partito Comunista d'Italia.

Moravia, tremante di commozione e claudicante, si alzò, insolitamente commosso, ad abbracciare Gigetto.

Come fece Vittorio rosso di rabbia ed emozione.

Nel 1940, con grafia elegante e chiara, Marcello inviò un biglietto a ciascuno del gruppo del caffè, prossimo a disperdersi:

<<Debbo comunicarvi la morte della nostra amica Myra in un campo di prigionia.

Quasi un mese fa soccombeva per arresto cardiaco. Il campo si trova in Polonia e se ho ben capito si chiama Auschwitz o qualcosa di simile.

Un abbraccio dai vostri amici Marcello e Gina>>.

Quella mattina Vittorio uscì di casa, prese un treno per la Ciociaria e vi rimase tutta la giornata, chiuso in una locanda a bere e fumare.

Al suo ritorno lui ed Eleonora due si abbracciarono in silenzio.

Di Myra Appelbaum non si parlò più.

CAPITOLO 5. GUERRA E RITORNO A CASA

5.1 – Scivolando verso la catastrofe

Il 1938 fu l'anno delle ultime speranze di pace in Europa.

Segnò anche il punto di non ritorno della guerra di Spagna.

Dal canto, suo Hitler divorò in pochi giorni la sua prima patria, l'Austria. Un gattaccio di strada con un piccolo topo spelacchiato, più nulla a che fare con i sette potenti secoli degli Asburgo.

La conquista d'Etiopia e la fondazione di un Impero straccione ormai nutriva qualche manipolo di esaltati, sciocchi, miopi. Ai 42 milioni d'Italiani importava se si sarebbe arrivati a una seconda guerra mondiale in appena vent'anni.

Ancora più attuali erano gli strascichi della crisi del '29. Se l'Italia fascista non aveva conosciuto la miseria di massa della Germania di Weimar, d'altro era inesistente un efficace *New Deal*, come negli Stati Uniti. I salari erano appena sufficienti, i prezzi tutt'altro che calmierati, gli arricchimenti turbinosi per gente come i Ciano e i Petacci, squali ingrassati dal regime che della corruzione faceva uno dei propri invisibili pilastri.

La gente parlava sottovoce: ma bisognava saperlo fare, alle spalle dell'OVRA.

Mussolini cominciava a invecchiare; con fascistissima lentezza, ma nel '38-XVI E. F. ne compì 55. A fronte dei 49 di Hitler, baldanzoso e concentrato su un vastissimo programma di riarmo di fronte al quale la Società delle Nazioni a Ginevra esibiva una colpevole cecità.

La Germania del *Führer* del '33/34 era allieva dell'Italia ducesca; ma imparava in fretta. Il figlio di un funzionario delle dogane austroungariche nel giugno '34 dimostrava al mondo spietata capacità nel regolare le faide di partito. Hitler necessitava di due poteri odiati dalle anarcoidi SA: l'industria per pagarsi il riarmo e la casta aristocratica, militare, prussiana per condurre le imminenti conquiste.

L'Italia rischiava di somigliare all'Italietta giolittiana dei primi dieci/dodici anni del secolo. Basta pensare alle due diverse reazioni del Duce sulla questione austriaca.

Nel '34 era arrivato a inviare due divisioni al confine per tutelare Vienna dall'ingordigia tedesca. Nel '38 lasciò che l'*Anschluss* si svolgesse in tranquilla esaltazione: il cancelliere uncinato urlò felice davanti a centinaia di migliaia di persone nell'austera capitale austriaca. Pochissimi sapevano che venticinque anni prima lo stesso conquistatore fattosi tedesco era ospite dei dormitori pubblici. Infatti appena conquistata la sua patria d'origine per prima cosa ordinò alle solite SS di rintracciare ed eliminare le poche decine di testimoni dei suoi anni da miserabile.

Il maestro elementare di Predappio mostrava a tutti di essere sempre più affannato a furia di correre dietro al pittore da strada di Braunau. Ormai non poteva più tenere

il passo.

La soffocante nuova alleanza, l'Asse Roma-Berlino, veniva esaltata su giornali e cinegiornali. Ma i più lucidi personaggi di primo piano del regime, Ciano, Bottai, Grandi, Gentile, pur senza alzare la voce non esitavano a esprimere contrarietà.

Gli esaltati Farinacci, Buffarini Guidi, Pavolini si attaccarono con rocciosa convinzione al carro che ritenevano il futuro padrone d'Europa.

Il regime era saldo. Anche troppo per coloro che non ne potevano più di soffocare nella nebbia di conformismo, opportunismo, viltà ben fornita di carceri, luoghi di confino, costringendo all'esilio migliaia di comunisti, socialisti, giellini, repubblicani, anarchici.

Nel biennio finale degli anni Trenta il consenso era passivo, quanto diffuso; l'antifascismo debole e frammentato, politicamente, geograficamente, dal profilo organizzativo. Le forze sociali e politiche interne al PNF risultavano disperse. Ciascuna a curare i propri interessi, attenta ai problemi d'ogni giorno, priva della minima capacità previsionale, nè della sensibilità a rischi e pericoli che qualche testa fine scorgeva all'orizzonte.

La dialettica del partito unico al potere da sedici anni soffocava fra conformismi e ossequi al padrone.

L'imbecille efficiente Achille Starace vegetò alla segreteria PNF per oltre sette anni, nella diffusa incredulità. Eppure, alcuni capirono che il Duce manteneva il più ferreo controllo sull'organo primario che tentava di "farsi Stato". Con esiti limitati e discutibili.

La piovra della burocrazia resisteva, ineffabile nelle stanze ove si eseguivano gli ordini. Ostinata come sempre, indifferente che il timoniere si chiamasse Minghetti, Salandra, Giolitti, Orlando, Crispi, Mussolini. Il Duce fu velocemente inghiottito e digerito dall'esercito di *gran commis*, tanti i meridionali, spesso illuminati da laurea in Lettere o Filosofia. Essendo della macchina Stato gli imbattibili conoscitori ne restavano imperturbabili padroni.

Il PNF per buona parte stava fallendo tanto nel conato di rieducare l'Italiano medio, quanto nel dimostrarsi nuova moderna classe dirigente.

Un altro compito essenziale non era stato assolto: fungere da tramite fra massa d'iscritti e organi direttivi. La partecipazione degli Italiani si risolveva nella tessera PNF e in rumorose acclamazioni di piazza; puntualmente riprese dai cinegiornali dell'immarcescibile Istituto Luce.

<<Il cinema è l'arma più forte>>,

dichiarò Mussolini inaugurando nel 1936 i moderni stabilimenti di Cinecittà, nell'allora periferia romana. In effetti uno dei tangibili risultati del regime era l'aver

ridotto la popolazione a mera comparsa plaudente agli editti ritmati dagli annunciatori EIAR. I frequentatori di cinema se li sorbivano prima di ogni pellicola.

Lo Stato totalitario era in realtà dittatura personale con le varie cricche attorno alla figura eternizzata del Capo.

E i giovani? La metà non era nemmeno iscritta alla Gioventù Italiana del Littorio, la mitica GIL. Malgrado facesse credere di raggiungere ogni ragazzo italico per farne adepto della camicia nera. Per tanti giovani figli di contadini e operai, disoccupati e poveri non se ne parlava: in quegli anfratti sociali la voce littoria era odiata, trascurata, dileggiata da barzellette e oscenità. Motti di spirito e lazzi volgari facevano il giro del Paese, per questori, prefetti, federali del tutto impossibili da fermare.

Prendere per il culo un popolo dal 1922 aveva pur sempre i propri limiti, invalicabili perfino per l'OVRA di Sua Eccellenza Bocchini.

Il regime illudeva frotte di ragazzi che si

<<faceva largo ai giovani>>.

Nei concorsi pubblici si cercò di favorire i ventenni; venne fondata la Scuola fascista di giornalismo, varati programmi di aiuti economici gestiti da istituzioni culturali di sicuro prestigio, cominciando da Accademia d'Italia e Banca d'Italia. Dietro le iniziative si trovava con immancabile abilità l'ineffabile Giuseppe Bottai, che proteggeva artisti invisibili al regime, come Moravia e Matarazzo.

Ma il tutto non poteva salvare l'immagine a poco a poco degradata di un sistema di vita, prima che di gestione del potere. L'ineguaglianza sociale diffusa, i soprusi, le raccomandazioni, i fantasmi di una guerra rendevano vergognosamente insufficiente, quanto s'illudeva di fare il premiato circo Benito Mussolini.

Nel '38 si arrivò all'inedita infamia delle "Leggi razziali". Meglio, razziste.

I giovani, sulla via della disillusione, erano ostili a ogni forma di razzismo.

L'antisemita del PNF era Giovanni Preziosi con la sua pubblicazione "La vita italiana". Molti venticinque/trentenni "tirarono i remi in barca" o iniziarono contatti clandestini con l'antifascismo.

Ancora di più erano coloro che non udirono la sveglia dei provvedimenti razziali dell'anno XVI E. F. Le leggi contro i "giudei" avvicinarono Italia e Germania. Si trascurò del tutto la distanza incolmabile fra gli Italiani, spesso strafottenti, imbelli, insensibili al Duce che non riuscì a cambiarne i cromosomi; e i Germanici, da secoli irregimentati, in molti nati per la divisa, il saluto rigido.

Il fascismo varò "Leggi razziali" in un Paese in gran maggioranza cattolico fino al midollo, preda di una visione occidentale, eurocentrica, in alcuni casi sottilmente antisemita. Non certo affascinato dal *Judentum*, l'insieme di cultura, lingue, tradizioni, religiosità dell'Ebraismo.

Se filogermanici come il *ras* di Cremona, avvocato, deputato Roberto Farinacci, gongolava per l'avvicinamento al Terzo Reich, molti si schieravano con l'infamia antisemita in ossequio all'ostilità verso borghesia e conformismo. Quasi che cominciare a dar la caccia al "giudeo" costituisse una medaglia al petto per certi ambienti del PNF con in testa il puro fascismo rivoluzionario e anticapitalista.

Con il più importante decreto legislativo dell'intero pacchetto, il d. l. 1728 del 17 novembre 1938, il Fascismo sperimentò l'imprevedibile: il primo relativo fallimento, pur se su scala limitata, di un'iniziativa lanciata dai saloni del Gran Consiglio del Fascismo. La gente si adeguava ma pochi si esaltavano; si obbediva senza acclamare; si seguiva il dettato di legge senza simpatia.

Ma al contempo, erano tanti gli italici che non solidarizzavano in privato con le poche migliaia di concittadini da un giorno l'altro mutati in cittadini di serie D in quanto "giudei". Del resto, milioni d'Italiani non avevano alcuna idea di Ebrei, Ebraismo, sinagoghe, Antico Testamento.

In quel livido autunno 1938 rimase nell'aria la domanda che nessuno ebbe il coraggio di formulare ad alta voce: perché tanto disumanità verso quella minima minoranza di 47.000 Italiani.

5.2 – La dura ricerca della lucidità

Vittorio si stava spogliando delle residue illusioni sul Fascismo come chi soffocato dal caldo si strappa gli abiti di dosso cercando la frescura di un fiume.

Si ritrovarono con tutto il gruppo in febbraio. In coincidenza con l'estradiione di Myra nel Terzo Reich.

La notizia era giunta quella mattina, via telefono. Seguita da un momento di sconforto di Vittorio. Eleonora era nel liceo in cui insegnava. Per darsi forza il giovane, del tutto digiuno, ingollò due abbondanti cognac.

Sceso in strada si rese conto che cose e persone tendevano a muoversi con maggiore rapidità del solito. Sotto la redazione di *Cinema* diede di stomaco imbrattando il muro che cingeva la portineria. Il custode si precipitò per le grida della moglie. Gli venne l'istinto di scaricare un corposo elenco di bestemmie e insulti addosso a giovane aiuto redattore. Ma quando lo vide in faccia, braccia e gambe tremanti, fatica nel reggersi in piedi, guance biancastre, occhi semi chiusi, ne ebbe pietà. Lo fece entrare nell'appartamentino dei custodi.

Vittorio poté rinascere sotto una doccia fredda, ingurgitare un'aspirina e due caffè alla turca.

Dopo un po' sbarcò in forma quantomeno decente. Chiusosi nel piccolo ma confortevole ufficio, ricevette a metà mattinata la visita dell'ineffabile Marcello. Che cercò invano di mandarlo a casa per una dormita. Invece la ripresa fu tale che Vittorio scrisse tre pezzi in meno di otto ore. Una recensione su un retorico filmaccio staliniano; un servizio da un festival tedesco con il solito Göbbel a inveire contro l'industria d'interattenimento statunitense <<infarcita di marciume ebraico>>; un'intervista alla giovane *star* Alida Valli, da poco a Cinecittà e già attorniata da una corte di registi, attori, produttori. Vittorio l'aveva conosciuta pochi giorni prima, trovandola incantevole e alla mano. Il primo e il terzo pezzo vennero apprezzati dallo stesso Mussolini jr. A differenza della stroncatura di Göbbels: a Vittorio non sembrò vero d'inferire pensando alla sua amica finita in chissà quale campo di concentramento del Terzo Reich. Vittorio non esitò a schizzare fango e inchiostro sul ministro della Propaganda, numero tre o quattro della Germania uncinata.

Marcello gli disse paternamente di ritirare l'articolo.

<<*Nun te succede nulla. In tanti sò d'accordo cò te su quello sgorbio grigiastro de Ghebbel*>>.

Magari era vero, pensò D'Alessandro con stanca amarezza; eppure Marcello e la redazione non mosse un dito in suo appoggio. Del resto, da un attacco al ministro

berlinese nessuno poteva salvarlo. Manco Vittorio Mussolini. Ammesso che avesse voluto.

Nei giri che contavano si vociferava già di un oscuro neo redattore di *Cinema* che aveva osato criticare uno dei più importanti ministri di Hitler.

Passaggi tratti dall'articolo, *squallido ignorante ... incapace di apprezzare la sensibile arte ebraica ... preso dalla propria claudicante cultura*. Il doppio senso ignoranza-zoppia scatenato le ire di Roberto Farinacci: l'avvocato e alto gerarca aveva subito chiesto la testa del *pennivendolo* urlando a pieni polmoni per le stanze del MIN-CULPOP.

Ma Alessandro Pavolini, uno dei giovani intellettuali che manovravano la politica culturale del regime lo difese con pari vemenenza. Il gerarca toscano, per di più, da poco aveva intrecciato una storia con l'amatissima *star* Doris Duranti, importunata due volte proprio dal Göbbels dr. Josef. Poco ci mancò che la nota attrice schiaffeggiasse il padrone dell'industria culturale uncinata. Fu proprio Marcello Audisio a salvarla dalle ire dei pretoriani nazisti che proteggevano il ministro dalla mano morta. Dunque l'articolo incriminato rappresentò per diversi giorni la pietra di paragone per misurare l'orientamento degli alti gerarchi riguardo l'"Asse Roma-Berlino". Vittorio fu festeggiato dagli amici al solito caffè. Ma l'atmosfera non era certo allegra, causa l'imminente arrivo in Germania di Myra dopo la dura carcerazione a Regina Coeli.

<<Vorrei proprio *capi*, *li mortacci loro*>>,

esplose Giletto frantumando il pesante silenzio che riempiva l'aria.

<<Capire cosa ... e mortacci di chi?>>

chiese Marcello con lo sguardo ostile che indossava nelle situazioni difficili.

Se gli altri amici si stavano facendo le proprie idee sulla dittatura che se la prendeva con gli Ebrei, Audisio tentennava. Moravia lo chiamava

<<un passo avanti, due indietro>>

echeggiando il titolo del *pamphlet* di Lenin di una ventina d'anni prima.

<<*Capire* se non ci fosse nulla da fare per aiutarla ... *mortacci* di chi l'ha *mannata a morì* in Germania>>.

Eleonora scoppiò a piangere poggiando la testa sulla spalla accogliente di Vittorio. Marcello si mise a polemizzare con Giletto nel momento più sbagliato. Quasi scatenando una rissa.

<<Guarda che ho provato con una mezza dozzina di pezzi grossi a farla liberare.

Non c'è stato nulla da fare E poi evita di esprimere giudizi di cui ti pentiresti>>

<<Ma non mi dire ... cos'è, mi spedisce nella cella di Myra?>>.

Gigetto, con in pancia diversi cordiali, d'un colpo annunciò due cambiamenti non da poco nella sua vita politica; aveva buttato nel cesso di casa la tessera del PNF; con tanto di tirata di sciacquone, come si premurò di precisare.

Quindi, si mise a cercare contatti negli ambienti dell'antifascismo romano. Cominciò con i comunisti del quartiere popolare di San Lorenzo.

Fu un istante, e Marcello mollò un rumoroso schiaffone sulla faccia di Gigetto. Il malcapitato fu scaraventato un paio di tavoli vuoti più in là. Poco mancò non andasse a battere la testa su qualche spigolo di tavolino o di marciapiede.

Vittorio rimase colpito dal distacco di Marcello. Come un abito da sera sull'ultima persona che si pensava l'avrebbe mai indossato.

Fu Eleonora a precipitarsi da Gigi per verificarne le condizioni. I danni fisici si limitavano a una leggera ferita sulla guancia e al braccio sinistro contuso.

La ragazza di Vittorio scandì con assoluta chiarezza all'indirizzo di Audisio:

<<Audisio, con me hai chiuso ... tutti voi, fottuti fasci, farete una fine orrida>>

Indirizzò uno sputo assai preciso innaffiando l'occhio destro del capo redattore di *Cinema*.

Marcello Audisio si alzò, sbatté con violenza qualche moneta e girò sui tacchi senza salutare.

Anche Gina si espresse contro il marito, dicendosi molto addolorata per Myra, Poi andò ad abbracciare Gigetto per le

<<coraggiose scelte politiche>>.

Salutò tutti con un sorriso triste, annunciando che al rientro il marito l'avrebbe sentita, eccome.

Vittorio ed Eleonora aiutarono l'amico ad alzarsi da terra. Lui rifiutò di farsi accompagnare in ospedale.

<<Non mi son fatto nulla ... piuttosto ... voglio dirvi che stasera brucio di orgoglio ... e di amicizia ... anzi, proprio di amore brucio per voi tutti>>

Parlò con un'enfasi che non guastava affatto.

Moravia e Morante si offrirono di ospitare per quella notte

<<il dottor Fraccaroli, novello comunista>>

Rientrati a casa Vittorio ed Eleonora si amarono con un'intensità dolorosa.

Prima di prendere sonno, il giovane si alzò dal letto, disfatto e sudato, afferrò dal portafogli la tessera del PNF e le diede fuoco sotto lo sguardo eccitato della ragazza che amava.

Entrambi percepivano sul palato l'amaro sapore di un futuro marchiato d'imprevedibilità.

5.3 – Morire per far nascere

Vittorio venne convocato da Bottai. Il ministro si disse rammaricato per la decisione di abbandonare il partito; ma non si pronunciò sul caso di Myra della quale il giovane parlò senza peli sulla lingua.

<<Verrà il giorno, molto presto, in cui saremo definitivamente al carro di guerra di quel pazzo antisemita di Hitler. E non faremo un cazzo ... per fermare la corsa verso la distruzione del continente, spacciato per faro di civiltà. Quando in realtà viene da noi mutato in campo di battaglia ... peggio dei Barbari. Io a questo schifo non voglio aderire A costo di finire in galera, glielo giuro Eccellenza. Peccato ... la stimavo molto ... sinceramente>>.

<<So che sei sincero. Ma guarda che possiamo ancora lavorare insieme, cambiare in meglio tante cose della nostra amata nazione. Risvegliamo i giovani, buttiamo a mare i corrotti, sganciamoci dalla Germania credo ... che tu hai ragione. Sull'antisemitismo ... beh, ti garantisco Benito non lo è affatto ... e che non lo sarà MAI ... leggi le mie labbra: MAI>>

Vittorio strinse la mano a Bottai.

Aggiunse a bassa voce:

<<Almeno Voi, cercate di salvarvi. Potreste dare molto a una Italia rinnovata, umana ... e democratica>>

La faccia dell'alto gerarca produsse un sorriso venato di tristezza. Lontano anni luce da viso del fascista standard, viriloide ed esaltato.

Al rientro a casa,

<<Bravo, amore mio, bravo>>,

quasi gli gridò abbracciandolo Eleonora, qualche lacrima di commozione.

Vittorio sorrise un po' triste:

<<Sono a lutto per le mie idee da illuso di talento ... sempre ammesso che almeno un talento lo possegga ... del resto, il lavoro sull'epistolario mi frutta appena duecento lire ogni due mesi ... quanto al dottorato ... o *PhD* come lo chiami tu, manco un centesimo mi da. E adesso dove accidenti potrò lavorare? Perché noi si possa continuare a mangiare, pagare affitto e tasse, un viaggetto l'anno, qualche libro, qualche cinema?>>

<<Non mi dire che non troverai un giornale, un'altra rivista ... o una biblioteca.

Oppure te la cavi bene in francese e anche in inglese ... allora perché non provi all'*Alliance Française* o al *British Council*, alla *Berlitz School*?>>

<<Però, sai che è un'ottima idea? Poi ci sarebbero anche le lezioni private a qualche liceale>>

<<Esatto. Dai, ce la caviamo senza dover baciare il sedere a nessun gerarca>>

<<Che immagine poetica, tesoro>>

<<Vero?>>

Il distacco dal PNF e la svolta che maturò nei mesi successivi verso l'antifascismo portò imprevista fortuna. Tre studenti alle lezioni private, un giorno a settimana al *British Council* per insegnare italiano al personale diplomatico e culturale britannico a Roma, si sommarono a un mese di supplenza al liceo classico *Marc'Aurelio*. Cominciò anche a scrivere cronache satiriche sulla vita culturale. E all'improvviso si scoprì una vena narrativa, imprevista come l'apprezzamento che ricevette, dopo un paio di recensioni esitanti.

A Pasqua 1938 tornarono per qualche giorno a Palermo e Bagheria. Sentivano il bisogno di rivedere le rispettive famiglie.

Eleonora cominciava a maturare una certa confidenza con molti membri dei D'Alessandro/Castronovo.

Anna, più grande di Vittorio di ben tredici anni, era più vicina al ruolo di giovane zia che di "vecchia sorella", come a volte sibilava Vittorio per farla andare su tutte le furie. La prima degli otto figli di Natale e Maria era ormai prossima alla quarantina. Negli anni Trenta rappresentava un traguardo oltre cui si perdeva nelle nebbie infide della maturità. Una volta cresciuti i figli le sarebbe restato ben poco, non coltivando alcun interesse di sorta.

Proprio nei giorni in cui erano sbarcati in terra sicula i due innamorati, Anna era al settimo mese di quarta gravidanza, del tutto indesiderata. Che l'esito potesse essere la sua morte nessuno l'avrebbe mai immaginato. Eppure, non andare in clinica pediatrica, avere trentotto anni, essere al quarto parto, oltre a trovarsi in Sicilia, era una mistura dalle conseguenze potenzialmente anche letali.

Vittorio ed Eleonora erano sbarcati da un giorno. Si trovavano a pranzo in Via Ricasoli, presi da un'appassionata discussione in seguito al complesso ripensamento di Vittorio riguardo al fascismo. I genitori di Eleonora lo abbracciarono in due tempi: prima accogliendolo in casa, poi alla notizia dell'uscita dal PNF e della ricerca di contatti con l'antifascismo.

Tutto d'un tratto risuonò una serie di squilli. Al telefono il dottor D'Alessandro comunicò al figlio minore che doveva subito andare a Villa Palagonia. Disse che Anna era appena morta per un'improvvisa emorragia; purtroppo tipica dei parti prematuri. Vittorio farfugliò che sarebbero partiti immediatamente da Palermo.

Ritornato in sala da pranzo l'intera famiglia Baldi lo vide sedersi lentamente, senza una parola, afferrare un bicchiere colmo di vino rosso e berlo con esasperante lentezza. Poi si lasciò andare distendendo gambe e braccia, come dopo una folle corsa.

<<Cos'è successo?>>,
chiese il dottor Baldi.
<<È morta Anna, la mia sorella maggiore ... emorragia da parto prematuro>>.
Quindi, rivolto ad Eleonora,
<<papà si raccomanda di non farti problemi se non te la senti di venire>>
<<Vengo con te, ci mancherebbe>>,
rispose lei mentre andava ad abbracciarlo.
Il padre di lei si offrì di accompagnarli.
I tre s'infilarono nell'Alfa Romeo di lusso di cui i Baldi si servivano quando non erano in viaggio.
Per tutto il percorso di quasi un'ora Vittorio rimase in silenzio, sprofondato nel sedile posteriore, avvolto nel cappotto giustificato dalla primavera siciliana insolitamente rigida.
Pensò all'assurdità di morire di parto appena trentottenne.
Di Anna ricordava la relativa distanza creata dai loro percorsi di vita del tutto diversi. Lei presto risucchiata dai tre figli, il marito spesso in continente per affari. Poi, a spartirsi due vite quasi separate. Nel silenzio imposto dalle convenienze sociali e dalla tradizione cattolica.
Ognuno poteva fare ciò che voleva salvaguardando le apparenze. Il marito sbarcava tre o quattro volte l'anno a Palagonia addobbato di regali per i figli. E una giovialità che non nascondeva l'immane abbronzatura da Mari del Sud.
Arrivati a Villa Palagonia Vittorio, la compagna e il padre di lei si trovarono nel pozzo grigiastro dei funerali del Meridione. Mondo abitato da ermetiche tradizioni iberiche e arabe.
Pur a malincuore, Maria Castronovo aveva dato retta alla Zazzà quasi secolarizzata. Vennero precettate tre prefiche, donne dall'età indefinibile, specialiste pagate per manifestare un dolore funerario dal sapore di teatro della Grecia classica.
Natale D'Alessandro preferì non pronunciarsi. Gli veniva quasi da bestemmiare, pervaso dall'assurdità di perdere una figlia, in pieno ventesimo secolo. Da medico oscillava fra sconvolgimento e rabbia. Cerimoni religiose e riti preistorici li lasciava a moglie e cognata/ monaca.
Baldi aveva conosciuto e rivisto i D'Alessandro in un paio di recenti occasioni. Invece si aggirava per la prima volta nella stramba residenza settecentesca. Né conosceva il resto della nutrita truppa familiare.
Rimase colpito da un insieme atmosferico stranamente amalgamato: l'odore penetrante d'incenso, le rose bianche e gialle, gli sguardi ciechi e i mormorii lacrimosi

delle tre piangenti in servizio. In fondo alla stanza due sacerdoti a occhi spenti salmodiavano passi biblici ed evangelici.

I parenti stretti ammontavano a una ventina, già dotati del vestiario funebre. Sguardi annichiliti compresi.

I muri delle stanze, elevate fino a cinque metri e più, trasudavano umidità di piogge antiche, ombre delle migliaia di cene e pranzi di tre secoli.

si aggiunsero 'a Zazzà in abito monacale e la madre della defunta, rimpicciolita nel piegarsi per il dolore.

Vittorio abbracciandola e restandole accanto la percepì prossima alla vecchiezza.

Più che la perdita della sorella maggiore, fu la tenerezza verso sua madre che offuscò la vista di Vittorio inumidendone gli occhi.

Eleonora restava discosta, appoggiata a un muro, come smarrita in mezzo a quelle figure di un mondo antico e per lei illeggibile. Qualcosa d'animalesco impregnava quel linguaggio corporeo, da creature di mare e campi mediterranei, respiri e piante, versetti fatti quasi musica, come a sbarazzarsi dell'ingombro delle parole. Quant'erano remoti Bologna e i viaggi europei ed extracontinentali con genitori e fratello.

Eleonora contemplava l'uomo amato da dieci anni immerso in un mondo arcaico, estraneo quanto di un fascino indicibile. Sembrava un'etnologa piombata all'improvviso fra Mururoa e l'Isola di Pasqua. Sprazzi di umanità inconsapevole di modernità, tecnologia, medicina ospedaliera.

I diversi ruoli assunti in vita da Anna Tedesco D'Alessandro colpivano molte persone. Ricordando uno scoglio che rimanda per ogni dove infiniti spruzzi d'acqua marina.

Fu Natale D'Alessandro a salvare Baldi e figlia con un invito a bassa voce. Si allontanarono, trio silenzioso a lasciarsi alle spalle quella rappresentazione pagana. Vittorio li raggiunge dopo un po', sciolto dall'abbraccio materno.

Vino caldo, biscotti di mandorle, formaggi di capra erano disseminati sulla grande tavola, dove la famiglia luttuosa mangiava da decenni. Gli ospiti si recavano a far provviste con timorosa discrezione; rassicurati da quel cibo semplice di appartenere ancora all'orizzonte dei vivi.

Il dottor Baldi fu invitato dal padrone di casa nello studio. Si chiusero la porta alle spalle e vi rimasero almeno un'ora.

Nessuno seppe mai cosa si fossero detti.

Al momento di salutarsi Vittorio ed Eleonora sbalorditi li videro abbracciarsi commossi, legati dall'aria di quella villa, robusta come le pietre partorite nell'anno del Signore 1750.

Vittorio rimase il giorno successivo per i funerali.

Quindi fece rientro a Palermo dalla famiglia di via Ricasoli.

5.4 – Consiglio di famiglia in via Ricasoli

La prima cosa da fare, questione quasi di vita o di morte, fu un bagno caldo, viso coperto da pezzuola, rilassamento totale, vapori a riempire l'elegante sala da bagno. L'angolo più in stile *liberty* di casa Baldi.

Passò direttamente nell'accogliente camera di Marco, in quei giorni a Londra.

Appena sommerso da lenzuolo e coperta Vittorio si smarì nella sequenza dormi-veglia-sonno. Impalpabile dimensione di membra rilassate, mente smarrita, ricordi e immagini incerte, confine fra reale e onirico svanito.

Si svegliò in piena mattinata. Nei primi istanti, occhi ancora chiusi, non si rendeva conto di dove si trovasse.

Quando si materializzò in cucina la signora Baldi gli diede il bentornato nel mondo dei vivi.

<<Quanto ho dormito?>>,

chiese lui, un occhio semichiuso, barba ispida, viso modificato dai segni di cuscino e coperta.

<<Amore della figlia mia, diciamo che ti sei assentato da questo mondo per sedici o diciassette ore. E va benissimo, ne avevi assolutamente bisogno>>.

Il giovane si godette due cappuccini preparati con maestria dalla padrona di casa e fece sparire ben tre cornetti alla crema. Una sigaretta concluse degnamente quello spuntino delle due e mezzo postmeridiane.

<<Ma vostro marito e figlia dove stanno?>>

<<Vegetano in qualche località amena attorno alla città. Dovevano andare a trovare amici di mio marito ... una coppia di antifascisti milanesi ... piombano una o due settimane a Mondello, alternando bagni con incontri politici ... "riservati">>.

<<E che ne diresti se si mandasse in soffitta il Voi fascista? Qui nessuno è un imbecille in camicia nera. Quindi a me e a mio marito darai del Tu e basta>>

<<Concordo in pieno con Te, Maria Luisa ... piuttosto, hai forse qualche diminutivo? O ti chiamo con uno dei due nomi?>>

<<Mary va a pennello. Internazionale, come la famiglia>>

<<Mary, annuncio che ti voglio bene. Anzitutto per aver regalato al mondo quell'incanto di figlia>>,

disse lui.

Le diede anche un bacio sulla guancia lasciando tracce acuminate sulla pelle incipriata.

<<Su, ragazzo strambo, sparisci a toglierti questi peli acuminati, invece di sbaciucchiare la tua quasi vecchia suocera>>.

<<Eh no, dovrai pazientare qualche settimana, cara la mia quasi vecchia suocera ... perché la barba da oggi me la faccio crescere. Magari lunga stile Herr Karl Marx se mi crescerà bella folta>>,

annunciò con sorriso sbarazzino.

Rientrarono padrone di casa e figlia.

Si rilassarono con un autentico thè indiano, dopo che Vittorio finse di vestirsi. Riapparve con un *foulard* al collo sotto la giacca del pigiama. Ma i pantaloni provenivano dall'unico vestito messo in valigia. Le pantofole erano quelle da viaggio, tanto vecchiotte quanto evocatrici di morbida pigrizia.

<<Ascolta>>

Lo apostrofò il dottor Baldi,

<<visto che sei fuoriuscito dal PNF e hai detto di voler prendere contatto con ambienti antifascisti ... voglio prima capire dove ti trovi con le idee. Di cosa fare parleremo più avanti Non ti sto parlando di partito, sigla, bandiera ... diciamo che cerco di capire la tua linea Per esempio ... ecco, pensa a due radio che si sintonizzano l'una sul canale dell'altra>>

<<Nel senso che mi racconti la vostra, come dicono i Tedeschi, *Weltanschauung*>>

<<Per carità, non cominciamo con i crucchi. Non vi bastò il viaggio tra i Nazi? ... comunque, intendevo qualcosa di simile, si>>

Rimasero in soggiorno, fra massimi sistemi e piccolezze quotidiane, fascismo, nazismo, comunismo, lotta antifascista, clandestinità. A parte un'oretta per la cena, i due uomini si appartarono a confrontarsi fin oltre le due di notte.

L'indomani il giovane D'Alessandro si alzò intontito. La lunghissima discussione con il padre della sua ragazza l'aveva spinto su quella che gli sembrava l'unica strada da percorrere.

All'alba il dottor Baldi era andato in stazione per prendere il treno per il nord. Lo attendevano per importanti affari a Vienna, Budapest, Londra. Nella capitale britannica avrebbe visto Angelo D'Alessandro, tanto per politica che affari. I due collaboravano da quasi due anni in imprese d'*import-export*. Il trapasso dal condividere idee allo sbrigare affari funzionava alla grande.

"Mary" era uscita con amiche per l'intera giornata.

I due giovani si chiusero in casa a coccolarsi, fra dormiveglia, effusioni, confidente reciproche.

Eleonora domandò, diretta e sincera come sempre,

<<Perché non ci sposiamo? Intendo nel prossimo paio di mesi>>

Vittorio disse subito

<<SI>>,

deciso, ad alta voce.

Lei in camicia da notte macchiata di resti della colazione consumata a letto, capelli scarmigliati, guance arrossate per le sfrenate effusioni. Lui le parve sicuro e ispirato. Eleonora pensò anche al risveglio politico di Vittorio e alle lunghe ore a discutere con suo padre. La figlia vedeva come padre e fidanzato si fossero avvicinati nelle ultime settimane. Saperlo la rendeva emozionata come poche altre volte nella sua breve vita.

Alla fine di quella settimana fra Bagheria e Palermo i due ragazzi tornarono a Roma con una nuova intensa consapevolezza.

5.5 – L'età dell'infamia

Entro il 1938 le estreme speranze di pace in Europa soffocarono con il diffondersi del virus razzista in Germania. E anche in Italia, per tradizione estranea a tale degenerazione di massa.

Per Vittorio il re appariva come un'intollerabile mistura di antipatia e ridicolo. Peraltro, ammetteva senza difficoltà che una concausa di tale disprezzo verso il sovrano era il nome impostogli dal padre, ostinato monarchico.

Più volte zio *Fefé* aveva lucidamente spiegato che “la marcia su Roma” si poteva liquidare con un semplice colpo di spugna di due o tre battaglioni del Regio Esercito. Solo a volerlo. E per l'appunto fu a non voler reagire. Si rifiutò di seguire i consigli di diversi generali d'armata; scelse di conferire l'incarico di primo ministro al capo della pagliacciata, il cavaliere Benito Mussolini.

Sedici anni più tardi, nel tiepido autunno dell'ultimo anno di pace, il capo di Casa Savoia si macchiava di un nuovo crimine firmando “le leggi razziali”.

Vittorio D'Alessandro sapeva di avere imboccato la via senza ritorno della lotta al fascismo. Al momento clandestina; appena possibile da mutare in lotta di massa degli Italiani, una volta risvegliati dal sonno dittatoriale.

I quotidiani nazionali, servi ubbidienti e impeccabili simulatori di entusiasmo, colsero l'essenziale del pacchetto legislativo anti giudaico, riferirono della piena acquiescenza della Real Casa, dell'entusiasmo di personaggi come Sua Eccellenza Bottai. Tutti a cantare le lodi sulla salubrità di tali provvedimenti. Il Paese, da sempre agglomerato di etnie, dialetti, culture, geografie fu mutato in una porcilaia di esaltati razzisti, scimmiettatori dei Tedeschi ubriachi di croce uncinata e caccia ai “giudii”. Nel marzo '38 il famelico Terzo Reich provvide a divorare l'Austria con l'operazione *Anschluss*. Anche i cinegiornali italici riportavano filmati di commossi austriaci festanti nell'accoglienza per il proprio connazionale, ormai il più potente europeo da almeno un paio di secoli.

A fine settembre a Monaco si riunirono i capi di governo di Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania. Si sperava in un'intesa sulla sopravvivenza della Cecoslovacchia, nuova preda dell'aggressività geo-razziale di Hitler. Per qualche settimana si diffuse la patetica sceneggiata di chi s'illudeva o faceva finta di aver tolto di mezzo il rischio guerra. Hitler faceva da tempo quell'accidenti che gli pareva. Il suo antico maestro di politica totalitaria si era ridotto al giannizzero che gli andava dietro. Come un cane già vigoroso e imbattibile, adesso preso dalle avvisaglie della prossima vecchiezza. Difficile da accettare in un Paese che recitava la parte della fonte di vita eterna.

Da agosto nelle edicole si trovava una pubblicazione che i due innamorati giudicarono con unica voce: infame.

Vittorio la vide per la prima volta nelle mani dell'ex amico, capo redazione di *Cinema*. <<Che diavolo è 'sta roba che esibisci sotto braccio? Razza ...?>>, chiese con sguardo ostile.

<<È appena uscito il primo numero ... nome programmatico: *La difesa della razza*>>. Marcello ebbe la faccia tosta di raccontare per sommi capi le vicende che avevano portato al varo della rivista. Il ministro della Cultura popolare Dino Alfieri aveva convocato il giovane antropologo di fama Guido Landra. Il 24 giugno Alfieri gli aveva trasmesso l'incarico del Duce di costituire un Ufficio Studi sulla razza. Obiettivo primario sarebbe stato elaborare

<<*i punti fondamentali per iniziare la campagna razziale in Italia*>>.

D'Alessandro pensò che il miserabile Audisio aveva mandato a memoria l'intera cronaca.

Il 14 luglio il "Giornale d'Italia" pubblicò in forma anonima il *Manifesto della razza*.

Il 5 agosto uscì il primo numero della rivista. Segretario di redazione era un ambizioso funzionario di partito: il venticinquenne Almirante dott. Giorgio.

Vittorio prese in mano la pubblicazione che dava conto di un florilegio d'illustri cattedratici fra i collaboratori:

- prof. Nicola Pende direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica dell'Università "La Sapienza", Roma;
- prof. Eduardo Zavattari alla testa dell'Istituto di Zoologia del medesimo ateneo;
- l'ordinario di Statistica prof. Franco Savorgnan, organico alla stessa "Sapienza";
- prof. Lidio Cipriani, titolare di Antropologia, all'Università di Firenze.

In poche settimane, sollecitati dal novello razzista Bottai a dare massima diffusione alla testata nelle scuole medie superiori del Regno, ne furono vendute o distribuite gratuitamente ben 150.000 copie.

Che carta igienica stampata recasse la firma di quei nomi così illustri per Vittorio era fonte di disgusto. Teneva a credere ancora nella scienza e nell'umanesimo.

La copertina del numero di lancio riportava una sequenza di tre teste umane: a rappresentare rispettivamente la *razza ariana*, la *semitica*, la *camitica*. La seconda assumeva i tratti, ormai familiari a decine di milioni di Tedeschi, e ben presto d'Italiani, del "tipico giudeo": naso adunco, sguardo evasivo, sorriso ambiguo, perversa rapacità.

La testa camitica rappresentava un “negroide”, alludendo ad animalità: il selvaggio africano opposto alla

<<cultura della nobile razza ario-romana>>.

Dando una scorsa sintetica al *Manifesto del razzismo italiano* i dieci principi enunciati lo fecero schiumare di rabbia:

<<

- 1) LE RAZZE UMANE ESISTONO
- 2) ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE
- 3) IL CONCETTO DI RAZZA È CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO
- 4) LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ ARIANA
- 5) È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI
- 6) ESISTE ORMAI UNA PURA “RAZZA ITALIANA”
- 7) È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI
- 8) È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE FRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALE) DA UNA PARTE E GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA
- 9) GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA
- 10) I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO

>>

Vittorio, pallido, mano destra tremante, restituì la rivista a Marcello dicendogli: <<Perciò gli ebrei non appartengono alla razza italiana?!? Quindi una donna eccezionale come Myra Appelbaum valeva meno di un cane domestico ... allora ti dico che ancor meno una merda come te può far parte dell'unica razza esistente: quella umana>>.

Per qualche istante contemplò il viso di rabbia impotente di Audisio.

Quindi, Vittorio girò i tacchi e si allontanò.

Fece in tempo a sentire l'ex amico farfugliare:

<<Bastardo traditore, la pagherai ... molto cara>>

5.6 – In corsa verso il caos

Le illusioni sparse per l'Europa sulla soglia degli anni Quaranta, l'indomani della Conferenza di Monaco, evaporarono come acqua al sole d'Africa.

Daladier primo ministro di Francia appariva quasi realista con lo sguardo imbronciato; come temesse prossima la caduta della Francia.

Lo stolto *premier* britannico Chamberlain rientrò pieno d'orgoglio a Londra sventolando il foglio con le firme dei quattro protagonisti di Monaco. Quando l'unico definibile come tale era il dittatore tedesco, supportato dal collega italico, a fingere che fosse ancora lui il maestro del primo. Francia e Gran Bretagna in realtà erano tristi comparse in una sceneggiatura già scritta in tedesco, con qualche cenno di sottotitoli italiani.

Hitler aveva preso in giro le democrazie capitaliste europee per fare sempre quel che gli pareva: Ruhr, Renania, Sudeti, Austria. Solo ciechi e fessi erano esonerati dal trarre le conseguenze.

Quanto al trionfo Mussolini, faticava a convincere generali, ammiragli, marescialli d'Italia sulla necessità dell'entrata imminente in guerra. Al seguito del *Führer* tedesco e del *Tenno* giapponese, di un manipolo di ducetti fra Romania, Croazia, Slovacchia. Alcuni dei più alti gradi delle Forze Armate furono chiari - mostrando coraggio non comune: prima del 1942/43 non se ne parlava di scendere nei campi di battaglia. Fossero essi di mare, cielo, terra, come il Duce amava dire retorica di naftalina. Così come ci furono vari Italiani che si accorsero della corsa affannosa di Mussolini per stare al passo con Hitler. Chissà se il primo attore della "marcia su Roma" sentiva di star perdendo autorevolezza in casa e fuori, autonomia decisionale, che l'antisemitismo di quell'anno nulla c'entrava con quel che don Benedetto Croce definiva <<lo spirito italiano>>.

Ma peggio rischiava di risultare lanciarsi in un'avventura bellica ben diversa da quelle etiopica e spagnola. Perfino del 1915/18.

Che personaggi della caratura di Bottai, Grandi, Ciano, il giovane Pavolini in ascesa, si trovasse a discettare di giudei e ammirazione per la Germania uncinata dava l'idea dello smarrimento lungo le stanze del Gran Consiglio del Fascismo, dei ministeri, dei centri studi "fascistissimi", fino a Palazzo Venezia con l'immenso salone del mappamondo.

Dopo l'esaltazione sul Corno d'Africa, i pruriti neocoloniali fra 1935 e '37, la relativa soddisfazione supportando la Spagna dell'opportunista Franco, adesso lo spettacolo post Monaco con le piazze festose nel morbido ottobre 1938 deludeva il Duce e

imbestialiva il *Führer*. Ma come, noi faticiamo per forgiare nuovi cittadini armati, esaltati rudi guerrieri e voi, popolo pezzente, gioite allo scampato rischio d'una fascistissima guerra europea?

Roma offriva il panorama abituale di strade trafficate d'automobili, bus, tram, moto. Le numerose biciclette davano la misura della povertà nazionale. Malgrado i tronfi annunci di PNF, Istat, ministeri complici, gerarchi arroganti.

Vittorio viveva i mesi fra il '38 e il '40 in un'irreale mistura di attesa di catastrofi, difficoltà di decisioni.

Eleonora se condivideva in pare le angosce del fidanzato, sfoderava maggior determinazione nel reagire. L'ispirazione paterna, la spingeva a muoversi, prendere contatti. Non fece domande a Vittorio, né lo coinvolse nelle sue attività; per qualche mese lo lasciò maturare la svolta antifascista. Capì subito che il profondo lavoro di coscienza e sensibilità era l'unica garanzia perché quella mutazione fosse solida e radicale.

Nel corso di una settimana di ferie fra Palermo e Bagheria diversi colloqui con la famiglia Baldi dimostrarono la convinzione maturata dal giovane. Il fascismo era la tragica presa in giro di un'intera nazione, nata con la violenza di strada, la viltà, l'alleanza con proprietari terrieri e industriali, fino all'antisemitismo.

E al tramonto del decennio Trenta rischiava di rovinare il Paese spingendolo in una nuova guerra mondiale. Il tutto per andar dietro a un razzista delirante e sanguinario. Hitler non smise di considerare Mussolini il suo vero maestro. Al contempo, si convise legittimamente di guidare forze armate incomparabilmente più efficienti, numerose, meglio dotate; così come di disporre di un solido sistema di apparati di Stato e di una classe dirigente tanto preparata quanto prona ai voleri del *Führer*.

Del resto, ormai l'aveva capito lo stesso Duce, tutt'altro che fesso. Nel cuore di questa insensata trappola vivevano, per la gran parte inconsapevoli, 42 milioni di Italiani.

Il padre di Eleonora giudicò il tempo maturo per presentare Vittorio ad alcuni compagni di lotta clandestina; discutere, confrontarsi, quindi agire. Non il contrario. Era la strada più foriera di risultati. In una guerra silenziosa che vedeva il regime ancora nettamente vincitore; capace di sbattere in galera, al confine, assassinare tanti antifascisti.

A sua volta, partiti, gruppi, testate contro il regime erano divisi, incapaci di pensarsi, per dirla con Gramsci,

<<classe dirigente e intellettualità egemoni>>.

Gli diede un recapito e un nome, imponendogli d'impararli a memoria. Nessuna traccia scritta e obbedienza alle indicazioni operative dei dirigenti: le prime due regole da mandare subito a mente.

Il dottor Baldi aggiunse che era opportuno, per il momento, tenerlo lontano da iniziative dirette, redazione di volantini, riunioni. Il tempo della piena azione sarebbe ben presto venuto anche per lui.

Vittorio venne anche lodato per timbro e intonazione giudicati <<notevolissimi>>.

5.7 – Un marchese antifascista

I due corsi in “Sapienza” avevano nutrito la scrittura della tesi in Storia contemporanea. Il lavoro su Bismarck, invece, causò aspre discussioni con il responsabile del pur interessante diploma post laurea. Alla fine si trovò un accordo. Lo studente avrebbe stemperato giudizi troppo <<radicali, addirittura democratici>>

Dal canto suo, il docente stese un velo di silenzio su considerazioni riferibili alla Germania contemporanea. Paese che comunque il professore disprezzava cordialmente. Nell’ultimo incontro prima dell’esame disse a bassa voce ma a chiare lettere che Hitler era un pazzo sanguinario, ormai quasi pronto a gettare nella completa rovina l’intera Europa.

Vittorio si estasiò nel raccogliere una simile analisi. Nessuno si era espresso con tale radicalità. A parte i pochi antifascisti di sua conoscenza. Che il docente fosse iscritto al PNF lo dimostravano la “cimice” sul bavero della giacca e le grandi occasioni in cui si era presentato in ateneo con indosso la divisa di ufficiale della Milizia.

D’Alessandro sostenne in un caldissimo giorno di giugno ‘39. I professori in alta uniforme, il diplomando in elegante doppiopetto, la splendida fidanzata in *tailleur* azzurro e cappellino di raso e seta.

Con il nuovo diploma universitario in mano, dopo un casto abbraccio, i due si decisero a scegliere un periodo preciso per il matrimonio: metà settembre. In ottobre lei avrebbe discusso la tesi di perfezionamento in Normale. E desiderava farlo da <<signora D’Alessandro>>.

Il futuro sposo rispose con un bacetto sulla fronte sudata.

Il passo nuziale sarebbe rimasto segreto al resto del mondo. Avrebbero concesso un paio di settimane, fra fine agosto e primi settembre, a parenti e amici per riprendersi dalla sorpresa e attivarsi per la lista nozze.

La cerimonia in Sapienza si concluse con l’immancabile levata di braccia nel saluto romano. Quattro non si unirono alla pagliacciata: Vittorio, Eleonora, Gigetto ed Elsa. Alberto, invece, si mostrò “tatticamente duttile”, come diceva lui stesso, alzando senza troppa convinzione il braccio magro e un po’ tremolante. Le autorità presenti o non se ne accorsero; più probabile, pensò il “neo perfezionato”, che fecero finta di non vedere.

Si trovarono al solito caffè per un pranzo semplice, a ritmo di fettuccine e baccalà, inaffiati da un bianco dei Castelli Romani. Si concluse degnamente con cannoli siciliani freschissimi; il ristorante fece venire appositamente da Frosinone un pasticciere agrigentino, da anni emigrato in Ciociaria. Vittorio ne fu quasi commosso.

Di politica non si parlò. Come si temesse di evocare nuovi barbari, conquistatori, assassini. Dall'inequivocabile parlata germanica.

I contatti con il collegamento romano di Baldi erano iniziati già al rientro dal in Sicilia.

Vittorio si recò in via del Governo Vecchio, cuore della città barocca. Attese davanti a un'edicola un signore sulla cinquantina, barbetta grigia, oltre il metro e ottanta, copia dell'"Osservatore Romano" sottobraccio. Come descritto dal dottor Baldi. Strategica la scelta del quotidiano vaticano su cui nessun passante avrebbe avuto da ridire. Spioni OVRA inclusi.

Dopo dieci minuti si materializzò atteso personaggio. I suoi occhiali da sole facevano un po' a pugni con la grigia giornata ottobrina.

<<Mi segua, amico>>,
disse l'uomo.

Vittorio si sentì per un attimo in un film poliziesco statunitense. Il tizio si era espresso con voce normale, appena velata di raucedine.

Camminarono a passo tranquillo. Per non insospettire i passanti si misero a conversare di arte e architettura, su cui il misterioso individuo si mostrò ferratissimo. Dava l'impressione di essere un critico d'arte del Seicento, magari un accademico.

Percorsero tutto un intrico di strade e stradine. Poco dopo il bagherese perse l'orientamento, affidandosi del tutto al presunto studioso di arte e architettura. Dalla sua parlata non emergeva alcuna provenienza geografica.

<<Eccoci arrivati. Non siamo seguiti>>

<<Ma se non vi siete mai voltato indietro ...>>

<<Non ci sono solo gli occhi ... tranquillizzatevi, sono esperto di tali faccende>>

S'inerpicarono per una scalinata barocca, fino a un quarto piano dall'ingresso fastoso. Vittorio era stanco. Mentre il cinquantenne gli trottava davanti come un ragazzetto.

Entrarono in un vasto appartamento fra fine Seicento e primi Settecento. I soffitti sveltavano oltre i cinque metri affrescati con scontate scene agresti. Che in un paio di stanze facevano mostra di sé anche alle pareti.

Giunti alla biblioteca di casa si fermarono. Vittorio non aveva nemmeno immaginato una raccolta di libri, stampe, riviste di tali dimensioni in una casa privata.

<<Eredità di mio padre, mio nonno, bisnonno e via ascendendo. Il palazzo di famiglia risale al 1690/95 ... arrischio di presentarmi: marchese Eraldo Filippo Maria Gurreri Lanza di Scalea. Siculo come voi, ma ... siamo un ramo un po' allargato, per così dire>>

<<Insegnate da qualche parte, marchese o sbaglio?>>
 <<Ordinario di arte moderna e contemporanea in “Sapienza”: vi riferite alla noiosa tirata di poc’anzi su Roma barocca>>
 S’immersero in un divano d’inimmaginabile comodità.
 <<Un attimo e sopraggiunge la cameriera di mia moglie ... fosse per me farei a meno. Una volta uscita per le usuali spese parleremo in assoluta tranquillità ... il figlio è in università ... quanto alla moglie, beh, ama sprecare il tempo con le cornacchie amiche sue ... pensate un po’, nobiltà nera romana, innamorate del papa e relativa corte. Siete credente, giovanotto?>>
 <<Da bambino ma studiando filosofia al liceo mi son tolto il vizio>>
 Il marchese sorrise.
 <<Bravo Eugenio, davvero un insegnante con i fiocchi>>
 L’interlocutore lo guardò perplesso.
 <<Conoscete Garin?>>
 <<Conoscerlo? Come fosse un fratello. A proposito: come si sta in una famiglia così numerosa come la vostra? Dieci fra genitori e figli ... sono esemplare unico, non posso immaginarmi un tale traffico in casa>>
 <<Sapete molto su di me ... giusto, mai mettersi in casa sconosciuti>>
 Lanza di Scalea sorrise compiaciuto.
 Sopraggiunse la cameriera reggendo un gran vassoio di caffè, pasticcini profumati, due bicchierini di Passito di Pantelleria.
 Si dileguò in silenzio come si era materializzata.
 Il marchese andò controllare che fosse realmente uscita.
 <<No microfoni, ve lo garantisco. Controllo ogni giorno dopo la prima colazione>>
 <<Come si regge una vita simile? ... intendo psicologicamente>>
 <<E voi come reggete i criminali al potere da ben sedici anni?>>
 Per il resto della mattinata s’immersero in un vivace confronto d’idee.
 Il padrone spiegò all’ospite da dove poteva iniziare: articolista per la stampa clandestina (essenzialmente *L’Unità* e *L’Avanti*); quindi, latore di *pizzini*⁴³ a indirizzi forniti all’ultimo istante.
 <<Come mai entrambi i giornali?>>
 <<Semplice: da quando la bestia Stalin ha chiuso con l’idiozia del “socialfascismo” segue la nuova linea Comintern, i “fronti popolari”, come saprete. Adesso foglio PCdI e foglio PSI collaborano. Quindi, scrivete, scrivete pure. Gli argomenti ve li

43 *bigliettini*

suggerirò volta per volta: avrete una certa libertà di argomentazione. Naturalmente la direzione di ogni quotidiano si riserverà di decidere quale articolo stampare ... mi si dice scriviate assai bene, dunque...>>»,

sorrise sorseggiando dell'altro Passito.

Sulle istruzioni per la consegna dei bigliettini il marchese spiegò le disposizioni fin nei minimi dettagli. Gliel fece ripetere uno per uno per cinque volte di seguito. Quando Vittorio si lamentò per l'esagerazione, Lanza gli ricordò l'efficienza dell'OVRA e il mix tra umido, violenza, sporcizia e altre comodità di Regina Coeli. Si fece sera e sotto un lampadario, grandioso ed elegante come il resto della casa, conclusero con l'ordine di mandare a memoria i "pizzini" e per giunta in codice. Che per quel giorno il marchese si guardò bene dal rivelare.

Vittorio uscì dal palazzo affascinato da quell'uomo di mezza età. Quanto al gruppo antifascista cui si stava legando ne sperimentò serietà, cautela, coraggio.

Confrontando l'illusione del "fascismo di sinistra", Bottai, "Primato", il periodo appena iniziato gli regalò una sensazione mai rivissuta dopo le lezioni di storia e filosofia di Eugenio Garin. Leggerezza: di corpo, spirito, intelletto. Desiderio di piena libertà.

5.8 – Nelle mani del regime

Per diversi mesi i contatti con il marchese si alternarono a una missione settimanale con i rituali messaggi cifrati.

Ogni quindici giorni, poi, Vittorio si concentrava a scrivere un articolo per il quotidiano comunista e uno per il socialista. Oltre a un paio d'interventi su *Giustizia e Libertà*, giornale di "Giustizia e Libertà".

Quel che faceva era il suo essersi collocato nell'arco antifascista. Senza altri termini. Non si sentiva di identificarsi con alcun gruppo sovversivo. Se non amava liberali, repubblicani, nè popolari, mostrava simpatia per i socialisti, ammirando l'organizzazione del partito comunista. Il PCd'I nel mondo antifascista era da tempo al primo posto per numero di arrestati, condannati, confinati.

D'altro canto il fascino dei fratelli Rosselli, Emilio Lussu, Franco Antonicelli, Riccardo Bauer, Aldo Garosci, Leone Ginzburg era per lui irresistibile.

Si ripromise, poi, di non tardare nel contattare la casa editrice del giovanissimo Giulio Einaudi. Si trattava del figlio del senatore liberale e ordinario di economia Luigi, antifascista e collaboratore del quotidiano *La Stampa*. Il cuore della migliore Torino, colta, operativa, avvolta nella francesità savoiarda, ironica. Dunque, del tutto incompatibile con il regime fascista.

Una mattina di agosto del '39, capitale semideserta per l'antivigilia di Ferragosto, immersa in una relativa caldania, Vittorio sudaticcio e di buon umore si recava forse per l'ultima volta in biblioteca. Stava concludendo la ricerca affidatagli oltre due anni prima. L'editore Einaudi fu evocato fra i papabili per pubblicare quanto era partito come saggio per rivista; cresciuto dopo mesi e mesi di fatica alle dimensioni di vero e proprio volume.

Lungo la strada si accorse di essere seguito. Il lavoro clandestino lo aveva velocemente abituato a essere guardingo al massimo livello.

Facendo finta di nulla proseguì calmo ma non lento, dando qua e là un'occhiata ai titoli del *Messaggero* romano e al *Times* di Londra. Quel giorno le parti censurate dall'Ufficio stampa estera erano insolitamente poche.

All'improvviso due braccia forti lo sollevarono, bloccandolo e facendolo voltare all'indietro. Si trovò davanti a tre giovani uomini, barba incolta, impermeabile grigio, cappello sulle ventitrè, sigaretta in bocca. Il ricordo successivo li confuse. Come un unico individuo moltiplicato per tre, riconoscibile a Berlino come agente della *Gestapo*, a Mosca dell'*NKVD*, a New York del *FBI*.

<<Questura di Roma, Ufficio politico, dottor Ingrao ... Grati se ci seguirà senza far

storie. Semplice controllo, nulla da temere, dottor D'Alessandro>>,

disse il più maturo d'età, voce bassa, tono cortese.

Gli tolsero subito le mani di dosso invitandolo a seguirli in una Lancia Aurelia nera impeccabilmente lavata e lucidata.

In questura fu fatto accomodare in una stanza rinfrescata da potenti ventilatori: due da scrivania, uno di tipo coloniale appeso al soffitto.

Sulla scrivania principale troneggiava un capiente vassoio stracolmo di panini imbottiti, birra gelata, tartine al burro, salumi assortiti. Sembrava un banchetto, pur alla buona. Gli dissero di servirsi senza problemi.

Il capo dell'Ufficio politico gli tese la mano scusandosi per averlo dimenticato in strada. Vittorio, confuso, rispose al saluto e si accomodò. Pur essendo appena mezzogiorno percepì un forte appetito. Divorati tre ottimi panini e un decente tramezzino, ingollato un'intero mezzo litro di birra asprigna, si arrese a una delle rare sigarette. Ingrao fu lesto nell'accendergli il fiammifero e porgerlo con eleganza.

La finezza di modi, lo sguardo cordiale, il buon italiano con cui si esprimeva pacatamente davano l'idea di un dirigente di questura. Probabilmente sui trentacinque anni. Gli altri due sbirri uscirono salutando in maniera sbrigativa e l'interrogatorio iniziò. Almeno tale fu la sensazione di D'Alessandro dottor Vittorio, convocato per la prima volta in ventisei anni di vita in un commissariato. Per di più nell'anno XVII dell'Era Fascista, quando si doveva far di tutto per evitare questo tipo di incontri. <<Da oltre due mesi siamo sulle vostre tracce. Vi si vede andare in giro in strani appuntamenti, riferire messaggi sicuramente da decrittare, scrivere su giornali antifascisti>>

<<Perché, secondo voi, è da immaginare un'opposizione fascista, dottor Ingrao?>>, chiese sfacciatamente l'interrogato.

<<Arguta osservazione ... terminologia da questurini, lo ammetto>>, sorrise il dirigente.

<<Ma cosa ne sapete che sono in codice?>>

<<Potrebbero essere>>

<<Eh no, egregio dottore. Voi avete parlato poc'anzi in questi termini: *nascondono sicuramente un codice segreto*. Cosa ne sapete che sia così? Solo per capire ... se potete condividere con un sospettato>>

<<Sospettato è una parola grossa, dottor D'Alessandro>>

<<Non giriamo attorno alla patata bollente: lo vedete voi medesimo in che situazione mi trovo in questo momento. Sospettato>>,

ribadì Vittorio con una calma olimpica che non gli era affatto familiare.

Trascorsero molte ore, fino a mezzanotte, a discutere di dettagli e quadro generale. Incontri casuali con appassionati di giochi enigmistici e storia della vecchia Roma, secondo Vittorio.

Messaggi del movimento clandestino, secondo il dirigente. Che cominciava a sentirsi frustrato: sarebbe stato capace almeno di fare ammettere qualcosa all'interrogato? <<Va bene ... la vostra testardaggine mi costringe a privarvi del beneficio della mia cortesia e comprensione>>

<<Cortese e comprensivo finora lo siete stato senz'altro. Il vostro problema è sbagliare persona ... nulla ho a che fare con quanto mi viene imputato. Anzi ... nemmeno capisco di cosa si tratti, dottor Ingrao ... e adesso, cosa mai prevede il copione?>>

Quel tono scherzoso lo teneva distante da paura e senso di pericolo. Non voleva mostrarsi sopraffatto, dando spettacolo come un ragazzetto isterico.

<<Il copione prevede che io vi lasci nelle mani assai, invero assai ... come dire? ... dannose del collega soprannominato "Il Crotalo". Non so se avete presente questo animale>>

<<Certo ... quindi finisco nelle mani di un abile torturatore, giusto?>>

<<Esattamente. Di quelli che nemmeno nei sogni peggiori si può incontrare. Una volta provai a farlo trasferire ... voglio che sappiate che aborro strumenti e modalità da lui predilette. Nulla da fare: risulta super protetto nelle più alte sfere ... detto sinceramente, mi crediate o no, m'ispirate simpatia e stima>>

Il soggetto in "stato di fermo preventivo" venne condotto nei sotterranei della Questura: un intrico maleodorante, semibuio, umido.

Entrato in una stanzetta illuminata quasi a giorno fu fatto sedere su una sedia di legno marcio. Si accorse che reggeva a fatica il peso del corpo. Si vide di lì a poco destinatario di gragnuole di pugni e schiaffoni che lo avrebbe scaraventato sul pavimento marcio e fetido.

Fece il suo ingresso un terzetto così formato: due assistenti, altezza media, cappucci in stile *Ku Klux Klan*, fazzoletti, tamponi emostatici, due valige. Gli occhi si coglievano di verde chiaro e marrone. Il terzo era un quarantino, oltre il metro e novanta, coerente muscolatura, sembrava superare i centoventi chili.

I capelli erano insolitamente lunghi coprendo in parte il viso adornato da un barbone in stile filosofo del V° o IV° secolo.

Vittorio pensò a un individuo dalla mente disturbata. Lasciato nelle sue mani rischiava di essere ammazzato in malo modo, dopo ore di atroci torture.

<<Piacere, mi chiamano "Crotalo">>

<<Il piacere è tutto suo, glielo giuro ... mi verrebbe da chiamarvi Socrate o Aristotele>>.

Il capo torturatore sorrise compiaciuto accennando un lieve inchino di apprezzamento. Gli si avvicinò e a pochi centimetri dal viso sussurrò con voce assai chiara e ferma: <<Non mi nascondo dietro cappucci o maschere. Vi mando i saluti del dottor Ingrao che mi ha raccomandato, capisce? RACCOMANDATO ... di trattarvi con <<sprazzi di umanità>> ... ha detto proprio così>>

Il “Crotalo” adesso sorrideva a 32 denti.

<<Ho risposto che malgrado la preghiera arrivasse da un collega che rispetto, non potrò far molto per ottemperarvi. Il mio lavoro è chiaro per tutti: devo estorcere le informazioni di cui necessitano i miei superiori inquirenti. Evidente, non credete?>>

<<Assolutamente d'accordo>>

<<Bene ... prima di procedere, perché non mi raccontate quel che sapete? Sappiate che il piacere di evitarvi sofferenze che ... vi prego di credermi ... sarebbero atroci, equivale del tutto al piacere di infliggervele. È tutto molto semplice: parlate, restate integro. Restate muto, soffrirete peggio che all'inferno ... vedete che equilibrio cristallino?>>

<<L'apprezzo, sono sincero anch'io. Ma procedete pure senza starvi a preoccupare per me>>

Il “Crotalo” si bloccò per un istante.

Quindi si tolse un guanto e strinse con vigore la mano di D'Alessandro con rispettosa serietà.

Vittorio era come estasiato da un simile carattere sadico; compiaciuto per il proprio coraggio, bagnato da sudori freddi in vista del dolore fisico.

Nulla di ciò che aveva vissuto fino a quel momento era anche vagamente confrontabile. Gli mancava la pur minima luce per orientarsi sul piano delle proprie reazioni. La prima “seduta” durò dalle 13 alle 15.

La seconda tra le dieci e mezzogiorno dell'indomani.

La terza si concluse dopo un'ora e mezza: le tre del mattino di due giorni dopo.

Inaspettatamente per la vittima la permanenza in quel luogo impensabile si concluse con il rilascio,

<<per totale assenza di prove documentali, testimoniali, fattuali>>, recitava il documento della Regia Questura di Roma, firmato da Ingrao.

Eleonora preoccupatissima ebbe l'ispirazione di recarsi alla redazione di *Cinema*. Fortunatamente Marcello Audisio, fresco di nomina a tenente colonnello ausiliario della Milizia, era in ufficio. Accolse cordialmente la compagna dell'ex amico e collega. Vedendola pallida e tremante le fece portare un cordiale. La fece sedere sulla comodissima poltrona destinata solo a ospiti illustri.

<<So che non avrei dovuto venire ma ...>>, iniziò lei.

<<Per favore smettila. A Vittorio vorrò bene finchè campo, sappilo. A guardarti mi sembra sia successo qualcosa di grave. L'hanno forse arrestato?>>

<<Come fai a saperlo?>

<<Infatti non so proprio nulla. Ma per uno come Vittorio ti sembrava forse che non corresse il rischio prima o poi di finir dentro?>>

La ragazza gli confidò la paura di un fermo di polizia. Si era volatilizzato da circa 48 ore. Marcello acchiappò il telefono. Un giro di quattro, cinque contatti gli bastò per sapere tutto. Le confermò che si trovava in stato di fermo di 72 ore alla Questura, sede centrale.

Però Audisio aveva un carissimo amico: il questore in persona.

Lo chiamò subito. L'alto dirigente di polizia spiegò che cercavano di ottenere informazioni su attività di lotta antifascista in cui sarebbe stato coinvolto lo stesso D'Alessandro. Ma fino a quel momento non aveva confessato nulla di nulla.

Eleonora sentì Audisio, con tono conciliante:

<<E allora, caro il mio camerata Aldo, risparmiate tempo e lo rilasciate. Vittorio è un caro amico ... ex collaboratore valentissimo qui in redazione di *Cinema* ... per lui sappi che può garantire perfino Vittorio ... intendo il figlio minore del Duce, come ben sai nostro direttore e ispiratore. Sono suo amico, lo chiamo senz'altro. A quest'ora mi risponderà sicuramente>>

Il questore restò visibilmente impressionato dalle parole di Audisio. La conseguenza fu il rilascio poche ore dopo di D'Alessandro.

Eleonora, accompagnata dal solerte Marcello, si presentò al pian terreno della Questura con un quarto d'ora d'anticipo sull'apertura pomeridiana. Restarono a chiacchierare fumando un paio delle gustose sigarette egiziane del capo redattore di *Cinema*. Alle 14 si aprirono i battenti degli uffici.

Il questore li ricevette subito mentre ordinava che si procedesse all'immediato rilascio del fermato.

Si dovette però informare la fidanzata che

<<si rende necessario il trasporto immediato del D'Alessandro dottor Vittorio all'ospedale o clinica più vicina>>.

<<Se gli è stato torto un solo capello, caro il mio questore>>, disse Audisio livido di rabbia,

<<a opera del tuo famoso macellaio, "Il crotalo", ti giuro che vi faccio spedire entrambi ad Addis Abeba a dirigere il traffico>>

<<Tranquillizzati, Marcello, amico mio ... tutto sarà chiarito>>

<<Non ne ho dubbio alcuno>>.

Eleonora pensò che, risolta la faccenda, Vittorio avrebbe dovuto riprendere rapporti cordiali con il suo ex capo. Impossibile negare che si stava dimostrando un leale amico.

I due si precipitarono alla prestigiosa “Clinica Quisiana” che aveva ospitato Antonio Gramsci negli ultimi mesi di vita. Dopo una corsa a sirene spiegate, il ferito venne accolto da un folto manipolo di medici e infermieri. Audisio abbracciò il direttore e il primario di traumatologia.

<<Fate conto che vi stiate occupando di mio fratello>>.

Eleonora e Marcello fecero anticamera per diverse ore.

Lei cercò di alzarsi per chiedere informazioni: ma lui la bloccò rassicurandola che il suo fidanzato era assolutamente in ottime mani.

Finalmente ricomparve il primario, sfilandosi la mascherina da sala operatoria.

<<Signorina, mi dicono che voi e il paziente state per sposarvi. Quindi ve lo dico subito: è FUORI PERICOLO ... detto ciò, però, debbo farvi l'elenco dettagliato di ciò che abbiamo trovato sul suo corpo ... a dir poco martoriato>>.

Si tastò le tasche alla ricerca di un foglio di carta quadrettata.

Lesse con una certa emozione:

<<1. Commozione cerebrale: si è proceduto a rimuovere un piccolo grumo di sangue dal lato occipitale.

2. Diciassette bruciature di sigarette su tutta la superficie corporea, testicoli inclusi.

3. Tracce di scariche di corrente elettrica la cui potenza è impossibile da determinare con precisione; dati i danni riportati ipotizziamo almeno 10,000 volts. Sono insufficienti a provocare la morte per folgorazione; ma causano sofferenze atroci in chi le subisce. Abbiamo la quasi certezza che sia stato usato uno strumento detto *picana*, di origine argentina. Gli organi colpiti sono sempre pene, testicoli, gengive, occhi. Ovvero, parti umide per stimolare il passaggio della corrente atta a provocare estremo dolore.

Rottura del setto nasale.

Frattura di due costole spurie, la nona e l'ottava.

Frattura di tre vertebre: ultime due toraciche, T 11 e T 12; nonché la settima e ultima vertebra cervicale, la prominente.

Irritazione grave dell'occhio destro con temporaneo ridotto *visus*. Probabile causa un pugno assestato con precisa violenza.

Una trentina di ecchimosi e ferite in diverse parti del corpo>>

Il dottore si fermò per riprendere fiato. Rassicurò che nel giro di due/tre settimane si sarebbe potuto dimettere il paziente. Quindi, si richiedevano da quattro a sei settimane di riabilitazione ossea e muscolare. Oltre l'aspetto psichico che, come raccomandò il primario era

<<assolutamente da curare in simili casi>>.

Con un lieve inchino a entrambi i visitatori si congedò lasciando Eleonora in una forte prostrazione.

Marcello pensò bene di farla ricoverare per quella stessa notte. Venne sistemata nella prima camera del reparto femminile, prossima a quella di Vittorio.

Audisio promise che sarebbe passato ogni giorno nella prima settimana. Cosa che fece regolarmente.

Quanto al paziente si risvegliò dopo una quarantina di ore di sonno. Poco dolorante grazie alle dosi massicce di morfina propinate dal primario, mormorò il nome di Eleonora che corse al suo letto. Si era imposta di contenersi: ma una volta riuniti i due giovani scoppiarono in un pianto di rabbia e sollievo.

5.9 – Palazzo Venezia 10 giugno

I progetti matrimoniali per un bel po' furono messi in soffitta, fra convalescenza di Vittorio e scoppio della guerra.

Con le ottime cure mediche fornite dalla rete di Marcello, la vicinanza di Eleonora, gli amici del caffè la ripresa fu più veloce del previsto.

Marcello fu riammesso tacitamente nel compatto gruppo dei sette amici e amiche.

Ovviamente, a Villa Palagonia nulla pervenne del violentissimo fermo di polizia; era prioritario proteggere gli anziani genitori da quanto accaduto al figlio minore, vivo per miracolo.

Alberto Moravia fu molto vicino al ferito in riabilitazione. Nacque una solida amicizia; e con essa l'occasione per Vittorio di apprezzare l'inedita umanità del riservato scrittore romano. Si scambiavano recensioni e articoli di riviste letterarie, discutevano di politica e musica, si appassionavano al cinema, progettavano viaggi in mezzo pianeta. Moravia era già stato in Africa, Cina e Stati Uniti; per quei tempi esperienze riservate a pochissimi italiani.

Nel frattempo il 26enne ricominciò a camminare. Ben presto anche di gran lena; passando alle corsette in scarpe da ginnastica, canottiera e pantaloncini. Si faceva via via più chilometri e più velocemente sul Lungo Tevere, a Castel Sant'Angelo, sul Ponte Garibaldi.

Quanto al canottaggio sapeva che avrebbe ripreso al "Ruggero di Lauria": il ritorno a Palermo era questione di qualche mese. Tempo, anzitutto, per Eleonora di concludere la tesi di perfezionamento.

L'esame si svolse nell'aprile 1940. Fu una discussione serratissima in cui i due docenti, relatore e correlatore, difesero a spada tratta la candidata dagli attacchi di due colleghi fanaticamente fascisti. Uno dei due se andò sbattendo la grande porta di legno massiccio dell'aula magna.

L'altro, invece, inaspettatamente si scusò per il <<gesto vergognoso del collega>>.

Da quel momento non disse più nulla.

Alla votazione in camera di consiglio si esprime come tutti gli altri: *summa cum laude*. Eleonora, stanca per i mesi precedenti di studio folle, turbata da quanto vissuto dal suo innamorato, appena avvenuta la proclamazione ufficiale si rifugiò fra le braccia di Vittorio.

Si concessero un viaggio di una settimana a Parigi; l'alternativa di Vienna la scartarono per non sorbirsi l'oceano di svastiche che deturpavano l'antica capitale asburgica.

Nella metropoli ormai preferita da Vittorio si rilassarono a pieno. Due giornate al Louvre e due al Jeu de Paume volarono letteralmente, immersi fra classici e sconosciuti capolavori di una decina di secoli.

Seguirono pomeriggi di primavera alle Tuileries e al Luxembourg. I due parchi offrivano panchine con cuscini che li ospitarono più volte, fra scoperte letterarie e salutari colpi di sonno. Al mattino si alzavano non prima delle dieci, decidendo il da farsi con sorridente leggerezza di spirito.

La guerra in Europa occidentale cominciava a farsi sentire. La conquista della Polonia era stata tutt'altro che una sorpresa per i due innamorati.

Semmai, la perplessità fu piena per i cinque mesi della *drôle de guerre*, la “strana guerra”, come la chiamavano i Francesi. Una stasi difficile da spiegare, durata l'inverno 1940, con un Hitler intento a perfezionare con l'Alto comando di *Wehrmacht* e *Luftwaffe* i piani della seconda fase della *Blitzkrieg*.

La “guerra lampo” consentì, fra marzo e giugno, alle truppe corazzate tedesche, sostenute dai bombardieri la conquista di Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Francia. <<Sei Paesi in tre mesi>>,

urlacchiavano fascisti esaltati, vogliosi di entrare in guerra. Come si trattasse di possedere una ragazzetta debole e indifesa.

Parigi mostrava la crescente tensione per le strade, i volti preoccupati della gente. Famiglie ricche riempivano di bagagli le auto di lusso e si trasferivano in Gran Bretagna.

Altri andavano al porto di Le Havre per la settimana sul mare fino a New York. Ma gli USA varavano già le quote di persone da accogliere, a cominciare dagli Ebrei. Assai esigue rispetto a quelle delle persone rifiutate.

La sera prima di rientrare a Roma conobbero in una deliziosa *brasserie* del Quartiere latino una famiglia tedesca di Wannsee, elegante sobborgo di Berlino. Si misero a chiacchierare piacevolmente.

A un certo punto i signori Milstein, che erano a Parigi con la figlia di dieci anni, fecero cenno a un luogo chiamato Dachau. Si trattava di un *lager*, un campo di concentramento; migliaia di Ebrei, antinazisti, minoranze religiose, “asociali” tenuti a pane e acqua, picchiati, spesso assassinati dalle SS.

Vittorio ed Eleonora sapevano bene che negli ultimi due anni era già la terza volta che qualcuno parlava di quei famigerati campi: lo studente tedesco Karl Fuegel, aggredito verbalmente da fascisti in una riunione giovanile cui assisteva Vittorio; quindi, Myra Appelbaum, internata per alcuni mesi, prima di riuscire a fuggire in Italia.

Il modo relativamente pacato con cui ne parlava la coppia tedesca lasciò di stucco i due italiani. La loro forza, spiegò il capo famiglia, era ben radicata in loro, essendo nutrita dalla fede nella *Torah* e nella futura *Shekinah*, l'avvento del Messia.

Con un colpo di fortuna avevano potuto pagarsi il viaggio in piroscifo per gli Stati Uniti e ottenere tre inestimabili visti di soggiorno per un anno. Tanto, disse la moglie, lui era un fisico che aveva collaborato con un'équipe diretta da due Nobel: il danese Niels Bohr e il tedesco Werner Heisenberg. Avrebbe sicuramente trovato lavoro; in valigia c'era una preziosa lettera dell'università di Harvard che gli offriva di tenere un seminario riservato a *graduate students* (laureati).

Si salutarono con un abbraccio e sguardi di speranza reciproca.

Al rientro a Roma Vittorio si occupò del libro in uscita con Einaudi in autunno, guerra permettendo.

Eleonora due-tre volte al mese si recava a Pisa: i due professori che l'avevano seguita durante gli anni del perfezionamento cercavano di farle vincere un concorso da assistente ordinaria all'università.

I due fidanzati progettavano di passare gran parte di luglio e agosto fra Palermo e Bagheria.

Ma la mattina del 10 giugno fu annunciato un importante discorso del Duce. A Roma si cominciò a raccogliere una folla che finì col riempire l'intera piazza sottostante Palazzo Venezia, dove si trovavano gli uffici della Presidenza del Consiglio. Nelle altre città la gente si raccolse nelle piazze principali in cui si allestirono vari altoparlanti per ascoltare la voce di Mussolini.

Vittorio ed Eleonora avevano già capito. Prepararono i bagagli con silenziosa velocità. Quindi, lei si ritrovò a pranzare con le amiche Audisio e Moravia. Vittorio si trovò in piazza Venezia con Gigetto, Marcello e Alberto.

Un'enorme folla brulicava sotto il palazzo da cui tante volte il mago del fascismo aveva raccontato le sue retoriche favole su potenza, Fascismo, imbattibilità alla massa esaltata e obbediente.

Eppure, a differenza della dichiarazione sull'Impero della primavera del '36 ora l'atmosfera stava mutando.

I quattro amici si scambiarono le sensazioni a bassa voce. L'entusiasmo delle pur migliaia che stavano riempiendo la piazza era coreografico, puzzava di messa in scena. Capannelli di persone perplesse o impaurite sembravano darsi coraggio. Erano gli sguardi preoccupati a prevalere: per il contenuto dell'imminente discorso; e la cura nel non far filtrare i veri sentimenti fra gli esaltati del PNF. Tante facce da avanzi di galera, a volte scure, altre a trasudare arroganza si aggiravano fra la gente,

assieme ai consueti questurini e spie OVRA.

Finalmente apparve il solito Starace, da qualche mese ridotto al rango di ex segretario del partito. Eppure voluto da Mussolini come annunciatore visto che per dieci anni a introdurre gli sprologui del Duce era sempre il “cretino obbediente”. Ed ecco che l'ex ras pugliese fece il suo ennesimo annuncio, pomposamente, i pugni sui fianchi:

<<Camicie Nere ... salutate nel Duce il fondatore dell'Impero>>

Mussolini, meno pimpante del solito, sillabò uno dei discorsi meno ispirati. Solo qualche guizzo retorico lo abbellì stancamente in tre o quattro occasioni.

Calò il liturgico silenzio.

E il Duce così parlò:

<<Combattenti di terra, di mare e dell'aria!

Camicie nere della rivoluzione e delle legioni!

Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania!

Ascoltate!

L'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.

Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente >>

Vittorio non riuscì più a seguire il delirio del Duce, impregnato di retorica come uno straccio lo è di vomito e feci in un reparto di gastroenterologia.

Per un tempo indefinibile si smarrì fra pensieri d'infanzia, genitori, corse infantili nel parco di Villa Palagonia. Giardino di un Eden remoto, *buen retiro* in quell'Europa ormai suicida.

Ma fece in tempo ad afferrare giusto la conclusione del discorso:

<<L'Italia proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo! per dare finalmente giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano, corri alle armi! E dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!>>

La folla, dopo regolari urla di approvazione, a volte anticipando passi del discorso, si disperse velocemente.

Chi correva a prepararsi per bombe e distruzioni.

Altri pronti per le prossime conquiste accanto ai “Camerati Tedeschi”.

Alcuni a cercare di capire cosa davvero li aspettava in quell’ambiguo inizio d’estate 1940.

Con un abbraccio silenzioso Vittorio lasciò i tre amici e raggiunse Eleonora a casa.

Stipate valige e borse, si congedarono dall’appartamentino che li aveva ospitati per quasi quattro anni.

Alla stazione centrale li aspettava il treno per l’antica, indecifrabile, familiare Sicilia.

FINE

Ruggero D’Alessandro

Lugano, Berna, Nizza, Palermo, Roma

20 giugno 2026